Anno 60° N. 36 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ DOMENICA 13 FEBBRAIO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'Unità a colloquio col primo ministro socialista greco

Intervista a Papandreu

La sinistra europea Pace senza missili Un anno di governo

Contro la logica dei blocchi per aprire prospettive di autonomia a Est e a Ovest. La questione delle basi militari della NATO. Una politica di ritorsioni è negativa per il processo di distensione. Appoggio ai movimenti pacifisti. Sviluppi incoraggianti nei rapporti con la CEE. Il contenzioso con la Turchia. Obiettivi e problemi del rinnovamento democratico e socialista in Grecia

Il Presidente del Consiglio greco e capo del Movimento socialista panellenico, Andreas Papandreu, ha accettato di accordarci per «l'Unità» l'intervista che qui pubblichiamo. Il colloquio di grande ampiezza è spaziato su numerosi problemi interni e internazionali. Cercheremo di sintetizzare fedelmente alcune risposte, riproducendone altre integralmente.

— Che giudizio sintetico si può dare su un anno e mezzo di governo socialista ad Atene?

Dopo averci ricordato le pesanti difficoltà ricevute in eredità da decenni di governo della destra, Papandreu ha così elencato le grandi direttrici dell'opera del suo governo: «1) tracciare una politica estera multidimensionale e rafforzare la difesa del paese; 2) approfondire la democrazia, la riconciliazione nazionale, l'eguaglianza fra i cittadini; 3) consolidare l'economia; 4) porre le fondamenta di un decentramento amministrativo, economico, sociale e culturale; 5) adottare misure di giustizia sociale». Nonostante gli ostacoli e il poco tempo a disposizione, si è proceduto «con maggiori o minori successi» in tutte queste direzioni.

A una nostra specifica domanda, Papandreu ha aggiunto che decisiva per questo è la partecipazione popolare, «pietra miliare dell'intera opera governativa», perché «qualsiasi misura, per quanto giusta, se non ha il consenso popolare, se gli stessi strati sociali cui si rivolge non hanno contribuito alla sua elaborazione, non sarà pienamente accettata e non darà i risultati sperati».

Egli ha citato alcuni esempi: innanzitutto il programma quinquennale di sviluppo economico e sociale. Non poteva essere preparato dalla macchina burocratica. Lo si è fatto mediante migliaia di assemblee di gente semplice in ogni regione e in ogni parte del paese, sorrette dalle amministrazioni locali. Questo processo ha influenzato anche la piramide dell'Amministrazione statale. Inoltre il 1982 ha visto i cambiamenti istituzionali che consolidano la partecipazione popolare ai Consigli regionali (Nomoi), di quartiere, di circoscrizione. Si prevede anche un loro intervento nei processi produttivi, insieme all'organizzazione cooperativa e alla creazione di imprese a base popolare.

«Il popolo — dice Papandreu — deve smettere di essere spettatore degli sviluppi sociali, economici e politici per diventare protagonista». In questo modo si ridà nuova vita anche alla periferia, alle città provinciali, alle campagne.

A una nostra domanda sulla «riconciliazione nazionale che chiude definitivamente la pagina della guerra civile degli anni 40», Papandreu risponde che bisogna guardare avanti e non indietro. «I grandi problemi nazionali che affrontiamo oggi a Cipro e nell'Egeo non ci permettono di infierire su vecchie piaghe: sarebbe una catastrofe nazionale. Le nostre grandi scelte per una politica estera non allineata e per uno sviluppo economico indipendente esigono un popolo unito: un popolo che indirizzerà la sua creatività, le sue energie e la sua immaginazione alla ricerca delle scelte più giuste in tale direzione». La concordia con cui le misure di riconciliazione sono state accettate nel paese dimostra che sono giuste.

— Un difficile banco di prova è però l'economia.

Papandreu lo riconosce. Il suo governo dovette affrontare una situazione grave: inflazione forte e crescente; un passivo commerciale in aumento; un deficit pubblico che si aggrava; calo del prodotto nazionale e degli investimenti. Cifre alla mano, egli dimostra come su tutti questi punti vi sia stato l'inizio di una inversione di tendenza. Ma la crisi ha in Grecia aspetti strutturali, oltre che congiunturali: negli ultimi 30 anni si è sviluppata un'economia *fortemente dipendente*, con strutture non razionali e un'industria anemica. Per modernizzare l'industria e accrescerne la capacità competitiva il governo ha preso una serie di decisioni drastiche come la politica dei redditi e le recenti misure valutarie. Il popolo le ha accettate perché sa che hanno come obiettivo un reale miglioramento del tenore di vita. D'altra parte, lo sforzo per razionalizzare lo Stato e modernizzare l'industria crea un clima favorevole anche all'industria privata. Per il 1983 si prevede un aumento del 2% del prodotto nazionale lordo, un contenimento dell'inflazione al di sotto del 20% e un maggior impegno di investimenti. Alla fine dell'anno l'aumento del prodotto sarà redistribuito a favore dei lavoratori.

— Il 1983 vede porsi con drammatica evidenza il problema delle armi nucleari e della corsa agli armamenti in Europa con la progettata installazione di nuovi missili. Che cosa ritenete di poter fare e che cosa possono fare i paesi europei per invertire tale tendenza?

«La Grecia ha preso chiaramente posizione contro lo spiegamento di nuovi missili in Europa. Se vi è un problema di equilibri, questo va ricercato verso il basso, con una riduzione, non verso l'alto, con un aumento degli armamenti. La moderna tecnologia bellica oggi mina alle fondamenta i dati su cui si fondava l'equilibrio del terrore, che si supponeva costituisse una sorta di garanzia reciproca e assicurasse la pace. La minaccia di una guerra nucleare limitata diventa tangibile: l'Europa ne sarebbe il teatro più probabile. Col rilancio della corsa agli armamenti vi è una palese minaccia di scalata nella tensione internazionale, mentre il mondo attraversa una profonda crisi economica e il divario Nord-Sud si aggrava di continuo, pericolosamente.

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima)

Settimana decisiva per le scelte del governo

Comuni, ospedali, Irpef Il livello di vita al centro dello scontro

Alla Camera e al Senato i principali decreti della manovra economica - Pericoloso tentativo per una trattativa separata con i medici e per annullare il contratto unico

Settimana decisiva in Parlamento per la sorte dei principali decreti su cui si fonda la manovra economica del governo. Alla Camera governo e quadripartito alla prova per battere l'ostruzionismo missino e tradurre in legge l'accordo sindacale sulla modifica delle aliquote Irpef. Al Senato da martedì serrato confronto sui trasferimenti finanziari ai Comuni, le imposte sulla casa, l'addizionale sulla luce, le tariffe e le rette per i servizi sociali. A PAG. 2

ROMA — Una manovra ambigua e pericolosa è in atto da parte del governo, di esponenti politici e di organizzazioni mediche per rimettere in discussione l'ipotesi di accordo firmata da CGIL, CISL, UIL per la parte retributiva del contratto unico della sanità pubblica, andare ad una trattativa separata con i soli sindacati dei medici con l'obiettivo — apertamente dichiarato da alcuni — di annullare il principio della contrattazione uni-

Concetto Testai

(Segue in ultima)

Come negli anni «neri» di Valletta

Alla Fiat ritorna il premio-salario antisciopero

Esperimenti alla Lancia e a Meccanica di Mirafiori - Immediate reazioni sindacali

Dalla nostra redazione

TORINO — Alla FIAT ritorna il salario della paura. Tornano i famigerati premi «*di collaborazione*» e «*di presenza*» che Vittorio Valletta aveva inventato per compensare chi non partecipava agli scioperi, non dava fastidio, chinava il capo, e per isolare i «cattivi», vale a dire gli operai comunisti, gli attivisti sindacali. I quattrini occorrenti per resuscitare queste pratiche discriminatorie la FIAT è riuscita a trovarli, anche se dirige il coro di lamenti del padronato italiano sul «costo del lavoro» che avrebbe raggiunto livelli insostenibili.

Sono due, per ora, i grandi stabilimenti automobilistici dove la FIAT ha rilanciato la preoccupante iniziativa: la Lancia di Chivasso e la Meccanica di Mirafiori. In entrambi i casi si è cercato di mascherarla sotto forma di premi per il miglioramento della qualità del lavoro. Ma non c'è voluto molto a capire che il vero obiettivo della FIAT è quello di dividere i lavoratori e riprendersi un controllo arbitrario sulle retribuzioni.

A Chivasso, prima di introdurre i «premi», la FIAT ha sondato il terreno. Nella busta paga di gennaio, gli operai della Lancia hanno trovato una letterina dell'azienda. «*La invito con la presente* — scriveva il direttore di stabilimento, dott. Pianta — *a partecipare all'iniziativa denominata "gara della Qualità" che, strutturata in originale forma competitiva, verrà attuata presso il nostro stabilimento. L'obiettivo è quello di migliorare ulterior-*

Michele Costa

(Segue in ultima)

Animato dibattito sui problemi del Paese

L'alternativa e la sinistra nei congressi del PCI

I principali spunti della discussione a Torino, Milano, Genova, Bologna e Cagliari

Si concludono oggi altri venti congressi di federazione del PCI con l'elezione dei nuovi organismi dirigenti e dei delegati al congresso nazionale convocato a Milano per il 2-6 marzo. Gli acuti problemi aperti dalla crisi economica, specie nei grandi centri industriali e nel Mezzogiorno, hanno fatto da sfondo a una discussione congressuale tesa a precisare e definire i presupposti per una alternativa democratica nella direzione politica del Paese. I rapporti nella sinistra, il senso delle recenti lotte operaie, le questioni dello sviluppo, la democrazia nel partito: questi i temi al centro dei congressi di Torino, Milano, Genova, Bologna e Cagliari. A PAG. 3

Domani sciopero nelle scuole

ROMA — Domani, molte scuole rimarranno chiuse per uno sciopero proclamato dai sindacati Cgil, Cisl, Uil. Scioperanno gli insegnanti e il personale tecnico-ausiliario dalle materne alle superiori, con la esclusione delle scuole dove opera personale comunale. I sindacati e i ministri della Funzione pubblica e dell'Istruzione si erano incontrati nei giorni scorsi per discutere del contratto (scaduto un anno fa), dei ritardi incredibili con cui gli insegnanti supplenti ricevono gli stipendi, del decreto legge che taglia ciecamente i fondi per l'istruzione pubblica. Nessuna delle richieste sindacali è stata accolta.

Rivelazioni sulle trattative fra Br, Cutolo e servizi segreti

Caso Cirillo, ma chi dette l'ordine?

Giorno dopo giorno la vicenda Cirillo si arricchisce di nuove rivelazioni. Il mosaico è ancora incompleto, ma non è difficile ormai disegnare i tasselli mancanti.

Il quadro è ormai chiaro e leggibile. I democristiani de «Il Popolo», per non guardare questo quadro ripugnante, che noi andiamo completando, chiudono gli occhi per riaprirli solo per scrivere che «l'Unità» è il giornale che ospitò il servizio di Marina Maresca sull'affare Cirillo. Vero. Verissimo. Ma in un anno molta acqua è passata sotto i ponti che collegarono il carcere di Ascoli Piceno (dove era recluso Cutolo) con altri carceri (dove erano reclusi i brigatisti) e con i palazzi di tanti dignitari democristiani e ministeriali. Ed è acqua sporca. I servizi dell'«Unità» avevano colto nel segno. C'è stata poi una provocazione, con al centro la spia Rotondi, che doveva servire a far tacere «l'Unità». Oggi abbiamo qualche traccia di questa provocazione che deve far riflettere. Tra le rivelazioni di questi giorni abbiamo potuto leggere che un uomo, una spia dei servizi americani e italiani, Pazienza, ha annotato nella sua agenda: «Oggi primo incontro tra Marina e Rotondi». Si tratta di quel Pazienza che, nonostante le smentite, ha avuto un qualche ruolo nelle trattative per il riscatto di Cirillo.

Quali sono i fatti nuovi su cui i democristiani de «Il Popolo» hanno taciuto? Eccoli. «La Nazione» (non «l'Unità») di mercoledì scorso pubblica un servizio di Salvatore Maffei che comincia così: «Il Sismi (Servizi segreti militari) tentò di soffiare al Sisde (Servizi segreti interni) la trattativa con Cutolo per la liberazione di Ciro Cirillo». Quindi ci fu anche una gara fra i servizi segreti per servire il padrone (chi?). C'è poi la trascrizione della deposizione giudiziaria del sindaco democristiano di Giugliano, Granata, che, come è noto, partecipò alle trattative per il riscatto Cirillo. È un racconto raccapricciante e significativo, ignorato da «Il Popolo».

Un racconto in cui è detto senza equivoci che gli apparati dello Stato parteciparono direttamente alla trattativa. Ad un certo punto Granata (non «l'Unità») dice che nel corso degli incontri tra gli alti ufficiali dello Stato e il capo-camorra Cutolo sentì «parlare di riduzione di pena e perizie psichiatriche». Riduzione e perizie ottenute (per caso, per pura coincidenza).

Ma andiamo oltre. L'«Avanti!» (che è il giornale di un partito di governo) giovedì scorso ha dato per accertata la trattativa tra apparati statali, camorra, BR e DC. Poi tranquillamente scrive: «Due testimoni agli incontri dei "servizi" con Cutolo (Casillo e Titta) sono stati uccisi. L'ultimo teste, appunto Granata, è stato interrogato e, a quanto pare, sta vuotando il sacco». Il giornale governativo aggiunge che «occorrerebbe pertanto fare in modo, garantendogli adeguata protezione, di consentirgli di svolgere la sua funzione di teste senza timore di dovere essere sottoposto a violenze da parte di chicchessia». Quindi si teme per la vita del teste Granata che «vuota il sacco». Questo è il clima in cui si sta «indagando», questo è lo «Stato garantista» costruito in questi anni dalla DC e dai suoi alleati.

Ma le «sorprese» (per chi?) non sono finite. «L'Espresso»

em. ma.

(Segue in ultima)

1-1 degli azzurri a Cipro, qualificazione in pericolo

Un po' Corea un po' gioco ai giardinetti

Fra Cipro e Italia è finita uno a uno. Per la nazionale azzurra, campione del mondo è quasi una Corea. Ieri a Limassol, contro dei volenterosi dilettanti gli uomini di Bearzot hanno scritto una delle pagine più desolanti del calcio italiano. La loro prova non ha mai superato i confini della mediocrità e nel finale hanno rischiato anche una clamorosa sconfitta. Dopo questo nuovo pareggio (il terzo) le speranze di qualificazione dell'Italia nella fase finale della Coppa Europa in programma a Parigi nel giugno dell'84 sono ridotte al lumicino. Soltanto una serie di risultati a sorpresa potrebbero rimettere in gioco la squadra. Nelle foto: GRAZIANI A PAG. 20

Sul terreno di Limassol, il cui stravagante color caccola faceva presagire una partita decisamente fuori dalla norma, la nazionale italiana di calcio ha pareggiato per 1-1 contro i dilettanti di Cipro. In tribuna era presente anche il ministro della Difesa Lagorio, che però non è mai stato inquadrato dalle telecamere.

Il campo bitorzoluto e riarso non ha certo favorito le evoluzioni della squadra tecnicamente più dotata, che in questo caso, però, non è dato sapere quale fosse. Si è registrata, infatti, una deplorevole confusione di ruoli. I ciprioti hanno giocato all'italiana: difesa a prova di marines, contrattacchi veloci e ficcanti. Gli italiani, invece, hanno adottato il tipico modulo cipriota, inseguendo a frotte il pallone e tentando di assestargli formidabili pedatoni, quasi sempre andati a vuoto. Si sono creati, così, paurosi assembramenti di garretti roteanti e di suole mulinanti, che hanno raggiunto il loro momento più drammatico a pochi istanti dalla fine, quando Tardelli (generosissimo: aggettivo fino a ieri riservato, per incoraggiamento, al solo Graziani) ha abbattuto un avversario con una scarpata sulla scapola. La crisi d'identità delle due squadre, del resto, era testimoniata anche dal fatto che i ciprioti erano azzurri, mentre gli azzurri erano bianchi, come ha giudiziosamente fatto notare, a più riprese, il telecronista Nando Martellini.

Ma l'imprevisto ribaltamento delle parti non è stato il solo motivo d'interesse di una partita che, personalmente, abbiamo trovato vivace e divertente. C'era, a Limassol, quell'atmosfera simpaticamente rissosa, tutta polvere e calcio, urla e spintoni, che richiama alla mente certi memorabili scontri da cortile che ciascuno di noi custodisce tra i più ineffabili ricordi dell'infanzia. E quello stadio, con una striscia di mare sullo sfondo e le automobili parcheggiate dietro le porte, si intonava perfettamente alla sorprendente dimensione da giardinetti assunta dallo scontro; tanto che non ci saremmo sorpresi se un tiraccio di Graziani avesse gravemente ammaccato il parafango di una delle auto in sosta, magari quella di Lagorio, con conseguente fuga dell'attempato monello

Michele Serra

(Segue in ultima)

Nell'interno

Israele diviso in due campi

Polemiche anche tra i ministri israeliani per la decisione di Begin di tenere Sharon nel governo. Alla Difesa lo sostituirebbe il super-falco Moshe Arens. Ad Algeri si apre intanto domani il «parlamento» palestinese in cui Arafat cerca di mantenere unita l'OLP sulle scelte del dopo Beirut. A PAG. 8

Speciale su Nigeria e Africa

In Nigeria, dopo l'esodo forzato di due milioni di lavoratori stranieri, il paese dovrà affrontare la realtà di una spaventosa crisi economica. Ma sono almeno venti milioni gli africani costretti a continue migrazioni negli ultimi quindici anni. Un costo elevatissimo pagato a scelte di sviluppo subalterno, frutto del neocolonialismo. A PAG. 9

Tutta Venezia festeggia Wagner

Con un grande allestimento del «Parsifal» al teatro della Fenice, Venezia ha reso omaggio a Richard Wagner che proprio nella città lagunare moriva il 13 febbraio del 1883. Anche oggi sono previste altre manifestazioni. Nelle pagine culturali un servizio di Rubens Tedeschi e una intervista al compositore Luciano Berio di Matilde Passa. A PAG. 14

Mondialpol, arrestato ex capo

È stato arrestato l'ex direttore della sede romana della Mondialpol. Mario Guarino è accusato di essere l'ideatore del furto di 4 miliardi commesso nello scorso dicembre nella sede centrale dello stesso istituto di vigilanza. IN CRONACA

Continua a Londra la macabra ricerca delle vittime del «mostro»

Uccisi 16, scomparsi 8 mila, come un incubo vittoriano

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Stavano ancora scavando quel maledetto giardino, ieri mattina, gli agenti e i tecnici di Scotland Yard in tuta da lavoro verde. Si adoperavano con le vanghe e i rastrelli, setacciando palmo a palmo la terra fradicia di neve recente che può contenere i resti — si dice — di almeno 13 vittime. È stato steso un telo blu attorno alla zona della ricerca (quattro metri per otto) e la polizia lavora metodicamente protetta da sguardi indiscreti.

Ad un certo punto emergono da sotto la tenda i sacchetti di plastica nera rigonfi di reperti la cui natura è facile intuire. Hanno trovato qualcosa. Il commissario Norman Briers non vuol confermare né smentire. Cerca di sottrarsi alla stretta dei rappresentanti della stampa. Ma è pressoché sicuro — viene confermato poco dopo — che si tratti di ossa umane: miseri resti in quantità sufficiente da autorizzare le prime supposizioni. Il macabro scavo, dice il commissario, durerà ancora almeno una settimana. Le ossa sono state ritrovate ad una profondità di appena venti centimetri.

I vicini di casa raccontano come, in passato, ci siano state molte lamentele per i falò che quel loro misterioso vicino accendeva di tanto in tanto, senza ragione apparente. Dennis Andrew Nilsen, 37 anni, impiegato, ex poliziotto e soldato, è comparso davanti al magistrato, di primo mattino, alla corte di Highgate. È formalmente incriminato dell'assassinio del ventenne Stephen Sinclair, il primo febbraio di quest'anno: la sua ultima vittima, quella che è stato possibile identificare dai lugubri resti in decomposizione trovati nella fogna dell'altra casa, cinque chilometri più lontano, a Cranley Gardens. Il fetore, nel vicinato, era diventato insopportabile. Giovedì scorso qualcuno ha chiamato l'idraulico perché sbloccasse il condotto intasato. Sono stati rinvenuti torsi e arti, brandelli di carne umana, i corpi sminuzzati di tre persone. Sopraggiungeva la polizia che trovava tre teste in un armadio al primo piano. Nilsen veniva arrestato, la sua opera infame era

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

La partita rinviata a dopo le elezioni amministrative

La minoranza dc evita lo scontro e De Mita resta padrone del campo

In Consiglio nazionale la maggioranza si ricompatta attorno alle posizioni del segretario - Il commento del Partito socialista: De Mita più spiega e più confonde

ROMA — I socialisti non hanno aspettato nemmeno le conclusioni del Consiglio nazionale dc, con la relativa replica di De Mita. A mezzogiorno di ieri, una volta chiaro che la minoranza dc aveva dimesso ogni velleità bellicosa della vigilia, le agenzie di stampa diffondevano questo tacitiano commento della segreteria del PSI: «L'on. De Mita più spiega e più confonde».

La reazione socialista — di segno opposto al pronto commento favorevole del socialdemocratico Longo — coglieva l'aspetto centrale dell'atteggiamento demitiano in questo CN: una minore «aggressività» verbale nei confronti degli alleati risulta compensata, nella sostanza, da un'ulteriore sottolineatura delle ambizioni egemoniche e della concezione «bipolare» della prospettiva politica coltivate dal segretario dc. E se, a Parma, Craxi mostrò di contare su un'iniziativa dell'ex preambolo per moderare le aspirazioni demitiane a una «rimonta» soprattutto nei rapporti con i partner, negli ultimi due giorni ha certo dovuto ricredersi.

L'«area Forlani» ha mostrato di avere le ali bagnate. Dinanzi al lubrificato congegno della relazione di De Mita, alcuni dei big della minoranza, come Colombo e Bisaglia, hanno addirittura rinunciato a parlare, per affidarsi al più alla «tradizione orale» delle battute da corridoio: «Non mi ritrovo né con le intenzioni di De Mita né con le esasperazioni di Donat Cattin», ha dichiarato ai cronisti Toni Bisaglia prima di filare via ieri alle due del pomeriggio. E Donat Cattin è infatti rimasto da solo a lamentare la «genericità, ambiguità, fumosità» della relazione del segretario, con un discorso politicamente scialbo e puntiglioso solo sui problemi della gestione del partito («Le dichiarazioni di buona volontà del segretario sono finora smentite dai fatti. Chiediamo urgenti modifiche statutarie per correggere questo stato di cose»).

Donat Cattin è stato anche solo nel criticare l'assenza, nella relazione, di «una seria linea e proposta delle forze di maggioranza, silenzio che può essere suggerito da un tentativo di recupero di rapporto con il PCI». Ma Forlani è stato molto più guardingo, prospettando una sorta di adesione con riserva alle tesi demitiane (confermata poi dal voto favorevole delle minoranze sul documento finale del C.N. e sulla relazione che ha visto l'astensione soltanto di Forze nuove di Donat Cattin): vorrebbe dal segretario «maggior cautela nell'ipotizzare alternative», e soprattutto «un impegno convergente e sempre più convinto nella possibilità di ripresa di un rapporto serio di collaborazione tra i partiti democratici». Più di tanto, l'«Amleto della DC» non si sporge. Sembra, nel complesso, che la minoranza rinvii la partita a dopo i risultati del voto di primavera. Donat Cattin, come sempre, è stato il più minacciosamente chiaro: «La verifica dell'attuale linea della DC verrà dalle elezioni amministrative».

Le obiezioni della minoranza non hanno spostato di una virgola la posizione di De Mita, come si desume dalla replica che egli ha pronunciato dopo il rituale intervento di Fanfani in veste di presidente del Consiglio. Del resto, il segretario aveva avuto la prova, dai vari interventi, di poter contare su una maggioranza ricompattata. Il primo segnale è venuto con il discorso del ministro fanfaniano Darida: scontato appoggio alla segreteria, almeno finché questa lo ricambierà con un pieno sostegno al governo Fanfani, che dovrebbe «poter lavorare» in tutto il restante arco naturale della legislatura.

La riappacificazione più significativa, almeno per il momento, è quella con Andreotti. L'ex presidente del Consiglio ha messo il suo avallo in calce alla «teoria bipolare» di De Mita: «Dire che non esiste, né per quantità né per omogeneità, un polo politico che possa governare l'Italia prescindendo sia dalla DC che dal PCI non è un'opinione ma una costatazione». Tuttavia, Andreotti non ha rinunciato a qualche punzecchiatura nei confronti del segretario: l'osservazione che «non era solo la scala mobile sui salari a render grave la situazione economica» va letta, evidentemente, come un attacco all'atteggiamento filo-confindustriale di De Mita. E il ministro Scotti, poco dopo, ha ribadito che la DC deve «rifiutare l'appiattimento su questo o quell'interesse prevalente nella società».

È sulla gestione del partito, del resto, che Andreotti — a più riprese «penalizzato» dal presidenzialismo demitiano — ha maggiormente insistito: rivendica anche lui maggiore collegialità. E in questo si trova pienamente d'accordo con una buona parte dell'area Zaccagnini, che fu l'artefice principale del successo congressuale di De Mita. Il segretario però sembra aver dato ampie rassicurazioni ai suoi su questo punto. E infatti i «critici interni» hanno ieri privilegiato il consenso rispetto al «mugugno», a cominciare dal sen. Granelli, che ha espresso adesione «all'impostazione problematica e di ampio respiro della relazione».

Attorno alle tesi demitiane hanno fatto barriera anche il ministro Rognoni, il suo vice Sanza, il sottosegretario al Tesoro Fracanzani: da quest'ultimo, è venuto però pure l'avvertimento che il deficit pubblico va sì ridimensionato, ma «respingendo ogni politica indiscriminata che potrebbe portare all'annullamento o alla compressione di servizi essenziali per i cittadini».

Dall'altra parte del fronte «interno», fanno eco a queste preoccupazioni Donat Cattin e i suoi, dichiarati avversari di «una DC in versione tecnocratica tentata dallo smantellamento dello Stato sociale».

Antonio Caprarica

Pietro Longo: a Napoli occorre ristabilire la giunta di sinistra

MILANO — «Napoli non è governabile senza una Giunta di sinistra», Pietro Longo, segretario nazionale del PSDI, lo ha dichiarato ieri mattina a Milano durante una conferenza stampa. «Senza un'alleanza a sinistra — ha quindi aggiunto Longo — non è possibile pensare ad una governabilità di Napoli, affrontare la terribile e sconvolgente situazione in cui si trova la città. Non capisco proprio l'atteggiamento della DC e del PLI che hanno aperto la crisi. Si vuole cambiare sindaco? Io personalmente ho una grande stima di Valenzi: certo, è possibile anche che si trovi un altro primo cittadino, ma all'interno di una Giunta di sinistra».

Il segretario del PSDI ha anche affrontato il problema dei rapporti con il PCI: «Tra noi e i comunisti — ha detto Longo — esiste un problema di differenziazione politica; nessuna pregiudiziale: si tratta di un confronto politico aperto. Ciò che più ci divide sono le questioni internazionali, non siamo assolutamente d'accordo con i comunisti poiché secondo noi sui problemi della sicurezza europea nei confronti dell'Unione Sovietica il PCI non c'è per niente. Comunque noi ci guardiamo intorno con realismo: i comunisti stanno vivendo un processo evolutivo che seguiamo con attenzione».

Sull'ENI cosa dice? «Tutta la questione non ha certo aumentato la credibilità dello Stato».

Perché non vi unificate con il PSI?, è stata l'ultima domanda posta al segretario del PSDI. «Siamo diversi: lo ha dimostrato il passato, lo conferma il presente e lo saremo anche nel futuro».

Giorni decisivi per i decreti

IRPEF: contro l'ostruzionismo governo alla prova

Già domani alla Camera le prime verifiche della reale volontà del quadripartito di applicare l'accordo sindacale sul costo del lavoro

ROMA — Settimana decisiva alla Camera per la sorte del decreto fiscale in cui il governo ha inserito un punto essenziale dell'intesa sul costo del lavoro — la revisione della curva delle aliquote IRPEF — e contro il quale l'MSI ha scatenato una violenta offensiva ostruzionistica.

Sarà contrastato adeguatamente questo sabotaggio nelle prossime ore? Una prima risposta verrà lunedì sera dalla conferenza dei capigruppo di Montecitorio, chiamata a decidere un più spedito corso dei lavori parlamentari (si parla per esempio di una seduta-fiume) per parare il rischio sempre più prossimo di una scadenza del decreto prima della conversione in legge, ciò che provocherebbe un pauroso ritardo nel varo delle norme per mettere un po' al riparo i redditi dei lavoratori dai guasti del fiscal-drag.

Certo è che l'atteggiamento del governo e della maggioranza non è stato, sino ad ora, per nulla adeguato alla portata della posta in gioco. La rassegnazione di fronte all'ostruzionismo missino era giunta giovedì scorso al punto da fare meditare Fanfani ed il quadripartito di abbandonare il decreto alla decadenza salvo a ripresentarlo e a fare ricominciare al Parlamento tutto l'iter di esame.

L'energica reazione del PCI (che aveva denunciato le gravi conseguenze politiche di una inaccettabile remissività all'iniziativa dell'MSI) ha imposto sì un ripensamento al governo e alla maggioranza, ma di quale e quanto concreto impegno sia nutrito questo ripensamento è ancora tutto da verificare. Senza contare che questa vicenda — come aveva sottolineato l'altra sera Giorgio Napolitano prendendo positivamente atto della resipiscenza quadripartita — risolleva il problema di fondo dell'insieme della manovra finanziaria del governo, affidata a decreti pasticciati che da un canto ritardano il varo del bilancio e della legge finanziaria e dall'altro agevolano le imprese ostruzionistiche.

Ma torniamo alla verifica concreta dell'impegno, cui la maggioranza è stata costretta dalla vigile iniziativa comunista, a difesa del decreto cui è stata legata la sorte della revisione IRPEF. Appare intanto ben singolare che DC e PSI non abbiano ancora avanzato richieste per accelerare davvero i lavori della Camera (la seduta-fiume, ad esempio) né abbiano saputo delineare una convincente strategia parlamentare in grado di liquidare l'alibi del sabotaggio missino. Ci sono poi da tenere nel conto le manovre che serpeggiano in qualche settore della maggioranza per modificare, in sede di esame di merito del decreto, i contenuti stessi dell'accordo governo-Confindustria-sindacati attraverso una manipolazione delle aliquote. Per queste manovre l'operazione dell'MSI può rappresentare un incentivo alla rassegnazione.

In definitiva solo il concreto evolversi della situazione sin da domani sera potrà consentire di verificare come e quanto alle petizioni di principio corrispondano volontà e coerenza effettiva. I comunisti sono comunque decisi a fare la loro parte per fare funzionare la Camera e per salvaguardare e tradurre in legge l'intesa sull'IRPEF. A questo proposito c'è da rilevare una presa di posizione anche del compagno Gerardo Chiaromonte (intervista al «Mondo») che torna a sottolineare come per colpa del governo «la legge finanziaria è diventata un sacco vuoto». «I decreti fiscali relativi all'accordo sindacale devono passare», ribadisce Chiaromonte rilevando l'opportunità di «qualche emendamento soprattutto sulla curva IRPEF che credo possa essere accolto sia dal governo sia dai sindacati. Il disaccordo resta invece totale sui decreti relativi alla sanità e alla finanza locale. Quest'ultimo, anzi, rende persino nulli i vantaggi dell'accordo sindacale perché in ultima analisi l'aumento per i servizi sociali si traduce in aggravi per i lavoratori».

Giorgio Frasca Polara

Finanza locale: il PCI difende i servizi sociali

Da martedì in Senato serrato confronto su soldi ai Comuni, imposte sulla casa, addizionale sulla luce, tariffe e rette

ROMA — Nel 1983 lo Stato erogherà ai Comuni 17 mila 180 miliardi: è la stessa cifra del 1982. Se gli enti locali intendono garantire alle popolazioni il livello dei servizi offerti negli anni precedenti e assicurarsi, quindi, un finanziamento statale aggiuntivo in grado di coprire un'inflazione stimata nel 13 per cento, devono applicare una serie di balzelli: sovrimposta sulla casa; addizionale sull'energia elettrica; aumento consistente delle rette per i servizi sociali.

Sono questi alcuni dei punti cardine del decreto sulla finanza locale sul quale martdì nell'aula del Senato si aprirà una battaglia parlamentare aspra e lunga. Per mercoledì, alle ore 11, è stata convocata dal gruppo comunista del Senato una conferenza stampa.

Debordando dai limiti imposti dalla Costituzione, il governo ha poi utilizzato l'occasione del decreto per introdurre, improvvisandola, una imposta comunale sui fabbricati (Icof) che entrerà in vigore in modo permanente dal prossimo anno. Nelle ultime battute dell'esame del provvedimento in commissione Finanze e Tesoro ad alcune norme è stata attribuita una validità triennale. Così, i trasferimenti di risorse finanziarie ai Comuni sono stati congelati, fino al 1985 a livello di quanto erogato nel 1982. Inoltre, gli enti locali dovranno accollarsi le rate per gli ammortamenti dei mutui contratti per eseguire opere pubbliche: il che vorrà dire che, già a partire da quest'anno, si ridurranno sensibilmente gli investimenti comunali.

Sempre all'ultimo momento, il governo ha delegato se stesso a modificare la disciplina dell'imposta comunale di pubblicità. La delega comprende anche l'estensione dell'imposta alla pubblicità effettuata attraverso le radio e le televisioni locali e nazionali. Il governo vorrebbe che una questione di rilievo come questa fosse risolta senza neppure indicare il benché minimo principio o criterio direttivo per l'istituzione dell'imposta, per regolarne l'accertamento, il controllo e la distribuzione del gettito agli oltre ottomila Comuni italiani.

Ma ecco i punti più importanti del decreto così come è stato licenziato per l'aula (il gruppo comunista ha presentato una relazione di minoranza firmata dal senatore Giorgio De Sabbata) dalla commissione Finanze e Tesoro.

SOVRIMPOSTA — Il gettito previsto è di appena 800 miliardi di lire. Le aliquote — tre scaglioni: 10, 15 e 20 per cento — si applicheranno ai redditi Irpef e Irpeg. Ad ogni aliquota corrisponde un diverso livello di finanziamento aggiuntivo da parte dello Stato. La copertura dall'inflazione è assicurata soltanto dall'aliquota massima del 20 per cento. Chi abita nella casa di proprietà avrà diritto ad una detrazione dal reddito imponibile pari a 170 mila lire. Se l'immobile già paga l'Ilor, questa ultima imposta si riduce del 45 per cento.

ENERGIA ELETTRICA — Su ogni chilowattora di energia elettrica consumato nelle abitazioni sarà applicata una addizionale di 10 lire. Per gli impianti diversi dalle abitazioni (in pratica, le industrie) e con potenza impegnata fino a mille chilowatt l'addizionale sarà di otto lire per ogni chilowattora consumato: quattro lire saranno applicate dal Comune e quattro dalla Provincia.

SERVIZI SOCIALI — I Comuni dovranno far pagare ai cittadini almeno il 30 per cento del costo dei servizi. Le rette aumenteranno, quindi, in misura notevole. Un risultato è stato, comunque, strappato: per fissare il costo del servizio saranno considerate soltanto le spese per il personale; quelle per gli acquisti di beni e servizi e per le manutenzioni.

BUS — Nelle città fino a 200 mila abitanti la corsa in autobus costerà 200 lire; il doppio nei centri con oltre 200 mila abitanti. Il governo — per quel che riguarda le tariffe degli abbonamenti — non ha applicato correttamente il recente accordo sul costo del lavoro che prevedeva un contenimento dell'aumento dei prezzi degli abbonamenti nel limite del 13 per cento. Questo «tetto» è rispettato soltanto per i lavoratori occupati, per le linee che collegano l'abitazione al posto di lavoro nei giorni e nelle ore strettamente necessari per l'esercizio, appunto, dell'attività lavorativa.

IMPOSTA SULLA CASA — È un altro dei punti più controversi del testo che martedì va in aula. Il governo pretende di riformare — a partire dal 1984 — l'intera imposizione fiscale sulla casa attraverso un illeggibile emendamento di tre cartelline presentato quasi di soppiatto al disegno di legge di conversione del decreto sulla finanza locale. La nuova imposta si chiamerà Icof (Imposta comunale sui fabbricati e non più Ici).

I comunisti (ma anche i repubblicani) oppongono un semplice quanto consistente argomento: non è possibile operare la più importante riforma fiscale da dieci anni a questa parte discutendone per appena dieci-quindici giorni. Il governo presenti, invece, un normale disegno di legge e i comunisti appoggeranno le procedure più rapide per una sua meditata approvazione. Si conseguirebbe, fra l'altro, l'effetto di alleggerire il decreto sulla finanza locale consentendone una discussione meno convulsa. Finora, il governo e la maggioranza si sono opposti a questa ragionevole proposta.

Fra l'altro, vi è ancora incertezza sugli effetti fiscali della riforma così come è stata presentata: la base imponibile sulla quale dovranno insistere le aliquote d'imposta varia da 8 mila 100 a 15 mila miliardi. Le aliquote dovrebbero variare da un minimo del 5 per cento (o 6,5 per cento?) ad un massimo del 20 per cento. Incerto anche il gettito per il fisco: le stime oscillano da un minimo di mille 200 a un massimo di 2 mila 250 miliardi di lire.

Giuseppe F. Mennella

C'è chi non capisce quel messaggio dei 100 mila giovani contro la camorra

A Napoli venerdì hanno sfilato centomila giovani contro la mafia e la camorra. C'erano gli studenti di Ottaviano, il Comune di Cutolo, e quelli di Giugliano, il Comune di Granata. Forse qualcuno non ha ancora capito bene (o non vuole capirlo) cosa c'è dietro, anzi dentro, la testa di questo immenso esercito. I giornali, in verità, non si sono tanto scomposti, alcuni hanno fatto addirittura dei titoli dimessi. Certo, ci sono le eccezioni, come è il caso di alcuni grandi quotidiani. «Il Popolo», quotidiano della DC, per esempio, si è distinto valutando di dover dar conto della memorabile giornata di Napoli a pagina 32 con un titolo ad una colonna. Altri non sono giunti a tanto ma la collocazione, lo spazio dedicato sono sembrati più un fatto dovuto, un prezzo da pagare a malincuore, che una scelta convinta.

Ma qui siamo di fronte ad una grande novità che sarebbe errato sottovalutare perché quei centomila sono una forza con la quale d'ora in poi bisognerà fare i conti. Dovrà farli la mafia, dovrà farli la camorra. Ma dovranno farli soprattutto i partiti, il governo. Li dovrà fare il Potere. Uno studente dal palco della villa comunale di Napoli ha letto una sorta di decalogo del buon amministratore cogliendo in pieno il nodo politico che, se non verrà sciolto, sarà lì a dare sempre nuova linfa a mafia e camorra. Ieri, sempre a Napoli, i magistrati in un convegno hanno denunciato che l'amministrazione della giustizia è in difficoltà perché si trova a trattare non solo con la criminalità ma anche con una fenomenologia del potere. La mafia e la camorra — ha ricordato Adolfo Beria d'Argentine — cercano consensi con il potere amministrativo, locale e nazionale, per ragioni di licenze, appalti, finanziamenti. Ecco, dunque, il passaggio da cui non si può sfuggire. E chi governa deve sapere che i centomila di Napoli hanno mostrato di comprendere, anche senza avere a disposizione i tradizionali strumenti della politica, che il malcostume nasconde spesso un patto di mafia. I 100 mila di Napoli sono fratelli delle altre decine di migliaia, il più delle volte giovanissimi, che hanno manifestato nei mesi scorsi per la pace, contro la droga. A Milano, a Comiso, a Siderno, a Verona, a Roma e in decine di città piccole e grandi. C'è un sommovimento che vede protagoniste le giovani generazioni e non spaventi il fatto che esso si svolga, talvolta, fuori dei binari tradizionali. Questa è una forza nuova, dai connotati originali, una forza pulita. Una nuova forza politica. E' così che migliaia di giovani approdano ai fatti politici, senza mediazioni ma con in testa ben chiaro il connotato della controparte. Si fa così diretto lo scontro con il sistema di potere. Qual è la risposta? Da alcune parti (e lo si era già visto al tempo delle manifestazioni operaie) si tira di nuovo in ballo la litania della «piazza». Ma cosa allora avrebbero dovuto dire i 100 mila di Napoli sulla vicenda dell'Eni? La verità, per tutti, nessuno escluso, è che l'energia dei centomila, la moralità nuova che essi diffondono è un bene prezioso per il rinnovamento. Soprattutto per il cambiamento del Mezzogiorno dove la crisi delle istituzioni ha un volto oscuro e preoccupante. Questa è la vita per il Sud.

Sergio Sergi

Un convegno sulla camorra organizzato dall'Associazione nazionale magistrati

«Napoli, indagini senza coordinamento»

È stato chiesto l'intervento del CSM per il caso Cirillo - Polemici anche i giudici siciliani sulla mafia

NAPOLI — Il «caso Cirillo» divide i giudici napoletani. Anche una parte della magistratura — come altri organi dello Stato — è scesa a patti con Raffaele Cutolo in cambio della sua mediazione per il rilascio dell'esponente dc? Dubbi e interrogativi su questo «patto scellerato» sono stati sollevati esplicitamente da alcuni magistrati ieri nel corso del convegno sulla camorra indetto dalla sezione campana dell'Associazione nazionale magistrati.

«Perché il Consiglio superiore della magistratura non interviene»? ha chiesto polemicamente il dott. Igino Cappelli, per lunghi anni giudice di sorveglianza nel carcere di Poggioreale (fu lui che nel '76 pose fine alla posizione di assoluto privilegio goduto da Cutolo nel centro clinico dell'istituto di pena). Un primo squarcio di verità sulla trattativa BR-Cutolo-organi dello Stato è stato aperto — come è noto — dalla sentenza di rinvio a giudizio per 151 camorristi dal giudice istruttore Costagliola, il quale afferma che il «boss» avrebbe chiesto per sé «una riduzione della condanna inflittagli in primo grado e perizie psichiatriche favorevoli». Circostanze che si sono poi verificate puntualmente in sede processuale. «Le responsabilità politiche e morali sono troppo evidenti» hanno accusato alcuni giudici.

Vivaci polemiche si sono sviluppate anche intorno al Prefetto di Napoli Riccardo Boccia (atteso invano al convegno). «I poteri di coordinamento conferiti al Prefetto nell'autunno scorso — ha affermato il dott. Diego Marmo, della corrente «Unità per la Costituzione» — si sono rivelati inesistenti. Gli organi dello Stato continuano ad operare per compartimenti stagni: carabinieri, polizia, guardia di finanza si guardano bene dallo scambiarsi informazioni».

* * *

CATANIA — Giuseppe Di Lello, giudice istruttore nella rovente trincea palermitana, intervenendo ieri ad un convegno della corrente di Magistratura Democratica sulla mafia, a Catania, ha tracciato un drammatico identikit del «giudice solo»: «In questi anni — ha detto il magistrato — una parte della magistratura siciliana ha costruito una specie di variabile impazzita, rispetto ad una certa omogeneità tradizionale con gli assetti di potere su cui la mafia si regge. Ed una delle cause che hanno determinato, per esempio, la guerra tra le cosche è, per l'appunto, questa attività, che ha rotto la pacifica convivenza all'ombra delle raffinerie dell'eroina.

«Si trattava — ha proseguito il magistrato — di fenomeni che la mafia non poteva aspettarsi. Oggi però dobbiamo dire che non è vero che tutta la magistratura è contro la mafia. Non dobbiamo avallare una immagine retorica di falsa compattezza. Ciò deriva da quanto un altro magistrato palermitano ha recentemente rivelato sulle colonne dell'*Unità*: la mafia sa distinguere benissimo tra i giudici che essa etichetta come «sereni» (chi «si fa i fatti suoi» e non guarda oltre le carte processuali) e i giudici «persecutori», i quali mandano in galera testi fasulli e reticenti, e che offrono originali contributi ulteriori ai rapporti di polizia». «È proprio di qui — ha detto il giudice — nasce l'esigenza di saper coniugare la battaglia per l'indipendenza della magistratura, con quella per una nuova professionalità. Non tutti i giudici — ha spiegato — si trovano, perciò, adesso in prima fila nella battaglia contro la mafia. Per questo occorre formare professionalità nuove, cercar chiarezza al nostro interno».

Al convegno di Catania — cui sono intervenuti magistrati, sociologi, giuristi, ispettori della Banca d'Italia — è stata soprattutto messa in luce la necessità di un impegno coerente e costante delle autorità centrali a sostegno delle energie, profuse nelle frontiere più calde, per contrastare il potere mafioso.

I primi risultati del voto

Dalle Università una conferma: la sinistra è più forte

Risultati positivi di Fgci, Pdup e forze progressiste a Siena, Firenze, Palermo, Urbino

ROMA — Quando le liste di sinistra si affermarono, due mesi fa, nelle elezioni scolastiche, parve fosse un segnale sì positivo, ma limitato a quella fascia di giovanissimi e ai loro problemi. In questi giorni, invece, i primi dati sulle elezioni per il rinnovo degli organi di gestione dell'Università (principalmente Opera Universitaria e Consiglio d'amministrazione) confermano quanto avvenuto nelle scuole medie superiori: le liste di sinistra e quelle laiche si affermano, il calo dei cattolici integralisti è quasi ovunque notevole. I primi dati giunti riguardano sette atenei di dimensioni piccole o medie: Siena, Firenze, Pisa, Camerino, Urbino, Ancona, Palermo. La percentuale dei votanti è rimasta mediamente, più o meno, la stessa attorno cioè al 10%.

A Siena, la lista di sinistra che comprendeva FGCI, PdUP e altre forze progressiste ha conquistato il 34%. Nelle precedenti elezioni, una lista che comprendeva anche le organizzazioni socialiste e laiche aveva raggiunto solo il 31%. I cattolici integralisti hanno subito un tracollo, passando dal 60% al 49%. La lista laica ha conquistato il 15,6%. È andata molto bene per la sinistra anche a Camerino: 37% contro il 26% di due anni fa; sono cresciuti i laici (dal 14% al 18%) e sono crollati i cattolici integralisti (dal 51% al 30%) cedendo voti ad una lista di destra passata dal 9% al 15%. A Urbino la lista di sinistra (che va dalla FGCI all'area laica) conquista la maggioranza (53% contro il 48% delle ultime elezioni) ai danni dei cattolici integralisti. Bene anche a Palermo, dove la lista di sinistra ha conquistato il 39%. Due anni fa una lista che arrivava sino ai laici aveva preso il 40,8%. I cattolici integralisti sono passati dal 30,15% di due anni fa al 25,35%. Cade anche una lista cattolico-progressista (dal 18,5% al 13,6%) e si afferma la neonata lista laico-socialista con un 16,16% dei voti. A Firenze, nelle scorse elezioni, la lista di sinistra comprensiva dei laici prese il 37% dei voti, quella cattolico-integralista il 63%. Quest'anno la sola sinistra ha conquistato il 37%, i laici il 12% e i cattolici integralisti il 51%. Gli unici due risultati in qualche modo negativi per la sinistra vengono da Pisa (la lista di sinistra è passata dal 47% al 43%, i cattolici integralisti dal 34% al 22%, una lista moderata il 24% e una lista laico-socialista l'11% contro il 19% delle scorse elezioni) e da Ancona (la sinistra è passata dal 49% al 43%, i cattolici integralisti dal 37% al 42%). Ma in quest'ultima città non si è votato nella facoltà di medicina, tradizionalmente favorevole alla sinistra.

Dunque, complessivamente, gli studenti universitari hanno dato il loro consenso ad una sinistra che ha saputo compiere un'autocritica seria del suo disimpegno strisciante degli scorsi anni e che ha caratterizzato la propria campagna elettorale sia sui problemi specifici degli studenti (alloggi, mense) sia su temi di respiro più ampio: la finalità degli studi, l'innovazione didattica, la sperimentazione. È il segno, forse che il rinnovamento lento ma sensibile dell'Università (sono nati i dipartimenti, si sperimenta di più ed è cresciuta, dove si è rinnovata la didattica, la frequenza degli studenti) trova gli studenti interessati, tanto da appoggiare quella forza, la sinistra, che più di ogni altra lavora per l'innovazione. E sembra, contemporaneamente entrato in crisi il modello proposto in questi anni negli atenei dai cattolici integralisti; una sorta di «autogestione» dei servizi, per il diritto allo studio, pesantemente permeati da criteri ideologici e clientelari. Vedremo se il voto delle prossime settimane nei grandi atenei confermerà questi risultati.

Romeo Bassoli

Pax Christi sollecita una iniziativa USA a Ginevra

BONN — L'organizzazione pacifista cattolica tedesca «Pax Christi» ha sollecitato gli Stati Uniti a prendere decisamente l'iniziativa ai negoziati di disarmo di Ginevra con l'obiettivo di arrivare a una soluzione provvisoria del problema degli euromissili.

Un portavoce dell'organizzazione ha annunciato, a Francoforte, l'invio al cancelliere federale Helmut Kohl ed ai presidenti dei partiti parlamentari d'una lettera nella quale si sottolinea la necessità di non lasciar cadere nel nulla le ultime proposte sovietiche in questo settore, ma di coglierle come un'occasione per indurre l'Unione Sovietica a «far seguire alle parole i fatti».

Questo appello non è dissimile da quello che viene rivolto dal partito socialdemocratico e in particolare dal suo candidato alla cancelleria per le elezioni federali del 6 marzo, Hans-Jochen Vogel. Ma «Pax Christi» va oltre, sottolineando che la soluzione provvisoria che essa auspica deve comportare la rinuncia allo stazionamento di nuovi missili nucleari americani a medio raggio in Europa occidentale.

Il dibattito nei congressi

MILANO

Confronto ravvicinato col PSI

Il segretario socialista Finetti: «Si può aprire un nuovo capitolo» - L'Unione Sovietica e la democrazia di partito negli interventi di Casadio e Terzi - Voto segreto

MILANO — Il tema di una nuova concezione dell'unità della sinistra, come presupposto fondamentale per l'effettiva realizzazione dell'alternativa democratica, è uno dei punti salienti che caratterizzano l'andamento del Congresso dei comunisti milanesi. Emerge, evidente, dal dibattito lo sforzo di dare una diversa e più avanzata definizione al rapporto con i socialisti. E ciò, forse, grazie al fatto che nella complessa realtà milanese la collaborazione tra PCI e PSI, certo non indenne da polemiche, non ha tuttavia subito, come altrove, scossoni traumatici. Le questioni della pari dignità, del non dominio di una forza sull'altra, pure essenziali, sono viste in sostanza come condizioni necessarie ma non sufficienti a sostenere un'alleanza che deve governare una grande realtà urbana. Che cosa è dunque necessario? Lo hanno ricordato, con diversi accenti, molti interventi, e lo aveva enunciato con chiarezza il segretario della federazione Roberto Vitali nella sua relazione: «A noi sembra che nella nostra realtà i due partiti conducano in generale, sui grandi temi dell'economia, della società, dello sviluppo cittadino, battaglie e confronti non sufficientemente ravvicinati. Ognuno fa parte per se stesso, questo nuoce o limita la possibilità di poter comunemente elaborare o perlomeno confrontarsi in modo più approfondito». Un invito, dunque, ad un dialogo ad un livello più alto: con la pari dignità si governa, ma l'avvenire della grande Milano lo si costruisce nel confronto sui progetti per lo sviluppo del futuro prossimo e lontano. Una sollecitazione che è stata accolta dal segretario della federazione socialista Ugo Finetti: «Accogliamo l'invito ad aprire un nuovo capitolo, uscendo da un dibattito tutto avvitato in formule e scenari spesso di Palazzo per riportarci sulla strada maestra di un confronto a partire dai problemi del Paese e della gente». La questione di una alternativa reale è andata maturando e crescendo anche per il consolidarsi delle alleanze di sinistra negli enti locali. Ora quindi l'alternativa, secondo Finetti «non è modello da brandire politicamente tra noi, ma un problema di costruzione nei fatti secondo una capacità di linea propositiva e creativa. Anche nell'attuale fase politica entrambe le linee di sviluppo dei nostri partiti richiedono l'interruzione di un clima di corto circuito nei rapporti reciproci».

«Il tramonto della nostra intesa — ha concluso Finetti — non significherebbe la spartizione burocratica di questo consenso tra le nostre federazioni, ma il disperdersi e il rifluire di una parte notevole e comunque significativa di esso, soprattutto giovanile, verso altre sponde: né vostre né nostre».

C'è, dunque, in questo congresso, la volontà di uscire dalle facili formule, che nei fatti impediscono la soluzione di contraddizioni e incertezze.

Così è stato anche nel confronto sulle questioni internazionali e sulla democrazia di partito, anche se gli approdi, com'è naturale, sono stati talvolta diversi o divergenti. Lauro Casadio, vice presidente del Consiglio Regionale Lombardo, ad esempio, si è detto in disaccordo con alcuni giudizi contenuti nel documento congressuale a proposito dell'esaurimento della spinta propulsiva: «È riduttivo — ha affermato — collocare l'URSS come un semplice contrappeso nei rapporti con gli USA. Si sancisce la fine del leninismo: per chi è finito? Per noi, per i Paesi in via di sviluppo?».

Non è una questione di equidistanza, gli hanno replicato molti compagni, ma una valutazione di quelle esperienze per come si sono realizzate. «Il problema non è ideologico — ha detto Riccardo Terzi — ma schiettamente politico e non può essere risolto con una rissa interna tra filo e anti sovietici. Non possiamo quindi limitarci all'enunciazione di singoli errori, è la macchina della democrazia politica che in quei paesi non è stata risolta, perché l'eliminazione delle contraddizioni di classe non rende superfluo il problema della democrazia». Resta tuttavia la questione del Partito di una incertezza profonda, che non può essere risolta, a giudizio di Terzi «con bollettini di vittoria che registrano la marginalità del dissenso», trovando in noi stessi le risposte che non possono essere «attestati rilasciati da altri». Questa presa di posizione dev'essere allora per Terzi il punto di partenza per un nuovo rilancio della presenza del PCI nella sinistra europea. Ciò richiede un partito coraggioso, che sia chiamato di volta in volta alla responsabilità di decidere, al di là della discussione astratta sulla liquidazione o conservazione del centralismo democratico.

Dal congresso di Milano, infine, è venuta nella notte di venerdì la decisione di eleggere a scrutinio segreto i nuovi organismi dirigenti e i delegati al congresso nazionale. La commissione elettorale aveva proposto la votazione palese: di diverso avviso sono stati alcuni interventi tra cui quello dell'assessore all'urbanistica Maurizio Bettini. Si è così andati alla votazione. Per il voto segreto si sono espressi 103 delegati, per quello palese 382, 12 gli astenuti. Essendo i 103 sì superiori a un quinto dei delegati presenti, è passata, sia pure di poco, la decisione del voto segreto.

Giuseppe Ceretti

TORINO

Perché un «patto di sviluppo»

Un dibattito sul senso politico dell'idea lanciata dai comunisti torinesi - Scrutinio segreto per i delegati fra i quali c'è il compagno Enrico Berlinguer

Dal nostro inviato

TORINO — Vastità e repentinità della crisi occupazionale che ha investito Torino negli ultimi due anni, la caduta produttiva industriale, le reazioni e le prospettive del movimento operaio, il «caso Torino», l'alternativa democratica, il «patto di sviluppo». Su questi temi è andato avanti a ritmo serrato il dibattito al congresso del PCI che oggi si conclude con il discorso di Berlinguer al Palasport e con la discussione dei 24 emendamenti presentati (sullo «strappo», sull'alternativa, sulla democrazia interna, sulla cultura) al documento politico.

L'elezione degli organi dirigenti della Federazione e dei delegati al congresso nazionale (fra i quali figura il compagno Enrico Berlinguer) è avvenuta a scrutinio segreto, a partire dalle 18,30 di ieri. La decisione di adottare il voto segreto per l'elezione sia dei delegati che degli organi dirigenti, era stata presa nella seduta notturna di venerdì. Su 505 delegati presenti, si sono pronunciati a favore del voto palese in 390, a favore del voto segreto in 101, mentre gli astenuti sono stati 14. A termini di statuto è stata così raggiunta con esattezza quella quota di un quinto dei votanti a favore del voto segreto che ne assicura l'adozione. Le liste erano formate da un numero di nomi superiore a quello dei delegati e dei dirigenti da eleggere. Sulla questione del voto segreto come su altre, più o meno procedurali, che sono state approvate a maggioranza in questi tre giorni, non si sono avute polemiche o lungaggini. Il congresso — e ci torneremo con maggiori dettagli — ha fatto registrare una discussione molto aperta, molto legata alla concretezza drammatica della crisi, tesa e ricca di spunti o voci diverse.

Nella giornata di ieri è andato precisandosi il tema del «patto di sviluppo» proposto dai comunisti, e non solo né tanto come questione tutta torinese, quanto anche come punto di partenza o di approdo per un più generale discorso sull'alternativa. Già venerdì Virano aveva detto che uno dei problemi che si pongono oggi è quello della «forbice» che si allarga fra i tempi lunghi dell'alternativa e i tempi urgenti della crisi. In tal senso è quindi indispensabile porre obiettivi più ravvicinati, concretamente propositivi e praticabili, e il «patto di sviluppo» è un esempio in quella direzione. Ieri Bertinotti, segretario della CGIL, ha messo in guardia contro ogni possibile fraintendimento del termine «patto», quasi si trattasse di un patto sociale oggi certo improponibile. Piuttosto ha preferito parlare di «alleanza» fra forze del lavoro, e di patto sì, ma fra organizzazioni e partiti di massa e sindacato.

Il compagno Diego Novelli ha sottolineato la drammaticità della crisi di Torino e in questa chiave ha parlato di necessità di un «progetto di sviluppo» che non assorba né comprometta i termini dello scontro e confronto cui è chiamato il movimento operaio, ma piuttosto coinvolga anche forze diverse in uno sforzo per frenare la caduta produttiva di Torino e dare soluzione concreta al dramma della disoccupazione e della cassa integrazione.

Piero Fassino ha parlato di un «caso Torino» che esiste proprio nel senso che esso dà il segnale drammatico che la crisi è ormai arrivata ai «punti alti». Sgombriamo il campo da ogni equivoco nominalistico, ha detto, con il patto di sviluppo non si intende proporre alcun patto sociale ma solo assolvere al compito di una sinistra di classe che ha il dovere di avanzare una ipotesi alternativa di sviluppo al declino della città e alla cultura dell'assistenza e del sistema di potere dc.

Nella giornata sono intervenuti anche Laura Marchiaro, Bruno Trentin Sanlorenzo, Libertini. Su questi e su altri interventi, sui numerosi temi emersi in questo congresso, torneremo più distesamente.

Ugo Baduel

CAGLIARI

Si recupera l'unità a sinistra?

«L'esperienza compiuta dalla precedente giunta regionale non può essere archiviata» - Le proposte avanzate dai comunisti e i giudizi espressi da PSI e PSDI al Congresso

CAGLIARI — La pace, l'alternativa democratica, il rilancio dell'autonomia, il governo della Regione e degli Enti locali, i rapporti tra i partiti della sinistra, la nuova dimensione urbana della città di Cagliari: su questi temi si sviluppa il dibattito al Congresso della Federazione comunista cagliaritana, che si concluderà con l'intervento del compagno Achille Occhetto, della Direzione del Partito.

La collaborazione tra il PCI e PSI è base indispensabile per arrivare al superamento dell'attuale fase politica: lo ha ricordato nella sua relazione il segretario della federazione compagno Pier Sandro Scano, e lo ha ribadito, nell'intervento di saluto, il segretario provinciale del PSI Lello Mereu.

L'unità delle forze di sinistra e laiche nell'isola ha già avuto modo di dare importantissimi risultati, con la giunta Rais alla Regione, con le giunte provinciali a Cagliari e Nuoro, con tantissimi piccoli e grandi Comuni amministrati insieme (sono la maggioranza nella provincia di Cagliari).

«Queste esperienze non solo non vanno perdute ma anzi vanno rafforzate ed estese. C'è, insomma, la esigenza di far prevalere sui motivi pure concreti di polemica, i temi unificanti per la sinistra»: sono parole testuali del segretario provinciale socialista presente ai lavori con una delegazione altamente qualificata, tra cui l'ex presidente della Regione compagno Franco Rais, e il segretario regionale il compagno Marco Cabras.

La questione dell'alternativa diventa, in Sardegna, di stretta attualità. Ci sono drammatici problemi da affrontare, in primo luogo quello centrale del lavoro. Le cifre parlano da sole: 112 mila dissocupati;un aumento delle ore di cassa integrazione superiore a tutte le altre regioni, tanto da costituire un primato nazionale; una politica di assistenzialismo e subalternità, come attestano le 200 mila pensioni di invalidità erogate dall'INPS.

È su questi elementi che devono misurarsi i partiti; e l'intera sinistra (lo ha ricordato anche il segretario regionale del PSDI, Antonio Linguardi) non può non raggiungere una intesa concreta.

L'interrogativo riguarda in modo diretto i rapporti esterni ed interni alla nostra Isola. Più di ieri, si avverte la necessità di costruire un diverso rapporto tra Stato e Regione, sulla base dell'esperienza della Giunta regionale di sinistra e laica, la cui interruzione ha provocato senza alcun dubbio un grave arretramento.

Le scadenze sono impellenti. L'anno prossimo chiuderà il suo ciclo il secondo piano di rinascita, e un'altra legge di programmazione deve essere predisposta per la seconda metà degli anni ottanta. Si gioca una partita fondamentale per il futuro della Sardegna. La riforma della Regione e la politica di piano non può essere condotta ancora secondo i metodi clientelari e dispersivi che hanno contraddistinto i governi regionali egemonizzati dalla DC. Occorre trovare una via di uscita.

L'esempio della giunta di sinistra e laica non può rimanere un ricordo sbiadito.

«L'esigenza unitaria — come ha detto ancora il segretario socialista Mereu — è talvolta andata oltre i dissensi e le polemiche anche forti a livello nazionale. Ciò non significa appiattire il PSI sul PCI o viceversa. Non serve alla sinistra nè alla democrazia sarda ed italiana una perdita di identità storica e politica dei due partiti. Ognuno deve svolgere il suo ruolo ed avere una funzione determinata nel momento contingente e nella prospettiva di una più ampia portata. Ma non bisogna dimenticare mai che si deve lavorare per l'alternativa in Sardegna e in Italia».

Giuseppe Podda

GENOVA

Analisi della protesta operaia

Il giudizio del segretario regionale Bisso: «Ha avuto soprattutto il valore di una risposta contro il disegno moderato» - Parlano i delegati comunisti dell'Ansaldo

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il congresso del partito a Genova continua a riflettere con grande vivacità e franchezza gli ardui temi emersi nella città in un periodo di forte ripresa del movimento per lo sviluppo e di acceso dibattito nelle grandi fabbriche sul sindacato e sull'accordo sul costo del lavoro. A questo punto cruciale per la riflessione dei comunisti genovesi ha dedicato il suo intervento anche il segretario regionale Lovrano Bisso. «Moltissime — ha detto — sono le motivazioni che riempiono contraddittoriamente questo dissenso operaio sull'accordo, ma io credo che esso abbia avuto soprattutto il valore di una risposta contro il disegno moderato, anche per quanto esso si è riflesso nell'atteggiamento di alcune componenti sindacali». Il segretario della Camera del lavoro di Genova Pietro Pastorino ha insistito sull'esigenza che dall'accordo si riparta per una nuova stagione di lotte tenendo conto del fatto che nel dissenso espresso in molte fabbriche è emersa anche una delusione per lo scarto tra l'ampiezza del movimento e i risultati concreti possibili. Il discorso sul «no» all'accordo è stato nel complesso uno sforzo di valutazione politica, centrato soprattutto — più che sul merito dei contenuti dell'intesa — sui problemi del sindacato e della situazione politica ed economica nazionale. Già due delegati comunisti degli stabilimenti Ansaldo — al centro in queste settimane delle polemiche — Bisca e Lanzetta, avevano affrontato con passione l'argomento. «Chi ha parlato di strumentalizzazione del PCI a proposito delle lotte di gennaio — ha detto il primo — ha offeso l'intelligenza dei lavoratori. Adesso lo scontro non finisce sull'accordo. Bisogna riempire un vuoto di democrazia nel sindacato, affrontare la gestione difficile dei risultati positiva raggiunti». Due aspetti sono tornati in questi e in altri interventi: sui problemi della ristrutturazione che interessa l'apparato produttivo genovese «chiusure preconcette al nuovo sarebbero immobilizzanti»; l'accordo, d'altra parte, non può fermare le lotte ma esprime invece una nuova fase «senza regalare agli altri — ha affermato Lanzetta — i frutti del recente movimento». Il discorso ha riguardato anche i problemi dell'unità col PSI, indispensabile per raggiungere sbocchi positivi ma da costruire su basi di chiarezza.

Alberto Leiss

BOLOGNA

Le vie della democrazia interna

L'intervento del compagno Turci - Forze sociali e politiche dell'alternativa nella realtà emiliana - Un dialogo significativo tra comunisti e protagonisti dei «nuovi movimenti»

Dal nostro inviato

BOLOGNA — «In ogni occasione il PCI è il partito che ci è stato più vicino nella nostra ricerca della giustizia e della verità». Chi parla così nella commossa attenzione dell'aula è Paolo Bolognesi, vicepresidente dell'associazione familiari delle vittime del 2 agosto 1980. E alla tribuna del congresso della federazione comunista si succedono, fra gli interventi dei delegati, Praderio, del Comitato di coordinamento delle associazioni ecologiche e naturalistiche; Roda, della Confcoltivatori, Sbaffi del Comitato 24 ottobre contro la guerra. Un momento altamente emotivo lo si raggiunge quando interviene Antonio Mezzacqui, un parroco di Castenaso il quale si rivolge ai comunisti perché aiutino i cattolici a ritrovare il senso cristiano della giustizia.

I «nuovi movimenti», le forme di aggregazione politica che si esprimono anche al di fuori dei partiti, e di cui discutono molti delegati, non sono un'astrazione: sono presenti al congresso, si rivolgono al PCI come ad un interlocutore essenziale per le loro prospettive. Anche per questo, probabilmente, la parola d'ordine di fare di Bologna un «punto alto» nella lotta per l'alternativa democratica in Italia assume una corposa concretezza. Su di essa si misura, con un impegnativo intervento, lo stesso saluto del segretario provinciale del PSI, Querzola. Anche da lui, pur nell'orgogliosa rivendicazione dell'originalità della politica socialista di oggi, l'esperienza bolognese viene riproposta come un esempio positivo del modo di sviluppare i rapporti fra PCI e PSI: soprattutto, afferma, per costruire esperienze di governo più avanzate che mettano alla prova la cultura e l'intelligenza politica della sinistra.

Su questa strada, ci sembra che il dibattito in corso al congresso si stia spingendo avanti, senza improvvisazioni ma con un autentico arricchimento di indicazioni, caratterizzato da una unità di fondo. Lo sottolinea il consenso molto largo (esplicitamente richiamato negli interventi di Vitali, Tega, del presidente della Regione Turci) alla proposta formulata ieri da Zangheri di ampliare gli spazi di democrazia nel partito, rendendo pubblico il dibattito per la formazione delle decisioni negli organismi centrali.

Mario Passi

La laurea della figlia dell'ex ambasciatore USA

Quando i Cruise entrano nel buco della serratura

E' passata inosservata, senza suscitare alcuna reazione nel mondo politico, una preziosa corrispondenza da New York di Gaetano Scardocchia, apparsa la settimana scorsa su «Repubblica» col titolo «Quando Craxi usò i Cruise contro il PCI». L'argomento è la tesi di laurea di Nina Gardner, figlia dell'ex ambasciatore americano in Italia.

Studentessa ad Harvard, la giovane Nina, per misurarsi con la ricerca storica, ha scelto un tema di stringente attualità. Si è proposta di ricostruire i motivi che nel 1979 indussero il governo di Roma ad accettare la installazione in Europa dei missili Cruise. Tema arduo, poiché gli archivi sono muti, trattandosi di pagine di storia diplomatica così fresche da confondersi con la cronaca e sulle quali la polvere degli archivi non si è neppure posata.

Ma la signorina Gardner ha evitato l'ostacolo prima di incontrarlo sul proprio cammino. Non ha neanche avuto bisogno di uscire di casa per attingere alla fonte più informata e autorevole, che è il suo papà Richard. Inoltre, ha potuuto ascoltare — forse senza allontanarsi dai salotti domestici — l'ex segretario di Stato Cyrus Vance, l'ex vice consigliere per la sicurezza nazionale David Aaron, insieme a una sfilza di diplomatici e funzionari americani di rango inferiore, per non parlare dei nostri Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, quest'ultimo presidente del Consiglio all'epoca degli avvenimenti descritti.

Col distacco degli storici di professione, mostrando rara precocità, la signorina Gardner ha però esercitato, perfino nei confronti del padre, la sua piena e totale indipendenza di giudizio. A chi dubitasse di questo, l'ex ambasciatore ha già fatto sapere di non condividere «certe» analisi della figlia, mentre il manoscritto della tesi di laurea trovava spontaneamente i canali della stampa. L'autonomia di giudizio e il rigore scientifico valgono bene qualche incrinatura dell'unità familiare.

Ma che cosa si sostiene in questa tesi di laurea, almeno stando alle anticipazioni fornite dal corrispondente della «Repubblica»?

Sulla base delle testimonianze di alcuni fra i principali protagonisti della vicenda, Nina Gardner approda a due conclusioni: 1) che la decisione italiana fu determinante nell'adozione dei nuovi missili da parte della NATO; 2) che il governo italiano fu mosso soprattutto da considerazioni di politica interna e in particolare dal bisogno di Bettino Craxi «di trovare in quel momento un "cuneo ideale" che dividesse il PSI dal PCI.

La prima conclusione non costituisce di per sé una novità. Comunque, non è privo di interesse apprendere dal racconto di Cyrus Vance che, nella famosa riunione NATO svoltasi a Bruxelles il 12 dicembre 1979, «tutto sembrava vacillare» e la proposta americana pareva ormai destinata a un clamoroso insuccesso. Lo stesso Vance pensava che «gli italiani a quel punto avrebbero anch'essi abbandonato la nave». Ma così non fu. Anzi, «proprio grazie al risoluto sostegno dell'Italia», la riunione prese un'altra piega e si giunse alla decisione di installare i missili, pur aprendo la porta ad un contemporaneo negoziato con l'URSS.

Ma quale impulso rese così risoluto il governo di Roma di fronte alle incertezze degli alleati europei? La signorina Gardner, a quanto pare, non trascura di considerare la tradizionale subordinazione della DC alla Casa Bianca. Ma la sua tesi, come si è detto, è tutta volta a dimostrare che fu Bettino Craxi a far pendere dalla parte giusta la bilancia.

Secondo gli autorevoli interlocutori della studentessa di Harvard, Craxi, come d'altronde Cossiga, non aveva la più pallida idea del problema dei missili. «Ci rendemmo conto che non sapeva quasi niente degli aspetti strategici della questione», racconta senza tante cerimonie Federic Spotts, che accompagnò l'ambasciatore americano dal segretario del PSI. Papà Richard su questo punto è stato molto riservato.

Comunque, al segretario del PSI i Cruise apparvero subito un ottimo strumento per dividere la sinistra e rimettere in moto una collaborazione di governo tra PSI e DC.

Questa sarebbe la vera chiave interpretativa di quelle vicende e nella scelta socialista, con un pizzico d'orgoglio, la giovane Nina intravede un successo sia pure tardivo del genitore che «stava corteggiando il PSI da due anni nel tentativo di indurlo a tagliare i ponti con il PCI».

La figlia dell'ambasciatore non manca di trarre da tutta la storia una morale. Precoce anche nei vezzi padronali, ella avverte i futuri reggitori del potere: di un Paese, che antepone i giochi di politica interna alle considerazioni strategiche, non ci si può fidare, perché domani per analoghi impulsi potrebbe assumere decisioni di segno opposto. Anche se poi la neolaureata conforta il suo prossimo americano con questa massima: «I forti fanno quel che possono, i deboli quel che devono». In altre parole, secondo la Ninetta, i governi italiani finiranno sempre col fare quello che vogliono gli americani.

C'è certo una bella dose di paterna arroganza in questa figlia d'ambasciatore. Ma nell'arroganza imperiale ci sono anche tante coloriture e penombre italiane. Si respira un'inconfondibile aria di casa nostra, quando per esempio si legge che il segretario del PSI volle brandire i Cruise, non solo per isolare il PCI, ma «per prendere il sopravvento su Claudio Signorile nella contesa per la leadership». Che cosa ha insegnato l'Italia a questa ragazza americana! Comunque, la conclusione della giovane storica dal sicuro avvenire ci pare un po' eccessiva, se non altro perché nel nostro paese sono state collaudate armi terra-terra ben più efficaci, anche se passano per altre traiettorie e altre tangenti.

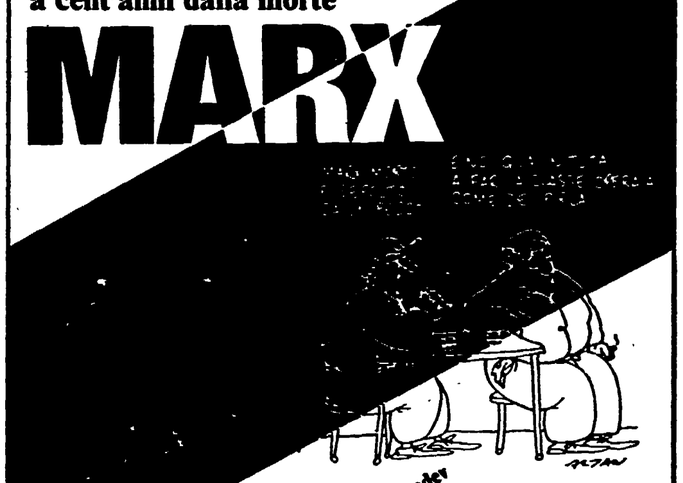
D'altronde, anche allora, il premio non toccò a Craxi, bensì a Cossiga ricevuto alla Casa Bianca per il servizio reso (un invito destinato a Pertini venne dirottato all'ultimo momento verso il presidente democristiano del Consiglio, ci rivela la Nina).

Ma sulla genesi di quelle gravi decisioni ad Harvard non cesseranno di studiare. Ciò che piuttosto colpisce è l'idea stessa della figlia dell'ambasciatore di conquistarsi l'alloro universitario dipingendo un mondo politico italiano, meschino e immune da ogni senso di dignità nazionale, un mondo sondato nelle pieghe più intime, senza i falsi pudori della diplomazia tradizionale.

Un tempo i figli dei diplomatici, destinati in colonia, si davano allo studio degli insetti o del folklore locale e a volte portavano solidi contributi alla scienza. Ora, prima ancora che i ricordi si depositino nella memoria, i giovani rampolli scrivono tesi di laurea per mettere alla berlina i docili interlocutori dei loro padri. E questi personaggi, chiamati in causa, non accennano neppure la più timida reazione, nella estenuante attesa di salvacondotti per la Casa Bianca. Meno male che i figli dell'ambasciatore Rabb sono già tutti sistemati.

Fausto Ibba

DOMENICA 27 FEBBRAIO
diffusione straordinaria dell'Unità
Un supplemento di 16 pagine
a cent'anni dalla morte
MARX



Editoriale di Enrico Berlinguer
Interventi di
Aris Accornero
Elmar Altvater
Marc Augé
Nicola Badaloni
Remo Bodei
Umberto Cerroni
Francesco Galgano
Biagio De Giovanni
Maurice Godelier
Augusto Graziani
Jacques Le Goff
David Mc Lellan
Cesare Luporini
Roy Medvedev
George Mosse
Cesare Musatti
Claudio Napoleoni
Claus Offe
Fabio Papi
Rossana Rossanda
Massimo Salvadori
Pietro Scoppola
Su Shaozhi
Paolo Spriano
Paul Sweezy
Aldo Tortorella
Alain Touraine
Mario Tronti
Giuseppe Vacca
Rosario Villari
Aldo Zanardo

Se abbiamo torto fatecelo sapere

di Fortebraccio

governati da servi

CON RAGIONE *il compagno Guido Bimbi ha scritto mercoledì su questo nostro giornale che dopo le visite compiute dal vice presidente americano Bush era possibile* «trarre qualche conclusione» *e giustamente il compagno senatore Bufalini ha constatato, tra l'altro, che* «Bush non ha portato in questa missione proposte nuove, anzi ha dato l'impressione di condurre una iniziativa diplomatica improvvisata per fronteggiare l'iniziativa sovietica che con le proposte di Andropov ha contribuito a sbloccare la trattativa. E tuttavia è il segno che è maturo lo sblocco della situazione sia per l'incalzare di processi obiettivi, sia per le pressioni che sono venute e vengono dai movimenti pacifici e dalla diffusa resistenza alla corsa agli armamenti che si è fatta sentire in Europa, anche in quella dell'Est (mi riferisco in particolare all'Ungheria) e negli Stati Uniti. Si pensi alla lettera dei vescovi cattolici americani, si pensi alle posizioni assunte da governi e da forze politiche d'Europa influenti come la tedesca SPD».

Abbiamo voluto riportare per intero questo passo — espresso da un comunista sul quale «non ci piove» *come Bufalini — perché i lettori possano apprezzare meglio la chiarezza e la determinazione del PCI, in confronto con la trepidante, esitante, malcerta e paurosa politica estera del nostro governo, quale ci è stata descritta in poche righe assai eloquenti da un giornalista serio, attento e ponderato come Michele Tito (certamente non sospettabile di eccessive simpatie nei nostri confronti) che, il giorno dell'arrivo di Bush a Roma, così testualmente si è espresso sul «Corriere della Sera»:* «L'Italia ha qualche ragione per temere *(notare bene: «temere»)* le ripercussioni dei movimenti di protesta che si sviluppano in altri Paesi contro l'armamento atomico. Una lunga preparazione dovrebbe consentire a Fanfani e a Colombo di parlare con una certa franchezza al vice presidente americano e di fare, senza timore di sospetti, qualche riserva sul clima che la guerra propagandistica in casa sta determinando».

Avete capito? «Una lunga preparazione» *(ma lunga, eh?, e faticosissima) dovrebbe rendere questi due smidollati (Fanfani e Colombo) non capaci di franchezza, ohibò, ma di una «certa franchezza» (per l'amor del Cielo, non siate brutali) e arrivare a esprimere non precise riserve, ma* «una qualche riserva». *Servi e sempre servi, questi spaventati, uomini di panna montata. E neppure lo spettro della guerra, riesce a conferire loro un minimo di dignità. Li servono in tavola per dessert, tremolanti come la crème caramelle, sotto un denso strato di rivoltante melassa. E' melassa americana.*

VORREBBERO FARLO SANTO. *Abbiamo letto sui giornali che suor Pasqualina Lehnert, la quale fu per quarant'anni governante di mons. Pacelli e restò sempre accanto al prelato romano — divenendone, così è stato detto, ascoltatissima confidente — fin da prima che costui, eletto papa nel 1939 col nome di Pio XII, morisse nel 1958, ha rivelato in una intervista che il pontefice un giorno, durante la guerra, aveva scritto «di suo pugno» una dura lettera di condanna contro i nazisti che, reagendo a una protesta dei vescovi olandesi, inorriditi delle loro indescrivibili crudeltà, avevano rinchiuso in campo di concentramento — e sappiamo bene come andava poi a finire — 40.000 persone. Il papa — racconta suor Pasqualina — scrisse la lettera di condanna, ma poi la bruciò dicendo: «Ho pensato che se per le parole dei vescovi di Olanda sono finiti nei lager 40 mila innocenti, per quelle del Papa Hitler ne potrebbe internare almeno 200 mila. Non posso permetterlo». E la protesta di Pio XII non apparve.*

Non credete a suor Pasqualina, in buona o in mala fede che sia. Papa Pacelli non disse mai una parola né vergò mai uno scritto contro i nazisti, che nel suo cuore amava moltissimo. Questo suo silenzio è stato denunciato e provato inconfutabilmente mille volte e i suoi difensori hanno sempre cercato invano, imbarazzati e imprecisi, di cancellare la imperdonabile onta. E sapete perché Pio XII risparmiò sempre e in ogni caso Hitler e i suoi seguaci? Perché erano anticomunisti e l'anticomunismo fu il sentimento profondo del suo cuore, la sua passione suprema. Poteva ergersi a difesa degli ebrei. Non lo fece. Poteva, doveva, scomunicare il Fuhrer. Tacque.

E sempre, ogni volta che le circostanze, possono farci ricordare l'inqualificabile diserzione di quel papa — che pure seppe scomunicare solennemente i comunisti nel 1949 — è saltato fuori qualcuno, una suor Pasqualina oggi, altri ieri (o domani), a cercare di «riabilitare» il silenzio di Pio XII. E' di ieri l'arresto del nazista Barbie che molti anni fa in Francia — e fu chiamato il boja di Lione — fece massacrare e deportare migliaia di innocenti, compreso il capo della Resistenza francese. Ed ecco, come per incanto, suor Pasqualina che si fa intervistare.

E vogliono proclamare santo Pio XII? Ma Dio chiamerà in paradiso Barbie, che uccise e torturò indisturbato e avrà mandato all'inferno (per dirne uno) Li Causi, che visse, lui sì davvero, più e forse meglio di un santo, per gli uomini tutti?

* * *

COME LI CHIAMEREMO? *Lo confessiamo: di primo acchito avevamo deciso di esaltare la sentenza della Commissione Kahan, in Israele, che rapida e limpida come si è pronunciata, fa onore agli ebrei e, specie per noi italiani, può ben essere considerata un memorabile esempio di coraggio, di verità, di prontezza e di giustizia. Ma ci hanno preceduto giovedì questo nostro giornale con la interessantissima intervista a Uri Avneri, scrittore e politico israeliano (giustamente pubblicata in prima pagina) e lo scritto singolarmente efficace di Giovanni Ferrara, intitolato «Quando si vuole la verità» comparso su «la Repubblica».*

Ciò che volevamo dire, dunque, è già stato espresso egregiamente, e noi passeremo ad altro rivolgendoci al dottor Achille Albonetti, presidente dell'Unione Petrolifera, che tempo fa ci ha sgridato con molta fermezza e, insieme, con grande cortesia, perché, scrivendo spesso delle frodi perpetrate nel mondo del commercio petrolifero, usavamo dire «petrolieri» come se tutti i petrolieri fossero da condannare. Il Presidente dell'Unione Petrolifera ci ammonì che ogni generalizzazione era da evitare e noi riconoscemmo che aveva ragione. Ma ora veniamo a sapere che lo scandalo si fa sempre più grosso: miliardi e miliardi sarebbero stati truffati, 157 ditte petrolifere sarebbero coinvolte nel malaffare, e si moltiplicano gli arresti, i mandati di cattura, le comunicazioni giudiziarie a personalità di alto rango, politici, finanzieri, preti e prelati, questi ultimi particolarmente autorevoli e insigni. Per chi «lavoravano» costoro, per poveri petrolieri «che non fanno primavera»?

Tuttavia noi temiamo le reprimende del dottor Albonetti e visto che ci sarebbero di mezzo tanti preti, che ne direbbe se, invece di «petrolieri», scrivessimo «pretolieri»?

PRIMO PIANO

Nella linea di Reagan non c'è posto per gli indiani

Vogliono cacciare i nipoti di Geronimo anche dalle riserve

Giovani indiani durante una protesta nella riserva di Wounded Knee e, nella foto accanto, due capi della tribù degli Oglala Sioux, Charlie Red Cloud e Frank Foolscrow

Il ministro dell'Interno Watt appoggia la speculazione sulle risorse naturali - Si risvegliano gli appetiti per territori ricchi di petrolio - Le avvilenti condizioni di vita di un popolo segregato - Il nuovo leader della nazione Navajo

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — A tirar fuori dall'armadio lo scheletro del problema degli indiani è stato James Watt, segretario o, se si preferisce, ministro degli Interni. È il più discusso tra i membri del gabinetto Reagan, bersaglio dell'agguerrito movimento ecologico che è diventato una forza di massa. Il «Los Angeles Times», uno dei più autorevoli quotidiani d'America, e la Wildlife Federation, che raccoglie quattro milioni e mezzo di aderenti, hanno chiesto da mesi le sue dimissioni perché lo giudicano assolutamente inadatto a proteggere le risorse naturali del paese. In effetti, la sua nomina a capo del ministero che potrebbe chiamarsi ministero dell'ambiente giacché amministra i parchi naturali, le riserve indiane e regola lo sfruttamento delle miniere e dei pozzi petroliferi, controlla le esalazioni tossiche delle industrie, l'inquinamento delle acque, fu considerata scandalosa. Fino al giorno prima, James Watt, un avvocato del Colorado, si era distinto per le cause intentate contro il ministero dell'Interno per conto di una agguerrita associazione contro le restrizioni imposte all'uso selvaggio delle risorse naturali. Insomma, è come se Reagan avesse nominato ministro del Tesoro un banchiere alla Sindona.

Nonostante l'agitazione dei «verdi» americani, nonostante gli attacchi della stampa, nonostante la deplorazione che gli fu inflitta quasi un anno fa da una commissione parlamentare, James Watt è ancora al suo posto. Con grande gioia dei suoi sostenitori che hanno inventato questo indovinello per esaltarlo: «Quale potenza installata è necessaria per bloccare milioni di ecologisti?». Risposta: «Basta un watt».

Una battuta infelice di questo Watt ha elettrizzato i leaders degli indiani d'America. Eccola: «Se volete un esempio del fallimento del socialismo, non andate in Russia ma nelle riserve indiane». Per quanto negli Stati Uniti la parola «socialismo» sia estremamente impopolare, se non addirittura offensiva, i capi indiani non si sono risentiti per questo, e neppure per l'accusa di fallimento (che non piace a nessuno nel paese che rincorre il successo come il bene supremo). Lì ha feriti, invece, lo stravolgimento della verità perché è davvero impudente attribuire al «socialismo» quel tratto peculiare della via americana al capitalismo che è, appunto, la riserva indiana. Watt è stato subissato dalle proteste, non soltanto degli indiani, al punto che ha dovuto chiedere pubblicamente scusa davanti al National Congress of American Indians. Il giorno prima, questo organismo, che teneva la sua riunione annuale a Washington, si era unito all'associazione dei capi delle tribù per chiedere ufficialmente la sua destituzione.

La polemica che ne è derivata è servita a chiarire il pensiero fulminante del Watt. Da reaganiano puro qual è, il segretario degli affari interni voleva bollare con la parola «socialismo» quel po' di assistenzialismo che il governo americano elargisce in quei ghetti di miseria, di abbrutimento, di depressione che sono le riserve indiane. Per risolvere il problema della condizione indiana bisognerebbe farla finita con questa beneficienza, stimolare l'iniziativa e gli investimenti privati, sfruttare senza remore i territori dove sono stati confinati gli eredi degli unici americani che erano americani davvero e si sono visti privare perfino di questo titolo, a causa delle approssimative conoscenze di geografia degli scopritori europei di questo continente.

Che fine faranno le riserve? Una antica paura è riaffiorata tra gli indiani dopo la sortita di Watt. La paura che il governo sopprima le riserve disperdendone gli abitanti in luoghi diversi da quelli dove i loro antenati furono messi a forza, quasi cent'anni fa, quando Geronimo si arrese e gli Apaches stipularono l'ultimo trattato di pace con l'uomo bianco. L'amministrazione Reagan ha dato però l'assicurazione che le riserve non saranno toccate, a dispetto delle pressioni di gruppi che vorrebbero sfruttare le risorse minerarie reperibili nel sottosuolo.

Il dramma non sta nel rischio di una soppressione delle riserve, ma nelle riserve stesse. Ce ne sono in 27 stati e occupano una superficie di quasi venti milioni di ettari. Vi risiedono la metà di quel milione e 300 mila indiani che si sono dichiarati tali nel censimento del 1980. Si tratta, per riconoscimento comune, del gruppo etnico più povero e più afflitto da alcoolismo e da malattie infettive. Il tasso di mortalità per l'intera popolazione americana è di 588 per centomila, per gli indiani di 770. I decessi provocati da polmonite, diabete, tubercolosi, alcoolismo, suicidio e omicidio sono da due a otto volte più frequenti di quelli dell'intera popolazione mentre il cancro e le malattie cardiache infieriscono meno. Nonostante l'alto tasso di mortalità, gli indiani sono in aumento, come tutti i gruppi più poveri. Tra il 1970 e il 1980 sono cresciuti da 827 mila a un milione 361 mila, con un aumento del 72 per cento, dovuto a un tasso di natalità del 31,8 per mille, doppio di quello nazionale.

Squallore, decadenza, abbandono sono i tratti che affiorano anche dagli ultimi resoconti della vita nelle riserve. Carcasse di automobili, case fatiscenti, vetri rotti sostituiti da cartone, sudiciume, sfruttamento marginale del turismo, la piaga dell'alcoolismo come terreno di coltura di altre malattie sociali, queste le immagini che gli inviati alla scoperta delle riserve «dopo Watt» hanno fornito alla coscienza inquieta di quell'America che non ha dimenticato la propria storia.

La parte più antica di questa storia sta nel rapido consumarsi delle buone relazioni di scambio di merci tra i nuovi arrivati nel continente e le tribù installate nei territori dell'Est, e nell'avvio della politica di conquista, di espropriazioni, di genocidio, punteggiata da trattati soggetti a rapidissima violazione. Il primo, con la tribù Delaware, fu stipulato nel 1778. Ne seguirono altri 388, inframezzati da deportazioni di massa, conquista sanguinosa di territori in precedenza lasciati agli indiani, fino all'ultima battaglia, quella di Wounded Knee, nel South Dakota, combattuta nel 1890.

Mentre ci si avvia a celebrare il centenario della fine delle ostilità, si risvegliano gli appetiti affaristici sui territori indiani ricchi di petrolio o di riserve minerali. Il taglio dei programmi assistenziali e il fallimento della reaganomics hanno acutizzato il dramma di questo infimo strato della popolazione americana dove la disoccupazione infierisce fino al 70 per cento (della popolazione attiva). Ma si è fatta anche strada una nuova classe dirigente amerindia che sfruttando le armi offerte dalla democrazia americana e dagli studi è decisa a non farsi depredare delle risorse naturali riposte nei territori delle riserve, dal carbone, al petrolio, all'uranio. Il loro leader di maggiore prestigio è Peterson Zah, eletto il mese scorso alla guida della «nazione dei Navajo», i 135 mila indiani che vivono nelle più grandi riserve dell'Arizona, del New Mexico e dello Utah, nel West. Ha sostituito Peter Macdonald, considerato troppo diplomatico e ormai troppo distante dalle tribù che lo avevano scelto a proprio rappresentante per 12 anni. Peterson Zah si è imposto perché sembra riassumere in sé sia la tradizione di subalternità accomodante sia quella, più nuova, di attivismo militante della più popolosa etnia indio-americana.

Aniello Coppola

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

«È mai successo a loro di vedersi rimandare di venti giorni?...»

Cara Unità,

sono infermiere all'Unità Sanitaria Locale n. 16 di Modena. Mi sorge il dubbio che i signori ministri, quando hanno la sfortuna di ammalarsi, si rivolgano a case di cura private.

È mai successo a un ministro di vedersi rimandare di 20 giorni una visita ambulatoriale fissata già due mesi prima nelle strutture pubbliche? Personalmente ne dubito. Tra i signori la solidarietà è molto sentita. Soldi e conoscenze aprono molte porte.

La Riforma sanitaria deve essere difesa in prima persona dai contribuenti del Servizio Sanitario Nazionale: i padroni tentano ora di stravolgerla puntando sul privato, come hanno sempre fatto; obbligando la povera gente a chiedere per favore quello a cui invece avrebbero diritto.

FRANCESCO LEONI
(Modena)

Un giacinto svedese

Cara Unità,

nella conferenza stampa televisiva del radicale Pannella, non tutti i giornalisti presenti hanno potuto esercitare il loro diritto di porre una seconda domanda. Il tempo lo ha utilizzato l'on. Giacinto Pannella.

On. Pannella, non manchi mai d'incensarsi e si renderà ulteriormente ridicolo!

Credo che Lei altro non è se non un fiammifero svedese, capace soltanto d'accendersi sulla propria scatola.

FRANCESCO CONTENA
(Tempio Pausania - Sassari)

«Correnti organizzate le accetto solo in fase congressuale»

Caro direttore,

*sul come ha votato la Sezione universitaria «G. Pintor» di Bologna consentimi alcune precisazioni. Non mi sono astenuto (come sostiene l'*Unità *del 6 febbraio) sul documento del Comitato centrale. Ho dichiarato di approvarlo con le riserve espresse nella presentazione di diversi emendamenti. Per quanto concerne il centralismo democratico, da parte mia non c'è stata una valutazione diversa da quella contenuta nel documento della commissione politica. Alla «verifica dei suoi meccanismi di funzionamento» si accompagnava un'ampia analisi (approvata l'anno scorso e riproposta per il XV Congresso), che introduce profonde innovazioni nel regime interno di partito. A mio personale avviso avvia a superamento il vecchio centralismo monolitico.*

Smentisco inoltre di aver prefigurato la formazione di correnti. Ho presentato un emendamento in cui affermavo il principio di riconoscere alle eventuali minoranze il diritto di essere rappresentate — proporzionalmente al loro peso reale — in tutti gli organismi di partito. Illustrandolo ho dichiarato che, mentre resto fermamente contrario all'esistenza di correnti permanentemente organizzate, *le accetto solo durante il dibattito pre-congressuale.*

*Per quanto concerne la critica al cumulo delle cariche pubbliche e di partito da parte di alcuni dirigenti, non è venuta solo da me (come sostiene l'*Unità*). Fa parte di un documento recepito dalla commissione politica e approvato all'unanimità dall'assemblea dei compagni.*

SALVATORE SECHI
(Bologna)

Visto dal privato...

Cara Unità,

sono un ex impiegato pensionato dell'INPS con oltre 40 anni di contributi, prendo nette L. 600mila mensili, pago quindi tasse, tickets e balzelli vari ad uno Stato divoratore che ne ha bisogno per finanziare un debito pubblico sempre in espansione, non più controllabile.

Non comprendo quindi la protesta per ciò che riguarda la limitazione alle pensioni anticipate per i dipendenti dello Stato e Parastato, da parte di sindacati di categoria che minacciano scioperi, blocco degli scrutini e azioni varie ad oltranza.

D'accordo sui diritti acquisiti, ma chi paga? 55.000 miliardi di stipendi sono tanti. Con l'aria che tira... Ma aggiungiamo anche le pensioni (27.000-28.000 miliardi per Stato e Parastato) e allora la cosa diventa aberrante.

Vi è un punto però in cui sono d'accordo con le proteste degli statali ed è quello di lasciare immutate le «provvidenze» pensionistiche ai dipendenti pubblici; ma naturalmente di queste provvidenze dovranno godere raggiunta l'età della pensione. Diversamente lo ritengo uno scandalo, il quale doveva pur finire.

Un modo ci sarebbe, dice il ministro Scotti: la riforma del sistema pensionistico che mise 5 anni fa nel suo cassetto, a causa sembra di non so quale partito molto piccolo che riuscì ad imporre alla stragrande maggioranza il suo punto di vista.

CORRADO CONTI
(Imola - Bologna)

...e visto dal pubblico

Signor direttore,

il provvedimento lampo decretato dal governo per il taglio della scala mobile ai dipendenti pubblici che chiedono il pre-pensionamento, ha scatenato vastissime reazioni. Una mostruosità del genere credo non trovi precedenti in tutta la storia giuridica dai Romani ai nostri giorni.

Il provvedimento, infatti, è incostituzionale perché deciso per decreto-legge: e non ricorrono gli estremi per una decretazione d'urgenza; quindi chiaramente vi è la manifestazione di un eccesso di potere in aperta violazione del dettato costituzionale.

È incostituzionale inoltre perché verrebbe a creare un'assurda sperequazione e quindi una palese diseguaglianza tra coloro che con la stessa anzianità (o addirittura minore) sono andati in pensione fino al 28 gennaio e coloro che vanno dopo tale data. Paradossalmente, quindi, verrebbero notevolmente avvantaggiati proprio coloro che in un certo senso hanno determinato il provvedimento lampo.

Ma qualche altra considerazione si impone soprattutto per fare chiarezza fra l'opinione pubblica che un bel giorno si è svegliata di soprassalto e ha gridato allo scandalo perché alcuni lavoratori, avvalendosi di norme di legge in vigore, esercitavano dei loro precisi e ben definiti diritti, scaturenti dal loro rapporto di lavoro, che per essere tale presuppone l'esistenza di due parti, e non di una sola. Opinione pubblica che, paradossalmente non grida invece allo scandalo nel momento in cui una sola delle due parti che avevano instaurato un rapporto giuridico, con atto unilaterale prevaricatore e arrogante, ha ritenuto, in spregio a qualsiasi norma di civile convivenza, di cancellare con un colpo di spugna ciò che era pattuito e sancito in norme legislative.

I dipendenti pubblici che finora sono rimasti in servizio evidentemente lo hanno fatto tenendo presente il complesso delle norme che regolano il loro rapporto di lavoro, non ultima quella della possibilità del pre-pensionamento: se questo è uno Stato di Diritto, allora il Far West era il Paradiso terrestre!

FRANCO CALVANO
(Paola - Cosenza)

«Non son paurosa né timida pure ora tremo per i miei tre figli»

Cara Unità,

scrivo solo per fare un po' di chiarezza sulla situazione degli stranieri in Germania. Scrivo perché sono piena di rabbia e di un purtroppo inutile desiderio di giustizia. Sembra che la Radio in Italia dia ottime notizie su come noi viviamo, sui lauti compensi che riceviamo... Ma sono veramente informati questi signori?

Sono una madre di tre figli e non sono né paurosa né incapace né timida; pure ora tremo per tutti i miei figli. Due mesi fa uno di loro, 19 anni, era con un gruppo di compagni su un marciapiede di fronte alla Casa per i giovani. Uno di loro senza far caso ha buttato la cicca della sigaretta in terra. Questo è stato sufficiente a far uscire fuori il custode, che come una furia si è buttato contro i ragazzi. Mio figlio, essendo il più grande, ha cercato di calmarlo dicendo che aveva ragione, che avrebbero raccolto e pulito. Il custode, per niente calmo, ha cominciato a prendere a pugni mio figlio. Due denti saltati, escoriazioni varie ecc.; in più improperi: che lui era straniero, che non aveva il diritto di stare lì ecc. Mio figlio, naturalmente ben fornito di testimoni, ha sporto denuncia alla polizia; ieri, dopo due mesi, è arrivata la risposta: la polizia non si interessa di faccende private. Ma che gentile, no? Sarebbe stato uguale se il ferito fosse stato tedesco?

Senza parlare poi dei maestri nelle scuole, che possono permettersi la libertà di schiaffeggiare un ragazzo e ai successivi reclami della madre rispondere con altrettante offese. Il tutto senza un minimo di pericolo: tanto noi siamo solo stranieri, no? Sporchi, sfaticati, indesiderati stranieri; e questa è la pacifica, piacevole vita che noi conduciamo

WILMA LAI
(Gross Umstadt - RFT)

Un cartello chiaro e ben leggibile

Cara Unità,

è difficile ricordare quali sono le categorie obbligate a rilasciare la ricevuta fiscale e quali no.

Non sarebbe opportuno obbligare ad esporre in modo ben visibile un cartello chiaro e leggibile in cui si dica che quell'esercizio, studio professionale o altro è obbligato a rilasciare la ricevuta fiscale; e si rendano note — se questo non avvenisse — le pene pecuniarie sia per l'esercente sia per il cliente che non ha richiesto la ricevuta?

In questo modo tutti aiuterebbero la Finanza, la quale non ha personale a sufficienza, a fare rispettare le leggi fiscali.

ALBERTO BORTOLOTTO
(Ticineto - Alessandria)

Il qualunquismo

Cara Unità,

una delle peggiori conseguenze del malgoverno è la sfiducia che si genera in gran parte delle persone nei confronti delle istituzioni democratiche. Sfiducia accompagnata da indifferenza, apatia e persino, in certi casi, da rassegnazione; in parole povere si tratta di qualunquismo.

Sovente si sente dire, accennando ai partiti: «tanto sono tutti uguali...». No egregi signori! correttezza vuole che almeno si dica: «alcuni partiti», specificandone anche i nomi; in quanto il PCI per esempio è completamente estraneo a lottizzazioni e spartizioni.

Si deve avere il coraggio di dire come stanno effettivamente le cose, indipendentemente dal proprio modo di pensare, nell'interesse della verità.

LUIGI ZACCARON
(Cunardo - Varese)

«Una specie di corona che, se raffigurata, chiarirebbe tante idee»

Cara Unità,

il 28 gennaio ho letto la lettera del compagno G. F. Ginestri di Bologna, interessantissima, rispondente a constatazioni che pure io ho avuto modo di fare.

Ginestri ha notato che ben pochi cittadini italiani conoscono bene, per esempio, la collocazione geografica di Berlino Ovest, piantata nel cuore della RDT, e dice che bisognerebbe pubblicare delle cartine. Io mi sono reso conto di quanta gente non conosce le date di costituzione dei due patti militari contrapposti: quello della NATO e quello di Varsavia (quest'ultimo è sorto sei anni dopo!).

Quasi nessuno poi è in grado di ricostruire, sia pure con cognizioni geografiche approssimative, come sono disposte le basi nordamericane tutt'attorno al territorio dell'URSS, a partire dall'Estremo Oriente per risalire sino alla Groenlandia: una specie di corona di missili puntati che, se fosse illustrata con una adeguata cartina, chiarirebbe le idee a tanti, in ispecie ai giovani. Sono infatti 30 anni che gli USA camminano per quella strada.

*Le cartine ci vogliono, in tutte le sedi di rione, di quartiere, di partito, alle feste dell'*Unità *e, soprattutto, sul giornale.*

ALBERTO DEL BOSCO
(Bassano del Grappa - Vicenza)

Suonano male

Egregio direttore,

certi giornalisti anticomunisti, «intellettuali dello stipendio», mi fanno venire in mente un fatto che mi è successo tanti anni fa.

Quando ancora si potevano fare le serenate sino a una data ora, un gruppo di giovani stava facendo una suonatina. Un maresciallo dei carabinieri di pattuglia, si avvicinò e li lasciò finire. Poi gli disse: «Devo farvi la contravvenzione, non perché fuori orario ma perché suonate male*».*

GINO ARCHENTI
(Alessandria)

Geografia, filosofia, storia...

Cara Unità,

sono un giovane polacco di 24 anni, appassionato di viaggi, storia, cinema, geografia, filosofia. Vorrei corrispondere in francese con qualcuno in Italia per conoscere meglio il vostro Paese e fare amicizia.

ADAM SZUMSKI
(ul. Matejki 38/9, 66-400 Gorzów WLKP)

Il boss mafioso Gerlando Alberti ferito dentro l'Ucciardone Incidente o tentato omicidio?

Dalla nostra redazione

PALERMO — Gli hanno dato un avvertimento buttandolo giu dalle scale e cercando, senza riuscirci, di accoltellarlo. È la versione che circola fra i detenuti del carcere borbonico dell'Ucciardone di Palermo, sul ferimento del boss Gerlando Alberti, avvenuto martedì notte, reso noto soltanto ieri. Invece, secondo il magistrato di turno che ha redatto il primo rapporto, «u paccaré», questo e il nome di battaglia del temuto trafficante di droga, sarebbe caduto dopo essersi recato in infermeria per un prelievo di sangue.

Le due ricostruzioni della dinamica sono antitetiche, ma nessuno convince fino in fondo. Il tentativo dell'accoltellamento, sembra infatti da escludersi: in circostanze simili, i sicari di mafia, trovandosi di fronte a bersagli di questo calibro, difficilmente sbagliano la mira. E non convince la versione ufficiale: ha tutta l'aria di un «escamotage» per evitare ulteriori polemiche sulle condizioni di sicurezza all'interno dell'Ucciardone, che negli ultimi anni ha perduto la sua fama di carcere superprotetto. In assenza, almeno finora, di particolari rivelatori, resta il fatto che uno dei personaggi piu in vista del gotha mafioso in Sicilia ha avuto uno spiacevole contrattempo, proprio in coincidenza con l'inizio — la settimana scorsa, in Corte d'Assise — d'un processo a suo carico per omicidio e traffico di droga. Alberti venne arrestato nell'estate dell'80, in compagnia di alcuni «chimici» marsigliesi dell'eroina, André Bousquet, Daniel Bozzi, Jean Claude Rannem. Il quartetto stava partecipando a una «riunione di lavoro» nella raffineria di Trabia (quel giorno venne anche scoperta quella di Villagrazia), per decidere l'installazione in Sicilia di altri laboratori, proprio avvalendosi del contributo degli specialisti della «France Connection».

Qualche ora dopo l'operazione di polizia, Carmelo Janni, titolare dell'albergo dove avevano soggiornato i francesi, venne ucciso a colpi di lupara e di «38». «U paccaré» venne considerato mandante dell'esecuzione insieme a suo cognato Vincenzo Citarda. Alla vigilia del processo, Alberti si trovava nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia; il provvedimento s'era reso necessario perché il detenuto aveva accusato disturbi nervosi. Alberti e tornato a Palermo, ma in aula non l'hanno visto: ha inviato infatti un telegramma giustificando — ancora una volta con motivi di salute — la sua assenza. Ora i giudici di Trento lo aspettano in quella città il 18 febbraio: e coinvolto insieme ad altre 40 persone in un colossale traffico d'eroina.

Saverio Lodato

007 USA «protesse» Barbie

SAN FRANCISCO — Klaus Barbie, il «boia di Lione», fu aiutato dal controspionaggio USA a sottrarsi alla giustizia? A confermare questa ipotesi è John Willms, ex ufficiale del controspionaggio degli Stati Uniti, in un'intervista rilasciata ad un'agenzia di stampa. Barbie, arrestato qualche giorno fa in Bolivia e estradato in Francia nel 1946 fu raggiunto in America da due ufficiali francesi che lo interrogarono e che fecero tutto il possibile — afferma Willms — per prenderlo in consegna. «Ma io — aggiunge l'ex agente del controspionaggio — mi opposi perché loro volevano ucciderlo». Successivamente, come è noto, Barbie riuscì a far perdere le proprie tracce. Da Barbie — prosegue Willms — i due ufficiali francesi volevano sapere soprattutto chi aveva denunciato il capo della resistenza di Lione Jean Moulin.

Scompare un soldato a Pesaro

TERAMO — La Procura della Repubblica di Teramo, in collegamento con quella di Pesaro, sta tentando di fare luce su un'oscura e inquietante vicenda avvenuta in una caserma della città marchigiana. Un giovane di leva, militare appunto a Pesaro, sarebbe scomparso da una settimana senza che le autorità militari abbiano sentito il dovere di avvertire la famiglia, in Abruzzo. Si tratta di un episodio gravissimo, del quale però non si conoscono per il momento i particolari. Il giovane scomparso e Renato Patacca, di Giulianova, entrato in forza alla caserma di Pesaro da alcuni mesi. Una settimana fa, appunto, la sua scomparsa, avvenuta in circostanze misteriose. Da allora, però, nessuna comunicazione sarebbe arrivata ai familiari di Patacca, che avrebbero scoperto l'accaduto quando si sono recati a Pesaro per fare visita al giovane militare.

Clara Calvi

Salvatore Scamarcio

La vedova di Calvi accusa Scamarcio e il ministro Darida

ROMA — Ennesima chiacchierata della moglie di Roberto Calvi con i giornalisti. Questa volta Clara Canetti, la vedova del banchiere, ha rilasciato alcune dichiarazioni all'«Espresso» che le ha anticipate ai giornali. Dice la moglie di Calvi, a proposito di Flavio Carboni, di averlo conosciuto tramite Francesco Pazienza e di essere rimasta stupita delle possibilità economiche del faccendiere. Aggiunge poi che Carboni, dopo l'elezione di De Mita a segretario della DC, avrebbe detto: «Gli abbiamo fatto sapere che siamo stati noi a farlo eleggere». La moglie di Calvi prosegue: «Mio marito era ormai sfiduciato quando parlava dei suoi problemi con la giustizia, ma seguitava a pagare, pagare». La moglie di Calvi accenna, inoltre, al sottosegretario Scamarcio che «insisteva perché il fidanzato di mia figlia facesse quella testimonianza sull'interrogatorio di Roberto nel carcere di Lodi». L'intervistatore chede: «Quando?» e la vedova Calvi: «Quando mio marito disse di aver aperto una linea di credito di 21 milioni di dollari destinati al PSI». La signora Calvi parla poi di un miliardo e mezzo di lire dato a Pazienza per l'acquisto di un dossier vaticano contro Cuccia e di una macchina di Pazienza scortata da uomini armati di «Don Raffaele» (Cutolo) che si era messo a disposizione di «Don Francesco» (Pazienza). Clara Canetti aggiunge infine che il marito, un giorno, le disse: «Sai? anche Darida ha preso del denaro da me». Ieri, naturalmente, il ministro Darida ha subito smentito le dichiarazioni della signora Calvi e ha fatto sapere: «Non ho mai avuto soldi da Calvi e la signora Calvi ha detto cose false e ingiuriose. Ricorrerò a mezzi legali per difendermi».

Inchiesta a Salerno sul dopo-terremoto: chi ha regalato miliardi?

«Molteplici e gravi irregolarità nella gestione dei fondi» - La Protezione civile ha inviato un esposto alla magistratura

Dal nostro corrispondente

SALERNO — Il titolo, sulla prima pagina, è burocratico, «Ispezione eseguita alla data dell'11 marzo '82 sulla gestione dei mezzi finanziari messi a disposizione del Comune di Salerno per la popolazione terremotata»: ma dietro questa fredda definizione si nasconde la minuziosa documentazione di alcuni tra i più incredibili imbrogli compiuti tra Campania e Basilicata nella gestione del dopo terremoto.

Lo conferma la stessa lettera del ministro per il Coordinamento della protezione civile che accompagna le relazione — probabilmente avviata da Zamberletti e conclusa da Fortuna — redatta da un ispettore di finanza del Ministero del Tesoro. «*Dalla unita verifica amministrativo-contabile* — dice il ministro — *sono emersi molteplici, persistenti e gravi deficienze nonché gravi irregolarità nella gestione dei mezzi finanziari...*». E ancora: «*Potrebbero anche valutarsi da profili diversi da quelli amministrativi, in quanto si potrebbero commutare in ipotesi di reato di competenza della magistratura ordinaria. Per questi motivi copia della presente relazione sarà inviata pure alla Procura della Repubblica di Salerno*».

Ma vediamo di cosa parla il rapporto dell'ispettore. Dopo aver tracciato un quadro degli interventi urgenti compiuti dalle due amministrazioni comunali succedutesi nel periodo di tempo preso in esame, cioè fino al marzo '82 (una a direzione repubblicana e l'altra dc) l'alto funzionario elenca le spese definite «*inammissibili o illegali*». A pagina nove salta fuori la prima delle tante sorprese: la Giunta affida cento milioni di lavori a Mario Mirabile, imprenditore edile. Nel giro di quattro mesi Mirabile ha tutti i soldi: un caso più unico che raro. Ma per Mirabile l'attività imprenditoriale serve solo alla «facciata»: in realtà svolge in città un ruolo ben rilevante.

È il capozona del clan del boss di Ottaviano, Raffaele Cutolo. Mirabile, legato anche alla mafia calabrese, con precedenti per associazione per delinquere e tentato omicidio, ora è in carcere. La squadra mobile di Salerno lo ha arrestato per estorsione e associazione per delinquere. Più avanti, a pagina ventidue del rapporto, l'ispettore ministeriale apre un altro capitolo, quello dei «*pagamenti irregolari e con documentazione carente*», per un totale di un miliardo e 705 milioni.

A pagina trentasette, poi, per esempio, al capitolo «*Opere di urbanizzazione per containers*» il funzionario, rilevando anche che tra l'altro la Magistratura ha ordinato il sequestro dei verbali relativi alla consegna dei containers, sostiene che: «*Dall'elenco degli assegnatari, probabilmente non aggiornato, risulta che i containers sono 461 mentre secondo il dettaglio fornito dall'Ufficio tecnico comunale, i containers sono 566...*».

C'è una differenza di cento containers. Si tratta di una dimenticanza o di cos'altro? Più avanti la relazione sostiene: «In ordine ai contratti e ai lavori eseguiti, non tutte le ditte sono iscritte all'Albo nazionale dei costruttori» ed ancora, con una affermazione gravissima «*quasi sempre le date di stipula dei contratti, commutati in semplici atti di impegno, sono molto vicine o addirittura posteriori a quelle dei pagamenti*». «*Da qui deriva* — aggiunge testualmente l'ispettore — *il moltiplicarsi di seri dubbi sulla regolarità dei pagamenti e sulla legalità dei relativi atti amministrativi...*».

Altri rilievi di indubbia gravità l'ispettore li avanza a proposito del capitolo che riguarda i contributi per gli alloggi, i lavori di pulizia per le scuole occupate, i buoni per «le riattazioni di lusso» e delle gare al ribasso effettuate. Come se non bastasse ad un certo punto il rapporto sostiene: «*I verbali delle commissioni tecniche in gran parte non riportano con completezza le decisioni adottate, non sono siglati ed evidenziano, quelli dell'8ª commissione, correzioni non convalidate*».

Ma si potrebbe continuare. Insomma il quadro che emerge dalla relazione è quello caratteristico di uno scandalo di enorme portata che coinvolge amministratori, per lo più democristiani, camorristi, faccendieri di ogni genere e non pochi funzionari. All'intera vicenda va aggiunto poi un piccolo giallo. Come abbiamo detto il fascicolo dell'inchiesta è preceduto dalla lettera del ministro: ma il documento è incompleto, mutilato proprio nell'ultima pagina (quella da noi in parte citata), che parla dell'invio degli atti alla Procura della Repubblica, proprio in considerazione delle illegalità emerse dal rapporto dell'ispettore. Quell'ultima pagina, non presente nel fascicolo, c'è solo nel documento originale. Quel documento è stato protocollato a parte. È un'altra circostanza da spiegare. Forse questa è l'occasione buona perché la Procura della Repubblica salernitana faccia chiarezza, una volta per tutte, su quanto è accaduto. È questo — del resto — che hanno chiesto per mesi i comunisti salernitani.

Fabrizio Feo

Gelo e malanni: inverno «regolare»

Corso Vannucci a Perugia durante la nevicata

Torna la Bangkok e come sempre mezza Italia si mette a letto

Un virus contro cui combattiamo da quattro anni - Utile il vaccino ma solo in via preventiva: prenderlo mentre la malattia è in corso non serve a guarire prima

GENOVA — Ha un nome niente affatto romantico: A H3 N2, più semplicemente Bangkok 79. Il suo arrivo era stato segnalato all'inizio di gennaio dall'Istituto di igiene dell'Università di Genova e ora sta mettendo a letto centinaia di migliaia di persone. Stiamo parlando del virus influenzale, un visitatore sgradevole e nocivo, ma più per il danno economico che riesce a provocare costringendo all'inattività una quantità di gente che per la pericolosità vera e propria. Un rischio serio sussiste soltanto nei confronti di persone molto anziane e già fisicamente indebolite. In questo caso l'influenza può scatenare complicazioni gravi, soprattutto polmoniti. Come difendersi? Il vaccino è opportuno o deve essere sconsigliato?

«Non vedo perché dovremmo sconsigliare il vaccino — risponde il prof. Pietro Crovari, titolare della prima cattedra di Igiene dell'Università di Genova —; naturalmente bisogna intenderci: il vaccino è valido e niente affatto pericoloso se utilizzato a fini preventivi; non serve invece a niente come mezzo terapeutico. Chi ha già preso l'influenza può ricorrere soltanto alle consuete cure sintomatiche». «È bene essere cauti — aggiunge il prof. Rodolfo Chelì, primario di Gastroenterologia dell'Ospedale regionale San Martino — anche nel somministrare antibiotici: contro i virus non possono nulla; hanno invece una loro validità in alcuni pazienti al fine di prevenire complicazioni infettive: bisogna comunque tener conto dei possibili effetti collaterali a carico della mucosa gastrica e, soprattutto, della capacità dei batteri di aumentare la propria resistenza agli antibiotici rendendo così più fragili le difese dell'organismo; nessuna autoprescrizione, quindi».

L'influenza che in questi giorni sta dilagando in Italia è la più diffusa degli ultimi anni. Non deve preoccuparsene troppo chi era già ricorso tempestivamente al vaccino, o aveva praticato una seconda iniezione a gennaio se la prima risaliva a settembre-ottobre. Il vaccino in commercio è del tutto idoneo perché corrisponde al virus isolato a Bangkok nel 1979 e ora in circolazione nella maggior parte dei Paesi europei.

«Da diversi anni — spiega il prof. Crovari — il nostro istituto, in accordo con il ministero e l'Organizzazione mondiale della Sanità, sorveglia l'evoluzione dei ceppi virali che provocano l'influenza. Il monitoraggio (è così che vengono definiti questi controlli periodici) si affida a tre elementi: primo, le segnalazioni dei medici di base e dei pediatri che comunicano settimanalmente, specie in inverno, la maggior frequenza di qualsiasi malattia respiratoria. Quando esiste un sospetto di influenza campioni di materiale oro-faringeo vengono inviati ai nostri laboratori per l'analisi e la ricerca di eventuali virus. Secondo, l'indice dell'assenteismo scolastico. Terzo, la mortalità per malattie acute dell'apparato respiratorio. Quest'ultimo dato ha tuttavia un valore solo per stabilire a posteriori la gravità dell'epidemia».

Grazie al monitoraggio all'inizio di gennaio l'Istituto di Igiene dell'Università di Genova ha potuto accertare un aumento della morbilità influenzale provocata dal virus Bangkok 79 e segnalarlo al ministero e all'Organizzazione mondiale della Sanità. «Non potevamo prevedere con esattezza - afferma ancora il prof. Crovari — quando l'epidemia sarebbe arrivata e che estensione avrebbe avuto. In genere possiamo solo vedere che tra i virus più importanti alcuni, li chiamerò mosche bianche, in un arco di tempo non esattamente definibile possono trasformarsi in mosche nere. È quanto è accaduto al nostro Bangkok. La ricerca consente di mettere a punto i vaccini. Resta poi il problema di convincere la gente a servirsene».

Il discorso ritorna così, ancora una volta, alla medicina preventiva, all'educazione sanitaria e, naturalmente, alla esigenza di poter disporre di una quantità adeguata di vaccino. Nel 1918 l'epidemia influenzale battezzata «Spagnola» provocò, soltanto in Italia 330.000 morti. Oggi la vaccinazione può prevenire anche una particolare forma influenzale causata dal ceppo dell'«influenza suina», la più pericolosa dopo la «Spagnola».

Flavio Michelini

In Abruzzo da 20 anni non nevicava così

In Umbria sono rimasti isolati alcuni paesi della Valnerina - Gravi le difficoltà anche in Irpinia e nei centri del «cratere»

ROMA — Da vent'anni non nevicava così tanto in Abruzzo, dove ormai, in molti paesi, si esce dai lucernai dei tetti e dalle finestre a causa della neve alta più di due metri. Si stanno verificando crolli di edifici per il sovraccarico e decine di comuni sono isolati. Le date della «grande neve» sono queste 1929, 1956, 1963 e ora 1983. I turisti sono pregati di non andare a sciare al Gran Sasso, Magnola, Campo Felice, Rocca di Mezzo e Ovindoli dove è in formazione una slavina nella parte alta della zona sciistica.

Situazione drammatica anche nella città dell'Aquila dove è ripreso a nevicare dall'altra notte.

Ma il maltempo persiste anche nelle altre zone dell'Italia centrale e meridionale. Isolati in Umbria alcuni paesi della Valnerina; il rischio più grave è che cedano i tetti. I terremotati sono costretti a spalare ogni mattina la neve dai soffitti dei prefabbricati sia per il peso sia per il freddo.

In gravi difficoltà anche i paesi dell'Irpinia, soprattutto quelli del «cratere». Nevica su Sant'Angelo dei Lombardi, Morra de Sanctis, Lioni e Calabritto. Anche sull'autostrada è necessario l'uso di catene. Su Avellino e dintorni si sono abbattuti, in mattinata, dopo la lieve schiarita, forti temporali. Allagamenti nella parte bassa della città. Intanto si lavora per cercare di normalizzare la situazione dell'approvigionamento idrico nel capoluogo e in altri 40 comuni dell'avellinese e del Sannio dopo la frana abbattutasi su una condotta dell'acquedotto del consorzio idrico interprovinciale dell'alto Calore. I disagi maggiori sono stati riscontrati all'ospedale civile. Sembra che la frana sia stata provocata dall'installazione di prefabbricati. Il consorzio ha interessato del problema il coordinamento della Protezione civile chiedendo la sistemazione immediata dell'area. Nevica da tre giorni sull'Appennino maceratese: paesi isolati e scuole chiuse. Un cantoniere è un vigile urbano si sono salvati a stento da una slavina.

Intasamenti anche nel Molise, soprattutto nella zona di Campitello Matese dove il traffico è stato limitato e alternato; dalle 7 alle 12 si sale e dalle 12 alle 20 si scende.

È nevicato anche a Firenze, mentre a Venezia si registra il fenomeno dell'acqua alta che sta mandando all'aria le manifestazioni per il Carnevale.

E per finire le previsioni: nonostante la pressione sia in aumento una nuova perturbazione si muove dall'Africa nord occidentale verso nord est. Avremo, quindi, ancora cattivo tempo.

Ecologia, satira politica e il mostro-inflazione al Carnevale di Viareggio

Creature del mare e Pertini superstar

RIO DE JANEIRO — Senza Pertini, ma con molte più follie, bellezze nude e samba, si è aperto il pazzo carnevale di Rio: il Re ha gettato la chiave, (nella foto) la grande festa è iniziata

Oggi la sfilata dei famosi carri nati un secolo fa
Si attendono 100 mila persone - Dai «maestri della cartapesta» marchingegni quasi leonardeschi
Fanfani marinaio, Craxi superman e la barca Italia che affonda

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — *Ma chi fa più sorridere? Fanfani vestito da marinaio o Craxi superman? Berlinguer stritolato dalla mano possente e grassa del segretario del PSI o Pertini che prende a colpi di scopa gli autorevoli ministri del governo? La «barca» Italia che affonda o il mare nella tempesta dell'inquinamento?*

La gara sarcastica tra i costruttori dei carri allegorici di Viareggio non lascia da parte nessuno. È una tradizione, una tradizione artigiana ed artistica ma anche di libertà politica e come tale viene rispettata da tutti.

Oggi pomeriggio i «maestri della cartapesta» si rimetteranno un'altra volta al giudizio del pubblico. Burlamacco, la maschera del carnevale viareggino, è riuscita sinora a sconfiggere le ire del cattivo tempo e c'è da credere che i suoi riti propiziatori sortiranno il loro effetto anche oggi. Almeno così sperano i dirigenti del Comitato Carnevale che puntano alla fatidica cifra di 100 mila persone superata già lo scorso anno.

Negli hangar spaziosi del quartiere Marco Polo i costruttori danno le ultime rifiniture ai loro «gioielli», strani marchingegni leonardeschi che traggono le loro origini dalle tradizioni cantieristiche artigianali di Viareggio. Cento anni fa sfilò per la città tirrenica il primo carro allegorico. Rappresentava i Quattro Mori di Livorno. Un secolo dopo il «Carnevale d'Italia» mantiene intatta la sua popolarità. Un segreto che è racchiuso in tre elementi specifici del Carnevale viareggino: la musica, la maschera e la satira, tre prerogative che sprigionano la vitalità, la spensieratezza e la voglia di travestirsi della gente.

Viareggio a febbraio vuol dire Carnevale, in tutti i sensi. Dietro la sfilata dell'Eurovisione si nasconde un mondo gaio e spensierato che trova i suoi punti di appoggio nelle colorate e brasiliane feste dei rioni (stasera e domani tocca alla Darsena, martedì e mercoledì al Varignano), nei veglioni, nelle iniziative sportive e folkloristiche, nelle mostre e nelle gare canzonettistiche. Una voglia di Carnevale che integra le sfilate domenicali, quelle che subiscono l'assalto di un pubblico popolare e pendolare.

Che cosa trova davanti ai suoi occhi l'allegro bontempone domenicale? Il carro più discusso è «Il sol dell'avvenir» del plurivincitore Silvano Avanzini che mostra senza reticenze la «tribù» socialista sospesa tra un Pertini imbronciato ed un Craxi superman con ampio mantello a stelle e strisce.

Arnaldo Galli — l'avversario storico di Avanzini per l'assegnazione del premio finale al miglior carro — naviga in un «Mare grosso» dove emerge un mostro-inflazione che mette in pericolo la zattera Italica ed un uomo piccolo — ancora il riferimento è a Pertini — che cerca di combattere i flutti.

Affiora il tema ecologico consegnato alle invenzioni di Renato Galli («Igiene del territorio») e Paolo Lazzari («L'uomo e la scimmia»). Ecco spuntare il «vascello Italia» sul carro «Finché la barca va» di Carlo Vannucci: acque agitate per una barca a forma di scarpone che rischia di affondare e che attende «La resa dei conti» — un altro carro firmato Giulio Palmerini e Nilo Lenci — complice il consumismo.

Ancora Pertini (che dirà lui quando domenica 20 si vedrà così «bersagliato»?) attorniato da gabbiani sul carro di Raffaele Giunta e finalmente un omaggio al Carnevale con «Fratello sole, sorella luna» di Sergio Baroni e Renato Verlanti, un po' come il giorno e la notte di questo pazzo febbraio viareggino.

Ma l'allegoria non è tutto: sulle costruzioni suonano bande multicolori, si agitano soubrettes e majorettes, lanciano coriandoli ragazze in costume e maschere di ogni genere. Sul carro principe sorride invece la show-girl Carmen Russo, eletta reginetta del Carnevale '83.

Tutto attorno una folla sperduta tra le fantasie del Carnevale e pronta al travestimento. Gli organizzatori hanno infatti allestito una «struttura» mobile contenente un laboratorio per il trucco e il costume. Il tema delle creazioni del laboratorio nasce dall'incontro tra le creature del mare — elemento fondamentale per Viareggio — e quelle fantasiose che popolano i carnevali di oggi. Sirene, marinai, capitani d'alto bordo mischiati a Pulcinella, Arlecchino, ragazze punk e facce rock.

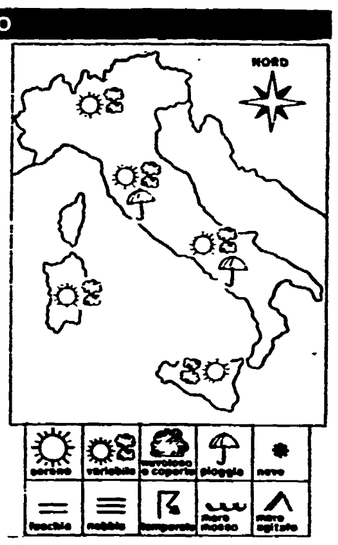
Una macchina mastodontica che regge da sola il «Carnevale d'Italia» e che si appresta a lanciare l'anno prossimo due grandi sfide: una contro Sanremo per la canzone italiana ed una Lotteria Nazionale del Carnevale di Viareggio da fare invidia a quella di Capodanno. Riuscirà il Carnevale a battere Cecchetto, Baudo, Corrado e soci?

Marco Ferrari

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−5	7
Verona	−3	8
Trieste	2	5
Venezia	−1	6
Milano	−2	8
Torino	−3	6
Cuneo	−3	4
Genova	3	9
Bologna	0	7
Firenze	−1	8
Pisa	0	9
Ancona	1	9
Perugia	−1	2
Pescara	2	12
L'Aquila	0	7
Roma U.	5	11
Roma F.	4	11
Campob.	−1	4
Bari	5	14
Napoli	2	11
Potenza	−1	3
S.M. Leuca	10	12
Reggio C.	6	16
Messina	8	15
Palermo	7	14
Catania	1	15
Alghero	1	9
Cagliari	1	13



SITUAZIONE: L'Italia è ancora compresa entro una vasta area di bassa pressione atmosferica che comprende tutti il bacino del Mediterraneo. Perturbazioni incluse nell'area depressionaria si muovono dal Mediterraneo occidentale verso i Balcani interessando durante la loro marcia di spostamento le regioni centrali e quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali inizialmente scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno; durante il corso della giornata tendenza all'aumento della nuvolosità specie sulle regioni nord-orientali e il relativo settore alpino dove si potranno avere nevicate isolate. Sull'Italia centrale inizialmente condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza all'aumento della nuvolosità e successive precipitazioni a cominciare dalla fascia tirrenica. Nevicate sulle zone appenniniche al di sopra dei 500 M. Sull'Italia meridionale inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con qualche pioggia residua e tendenza nel pomeriggio alla variabilità. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Pesanti contraccolpi per lo scandalo dei petroli

Cadono tutti in Vaticano De Bonis dopo Marcinkus Poi toccherà a Poletti?

Il segretario dello Ior sperava di succedere al prelato Usa - Il Papa riunisce i collaboratori più stretti per esaminare la situazione
Le amicizie con Crocetta ed Emilio Colombo

Mons. Marcinkus

CITTÀ DEL VATICANO — *Il coinvolgimento di alcuni monsignori e sacerdoti nello scandalo dei petroli ha creato in Vaticano e nel Vicariato un clima molto pesante. Si dice che lo stesso papa Wojtyla sia rimasto molto turbato tanto che, dopo aver letto quanto a tale proposito riferivano i giornali, ne ha voluto discutere con i suoi collaboratori. Il 17 prossimo il Papa riceverà il clero romano con il cardinale vicario e i vescovi ausiliari della sua diocesi. Vi è perciò una certa attesa per quello che dirà.*

La notizia che ha fatto più scalpore riguarda il segretario dello IOR, mons. Donato De Bonis, al quale il magistrato ha fatto ritirare il passaporto per ragioni cautelative perché indiziato di reato. Monsignor De Bonis era l'unico prelato della Banca vaticana che era rimasto sino a pochi giorni fa indenne dai provvedimenti della magistratura italiana che, per la vicenda IOR-Banco Ambrosiano, aveva colpito Marcinkus, il delegato Luigi Mennini e il ragioniere capo Pellegrino De Strobel.

Nato a Potenza 52 anni fa De Bonis, che vantava molte amicizie (tra cui quella con il suo conterraneo Emilio Colombo e con Dario Crocetta pure indiziato di reato) non aveva nascosto la sua ambizione di essere uno dei candidati a succedere a mons. Marcinkus alla presidenza dello IOR, dove lavora da 28 anni fino a diventarne segretario. Ora è salito pure lui alla ribalta della cronaca come gli altri suoi colleghi da cui aveva cercato di prendere le distanze persino con pubbliche dichiarazioni.

Ha egualmente colpito l'altra notizia secondo cui è stato ritirato il passaporto anche a mons. Mario Pimpo, responsabile dell'ufficio «Affari riservati» del Vicariato di Roma. Un ufficio importante che custodisce le schede personali dei vescovi, dei parroci e dei religiosi che appartengono alla diocesi di cui è vescovo il Papa. Da questo ufficio viene richiesto un parere quando si tratta di nominare un parroco o un vescovo. Di qui un certo potere che mons. Pimpo si era conquistato e che sembra abbia usato per fini anche non ecclesiastici.

Ma il passaporto è stato ritirato pure a don Giacomo Ceretto, nominato parroco di Grottarossa dal cardinale Poletti a cui è molto legato. Vercellese, don Ceretto aveva suscitato non poche polemiche del clero romano per essere stato preferito a tanti altri. Ora che è stato raggiunto dal provvedimento del magistrato il suo nome viene associato a quello di don Francesco Quaglia, novarese come il cardinale Poletti ed arrestato il 7 scorso.

Si può così comprendere il perché don Simeone Duca (che si faceva chiamare monsignore) arrestato qualche giorno fa, sia stato lasciato indisturbato come canonico di Porto e San Rufina a La Storta, nonostante che da tempo si parlasse di lui da parte di molti parroci con allusioni accusatorie.

Anche in Vaticano si guarda da tempo a don Duca con forti riserve, tanto che le guardie svizzere avevano l'ordine di non farlo entrare negli ingressi di Sant'Anna e dell'Arco delle Campane. Fiumano di origine, alle dipendenze della diocesi di Portofino prima di essere trasferito a Roma, si è sempre parlato di don Duca come di un prete influente per le sue «molte amicizie». Il suo sogno era di diventare ordinario militare o vescovo; invece già da un anno era stato diffidato a non usare il titolo di monsignore. C'è però da chiedersi come mai questi preti affaristi non siano stati sospesi «a divinis», un provvedimento che nel recente passato è stato adottato dalle autorità ecclesiastiche con una certa facilità per ragioni politiche e non morali nei confronti di alcuni sacerdoti che — ad esempio — non avevano condiviso la crociata durante il referendum per il divorzio.

Questi fatti hanno finito per riversarsi sul cardinale Poletti, anche lui interrogato dal magistrato non molto tempo fa per una lettera scritta all'on. Andreotti per raccomandargli il gen. Giudice. E, nell'intento di far passare per insinuazioni alcune critiche che gli vengono rivolte per lo stato di pesantezza in cui versa la diocesi, il cardinale Poletti ha dichiarato durante una riunione con il clero romano che il Papa gli ha dimostrato «direttamente e indirettamente stima ed affetto immutati» per cui sarebbero destituite di fondamento le voci di un suo possibile trasferimento.

Certo non è prevedibile che il papa sostituisca il suo vicario alla vigilia dell'«Anno santo» con la macchina del vicariato già in moto. Risulta però che è intenzione di Giovanni Paolo II mettere ordine in una diocesi spesso chiacchierata e dare ad essa un progetto pastorale, anche aggiornando le norme fissate nel 1977 da Paolo VI con la costituzione apostolica «Vicariae Potestatis» per la riforma del vicariato.

Alceste Santini

Giornalisti RAI-TV critici col sindacato: ha fatto troppo poco

ROMA — I comitati di redazione della RAI si sono riuniti a Roma — i lavori hanno occupato tre giorni — per eleggere il loro nuovo coordinamento: una sorta, per capirne ruolo e funzioni, di consiglio d'azienda in rappresentanza dei circa 1200 giornalisti che lavorano nel servizio pubblico. Alcuni dei partecipanti all'assemblea non avevano nascosto il proposito di assegnare alla riunione i caratteri della normale amministrazione. Tanto che ad un certo punto è stata persino avanzata la proposta di rieleggere per acclamazione il vecchio coordinamento, giunto alla scadenza del mandato. «Quale acclamazione — hanno replicato in molti — qui si discute e si vota».

Così è stato e si è discusso e votato. È stata una sorta di liberazione perché sono emersi tutti i motivi del malessere, del disagio che serpeggia tra i giornalisti del servizio pubblico, della diffusa insoddisfazione per la parte che in questi ultimi anni ha svolto la loro rappresentanza sindacale. È vero che al momento dei voti ha prevalso con una certa larghezza il blocco nato attorno all'alleanza stipulata da giornalisti che esplicitamente fanno riferimento alla DC e al PSI; ma sarà impossibile archiviare le critiche, le accuse — spesso aspre e pesanti — che buona parte dell'assemblea ha riversato sul vecchio coordinamento, e non misurarsi con l'esigenza — ormai ineludibile — di misurarsi concretamente sui temi della professionalità, dell'autonomia, di un progetto di risanamento e rilancio del servizio pubblico. Tant'è che l'unica proposta sulla quale, alla fine, vi è stato un pronunciamento unanime, riguarda la convocazione di un'assemblea congressuale straordinaria da tenersi entro l'anno.

La divisione è nata sul giudizio da dare sullo stato dell'azienda, soprattutto sulle ultime scelte compiute (nomine lottizzate, subalternità al modello politico-editoriale delle tv private, gestione del personale e dei mezzi tecnici, stato d'abbandono delle sedi regionali e della Rete 3) e, quindi, dell'azione svolta dal sindacato, clamorosamente assente proprio quando la discriminazione e l'emarginazione si sono manifestate con maggiore cinismo e brutalità: come nei casi noti di Scaramucci, Rocco, Masina; di altri meno noti ma non meno gravi, come quello di una redattrice del GR3 privata della mansione di inviata speciale senza alcuna motivazione professionale.

In altre parole — questa l'accusa che è riecheggiata più spesso — è stata del tutto inadeguata l'azione del coordinamento a tutela della professionalità e dell'autonomia; così come è stata evanescente l'iniziativa contro le pratiche spartitorie, per sollecitare la regolamentazione delle tv private, per rivendicare dal vertice aziendale un progetto e una strategia capaci di arrestare il decadimento dell'azienda. Latitante e subalterna è stata giudicata l'azione del sindacato a proposito dell'accesso alla professionale poiché si è consentito alla RAI di rinnegare gli accordi che prevedevano, nelle assunzioni, corsie preferenziali per i borsisti, quindi al di fuori di clientele e spartizioni. In sostanza la domanda che è stata posta è questa: può il sindacato limitarsi a generiche grida di proteste, a sterili e vacui comunicati, assistendo inerte — quando non è sfiorato addirittura da sospetti di complicità — a una gestione che mortifica tanta parte degli operatori e conduce allo sfascio l'azienda?

Sono stati molti a dire di no, a chiedere che il sindacato torni a fare anche in RAI il suo mestiere, restituendo un ruolo centrale ai comitati di redazione, eliminando pratiche verticistiche. Le adesioni a questa linea sono state anche maggiori delle previsioni. Coloro che si sono riconosciuti in queste posizioni, al momento del voto, hanno rifiutato accordi unanimistici e qualche profferta di posti e hanno visto eletti ben 5 loro rappresentanti. Giuseppe Nava, riconfermato poi segretario con 19 voti a favore e 5 schede bianche, non è risultato il primo degli eletti; così come, nelle preferenze, è stato sopravanzato da molti altri Pietro Vecchione (PSI), nominato redattore capo agli Interni del TG2 con l'ultima raffica di nomine.

L'esecutivo del coordinamento si riunirà la settimana prossima per l'affidamento degli incarichi. Intanto non si può trascurare il segnale che ecco da questa assemblea: ed è una richiesta di cambiamento, con un sindacato all'altezza dei compiti e dei problemi che gli stanno dinnanzi.

Antonio Zollo

Legge dei suoli e riforma delle procedure: convegno PCI a Roma

ROMA — Si apre domani a Roma al «Jolli» (corso Italia) il convegno nazionale promosso dal PCI su: «Legge dei suoli e riforma delle procedure, due nodi da sciogliere subito». I lavori saranno aperti dall'on. Fabio Ciuffini, capogruppo comunista della commissione LLPP della Camera e da due informazioni dell'on. Stefano Rodotà, sugli aspetti giuridici istituzionali e dell'arch. Raffaele Radicioni sui problemi e il ruolo dei Comuni. Le conclusioni saranno tratte martedì dal sen. Lucio Libertini, responsabile del settore casa della Direzione del PCI. Ai lavori interverranno il ministro dei LLPP Nicolazzi, i presidenti delle commissioni LLPP del Senato Vincelli e della Camera Botta, urbanisti, economisti, amministratori comunali e regionali, rappresentanti dei partiti, delegazioni dei sindacati, degli imprenditori, delle cooperative, di associazioni culturali e amministrazioni statali.

Il «Globo» bloccato da scioperi Dimissionario il direttore

ROMA — Il «Globo» non sarà in edicola neanche domani per scioperi articolati decisi dalla redazione in segno di «protesta contro la caotica situazione dell'assetto proprietario». Ad ingarbugliare ancor più la situazione sono giunte anche le dimissioni del direttore, Enrico Francot. Questi da pochi mesi aveva preso il posto di Michele Tito, all'atto di un pesante ridimensionamento degli ambiziosi obiettivi con i quali il giornale era stato riportato in edicola con il sostegno di Leonardo Di Donna. Enrico Francot ha fatto sapere di voler spiegare direttamente sul giornale — quando tornerà in edicola — le ragioni delle dimissioni. Intanto la società Finbroker, che aveva rilevato il pacchetto di maggioranza del giornale, ha comunicato di non esser più interessata all'acquisto del «Globo».

Il PRI annuncia un progetto di legge per le tv private

ROMA — Giovanni Spadolini, segretario del PRI, ha annunciato la presentazione di un progetto di legge del suo partito per la regolamentazione delle tv private. Come è noto un comitato ristretto sta lavorando alla Camera su progetti presentati da altri gruppi parlamentari (tra cui quello comunista) e con la persistente latitanza del governo. Spadolini ha annunciato l'iniziativa concludendo un convegno del PRI a Milano sui temi della comunicazione. «Il mio governo — ha detto il segretario del PRI — lavorò in direzione di una legge ma l'incomunicabilità fra DC e PSI, in quello come in infiniti altri campi, rese impossibile il raggiungimento del traguardo».

L'addio a Vittorio Sereni

VARESE — La città di Luino ha dato ieri l'addio a Vittorio Sereni, il poeta spentosi giovedì scorso nella sua casa di Milano. La cerimonia funebre si è svolta nella chiesa di San Pietro, antico monumento romanico cantato da Sereni in alcune sue liriche. La salma del poeta è stata tumulata nella cappella di famiglia. Ai funerali erano presenti, oltre alle autorità comunali e a molti cittadini, numerose personalità del mondo della cultura.

Il Partito

Convocazioni

La Direzione del PCI è convocata per martedì 15 alle ore 9,30

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di lunedì 14 febbraio alle ore 16,30.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 15 febbraio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì 15 febbraio alle ore 17 e a quelle successive (finanza locale)

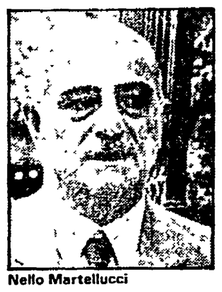
* * *

Sottoscrizione

Un giovane compagno, Giuseppe Mercante, iscrittosi recentemente al Partito in Australia dove è nato e tutt'ora risiede, nei giorni scorsi ha compiuto la sua prima visita in Italia ed ha versato 200.000 lire come sottoscrizione per la stampa comunista.

Si apre formalmente la crisi

Palermo, domani (se tutto va bene) le dimissioni di Martellucci


Nello Martellucci

Una giunta destinata a passare alla «storia negativa» - Il ruolo costruttivo e originale del movimento cattolico «Città per l'Uomo»

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Il sindaco Martellucci? Venne l'anno scorso al nostro convegno sul decentramento e la partecipazione, e per ragioni di protocollo lo facemmo parlare, in apertura, per un saluto. Poi, tutti quegli interventi, a denunciare in coro come la Giunta da lui presieduta non avesse voluto, fino allora, con gravi inadempienze, decentrare un tanto di potere nei quartieri. E lui se ne andò via sbattendo la porta».

Ora Martellucci se ne va. Se ne andrà definitivamente domani, quando è convocato il Consiglio comunale, per la crisi di una Giunta che passerà alla storia negativa della città. Ma parliamo un po' della sua storia «positiva» e di una vicenda emblematica, che dà il quadro dei fermenti di rinnovamento, che una gestione del governo locale squalificata ha tentato invano di mortificare. A ricordare uno dei tanti show del sindaco Martellucci è proprio il prof. Giorgio Gabrielli, leader del «movimento Città per l'Uomo», unica esperienza di cattolici che in Italia abbiano, in netta polemica con la DC, presentato proprie liste, ottenuto 25 mila voti, eletto propri rappresentanti nei consigli di quartiere, il corrispondente in Sicilia delle circoscrizioni, e costruito su questa base un vero e proprio «movimento» con caratteristiche d'originale autonomia.

E guardiamola con i loro occhi, questa Palermo. Quartiere Cuba-Calatafimi. Per intenderci, il rione in cui «regna» Vito Ciancimino. È proprio qui che «Città per l'Uomo» ha conquistato l'unica sua presidenza di quartiere. Piero Lo Piccolo, imprenditore, il presidente «scomodo», ha pure fatto una Giunta «scomoda», assieme a comunisti e socialisti. La DC è all'opposizione. «I democristiani — commenta — hanno proposto un po' a tutti di fare maggioranza con loro. Ma ci vedono come il fumo negli occhi. Con tutti sono disposti a farle la Giunta, tranne che con noi di "Città per l'Uomo"».

Non si tratta di beghe. L'ultima lotta guidata dai giovani del «movimento» (che è regolata da una funzionale struttura organizzativa, l'organismo dirigente si chiama «comitato centrale»), è stata condotta al fianco di un gruppo di sei famiglie — piccolo ma emblematico — nel rione di Santa Chiara. Abitavano case cadenti, da abbattere, per cominciare finalmente il risanamento del cento storico. «Bene: che fa la Giunta Martellucci? — ricordano — sfratta tutti e li manda per strada. Non predispone per loro alcun alloggio di parcheggio». Così hanno fatto uno sciopero della fame, durato venti giorni. E «Città per l'Uomo» ha ottenuto solidarietà e consensi, gettato «ponti» tra esperienze e linguaggi diversi.

«Che fosse possibile — ricorda Gabrielli — nessuno ci credeva quattro anni fa. Alcuni ci guardavano ancora con diffidenza, come "ruote di scorta" della DC. I democristiani, invece, ci invitavano a trattare: volete un po' di posti in Consiglio comunale? Discutiamo: si tratta solo di stabilire quanti. Oppure: lasciate perdere, non siete niente e niente contate».

E invece, qualcosa contano. Anzi molto. Se è vero che nella loro linda rivista «C per U», curata da Nino Alongi (fino a sette anni fa segretario regionale ACLI) offre un panorama di interventi, di presenza culturale, di pratica sociale, che non sembra avere precedenti: la nuova chiesa di Pappalardo, le lotte nei quartieri. La «cronaca» dolorosa «di uno sfratto». Eppoi — un altro titolo — «Quale progetto alternativo?».

Al congresso regionale dc di Agrigento avevano offerto loro, ancora una volta, posti e cooptazioni. Hanno rifiutato. Alla DC hanno posto tre problemi: la «democrazia interna», che appare una cosa astratta, di fronte agli affari dei «signori delle tessere»; una elaborazione politica, che rivela un ritardo d'analisi rispetto ad una realtà sociale che è in fermento, in quartieri dove «Città per l'Uomo» sta tutto l'anno e la DC arriva in campagna elettorale. E, soprattutto, la questione morale dell'intreccio tra potere, mafia, pubbliche istituzioni.

Vincenzo Vasile

Ultimatum di Bonsanti ai partiti

Volge alla fine l'avventura fiorentina del «polo laico»?

Alessandro Bonsanti

Sempre più tesi i rapporti tra PRI, PLI, PSI e PSDI - Il PCI: «no» a qualunque pregiudiziale nei nostri confronti - Il caso di Pistoia

Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'avventura fiorentina del «polo laico» cominciata un mese fa con l'elezione del professor Alessandro Bonsanti alla carica di nuovo sindaco ha ormai i giorni contati.

I rapporti tra i quattro partiti (PRI, PLI, PSI e PSDI) si fanno sempre più tesi; i contrasti e le divergenze, nelle settimane scorse ricucite in extremis, appaiono adesso più marcate. Quella fragile alleanza (originale e interessante di ogni incontro tra le forze politiche è sempre meno consistente.

Lo stesso Bonsanti, insofferente sia per l'inconcludenza delle trattative tra i quattro, sia per la mancanza di chiarezza sulla scelta del quadro politico, ha rivolto un brusco richiamo ai partiti che lo hanno eletto.

È passato un mese, ha detto il professore; c'è un sindaco, votato anche dalla DC, c'è un programma che pure piace alla DC. Non mancano le condizioni per scegliere chiaramente con quali forze formare la nuova maggioranza. Bonsanti ha dichiarato quindi di avere a questo punto tutti gli elementi per valutare la situazione. Da qui l'ultimatum ai partiti del polo laico: o vi decidete a scegliere sul problema della definizione del quadro politico oppure scioglierò la riserva a brevissima scadenza.

A questo punto molte delle speranze di sopravvivenza dell'alleanza laico-socialista sono affidate all'incontro di domani che vedrà nuovamente impegnati PRI, PLI, PSI e socialdemocratici. Al tavolo delle trattative, nonostante la riaffermata intenzione di difendere la centralità del polo, i quattro si presenteranno tuttavia con posizioni molto diverse.

Da una parte repubblicani e liberali disponibili a formare una maggioranza tra i laici e la DC. Dall'altra i socialdemocratici e i socialisti. Il PSDI rivendica esplicitamente una nuova coalizione che comprenda tutte le forze progressiste e di sinistra, in altre parole una maggioranza con il PCI e tutte le forze laiche che si riconoscono in questa linea. Da registrare, proprio ieri, una dichiarazione in tal senso del segretario provinciale PSDI Calogero Nani.

I socialisti si sbilanciano meno, ma insistono con i partners del polo di voler approfondire il confronto con i comunisti e dichiarano di lavorare preferibilmente per una soluzione di governo larga dal PCI ai liberali.

Dietro il ventaglio delle posizioni le polemiche di questi giorni. Il PRI è partito in quarta contro tutti accusando socialisti e socialdemocratici di «fornicare» con il PCI e di trattare su due tavoli; ha accusato di filocomunismo perfino i liberali che molto correttamente avevano chiesto di capire meglio le richieste del PCI.

Il quadro fiorentino appare in realtà paradossale. Da qualche giorno, senza che nessuno lo smentisca, i giornali parlano della candidatura a sindaco del segretario socialista Ottaviano Colzi. L'elezione di Bonsanti — il professore nel suo ultimatum ricorda tra l'altro queste voci — appare oggi come un bluff a danno soprattutto dei repubblicani, ma nello stesso tempo dell'area laica e della DC.

Non c'è stato ancora l'atteso incontro tra PCI e PSI. I comunisti lo ritengono necessario per una discussione generale che faccia il punto sul quadro politico, programma, assetto e direzione della giunta sapendo però che il PCI respinge nettamente qualsiasi pregiudiziale che lo escluda dalla possibilità di assumere la massima responsabilità di governo della città.

Mentre la crisi fiorentina naviga ancora nelle nebbie, dalla vicina città di Pistoia viene invece un segnale nuovo che preannuncia originali novità in tutta la Toscana.

L'alleanza di governo (PCI-PSI) che guida il comune ha aperto la porta ai laici; nella maggioranza di sinistra sono entrati anche i repubblicani. L'intesa è stata raggiunta l'altra sera. È la prima volta che in Toscana viene sottoscritto un accordo fra i tre partiti.

I repubblicani sono entrati nella maggioranza non per questione di «numeri» o di «governabilità» (PCI e PSI hanno i seggi sufficienti) ma perché condividono il programma e le cose da fare per risolvere i problemi della città. Per loro autonoma decisione i repubblicani non avranno nessun assessorato.

Luciano Imbesciati

Il PM chiese il proscioglimento

A giudizio 29 consiglieri del Comune di Rimini

Dal nostro corrispondente

RIMINI — Il giudice istruttore di Rimini, Vincenzo Andreucci, ha rinviato a giudizio per «interesse privato in atti d'ufficio», ventinove consiglieri comunali, ventisei dei quali attualmente in carica. Ventidue dei rinviati a giudizio sono comunisti, cinque socialisti, due repubblicani. L'intera giunta comunale PCI-PSI è interessata al provvedimento. La vicenda giudiziaria riguarda la compravendita effettuata dall'amministrazione comunale di Rimini di alcuni poderi appartenenti all'Ente morale, il «Valloni».

I fatti risalgono al 1979. È in quel periodo che inizia l'iter per la realizzazione di una zona artigianale a Viserba. Il Valloni è proprietario di oltre 60 ettari di terreno che rispondono alle esigenze degli artigiani. Parte dei poderi sono lavorati, ormai da generazioni, da alcune famiglie di contadini. C'è l'esigenza di tutelare i diritti di chi lavora la terra. Il Comune acquista attraverso una «transazione espropriativa» (ossia il Valloni aliena volontariamente la proprietà) i terreni. Poi, dopo una trattativa che coinvolge anche la Confcoltivatori, l'amministrazione comunale decide di vendere venti dei sessanta ettari agli ex mezzadri del Valloni facendo godere loro il diritto di prelazione. Tutto l'iter burocratico si conclude il 2 luglio '81 quando il Consiglio comunale vota, a maggioranza (favorevoli appunto i comunisti, i socialisti e i repubblicani) l'ultima delibera. A questo punto però entra in scena la magistratura. La Procura della Repubblica apre un'inchiesta che comunque finisce sul tavolo del giudice istruttore con la richiesta di proscioglimento degli imputati. Il dottor Andreucci però il 4 dicembre '81 formalizza l'istruttoria. Da allora si discute sulle sorti del Consiglio comunale. Il 12 marzo '82 si svolge una movimentata seduta del massimo consesso cittadino alla quale partecipano solo i consiglieri non raggiunti dalle comunicazioni giudiziarie; il loro compito è delicatissimo: devono decidere se costituirsi o meno parte civile nei confronti dei ventinove colleghi inquisiti. La DC ago della bilancia, opta per l'astensione e il Consiglio comunale è salvo. Da allora la città ha continuato a interrogarsi sul «caso Valloni» attendendo una sentenza che il giudice istruttore ha tenuto in naftalina per molto, troppo tempo. Il magistrato sostiene che la «transazione espropriativa» produce sì gli effetti dell'esproprio, ma, «non prevede la prelazione e il riscatto».

Il rinvio a giudizio dei ventinove consiglieri comunali ha avuto un'eco immediata al congresso comunista. «Pensavamo — ci ha detto il compagno Nando Piccari, segretario della federazione — che l'istruttoria avesse chiarito i dubbi sollevati sulla procedura amministrativa. A questo punto chiediamo che il processo venga svolto nel più breve tempo possibile. Per quanto ci riguarda siamo tranquilli anche perché il provvedimento del giudice istruttore non fa scattare in maniera automatica alcun provvedimento nei confronti del Consiglio comunale». Anche il compagno Massimo Conti, capogruppo socialista, si è augurato che «il processo possa essere avviato subito».

Il compagno Zeno Zaffagnini, sindaco di Rimini, ci ha dichiarato: «Certo si apre un problema politico. Sarebbe grave però se si arrivasse alla paralisi dell'attività amministrativa. Io credo comunque che vi siano tutte le condizioni perché l'Amministrazione comunale possa continuare il suo lavoro».

Onide Donati

Il tesseramento '83 della Federazione nazionale consumatori promossa da sindacati e cooperative

Una primula difenderà la salute e la vita?

Sfida alla opportunità ingannevole e all'incontrollato aumento dei prezzi Uffici legali, SOS per i consumi, "filo diretto" con la radio

ROMA — *Una primula non fa primavera (e Dio sa quanto ne abbiamo bisogno in questi giorni), ma, intanto, la annuncia. Ritratta in campo verde, per motivi anche metaforici, la primula sarà da oggi in poi il simbolo della Federazione nazionale consumatori, che l'altro ieri ha lanciato il suo primo tesseramento, per il 1983. Promossa dalla Federazione sindacale unitaria e dalle tre centrali cooperative quasi due anni fa, la FNC ha rifiutato — e ha spiegato, in una conferenza stampa, il perché — di tesserare per obbligo («magari con un bollino in più») i milioni di iscritti ai sindacati e di soci cooperativi. Ha preferito trovare con le proprie gambe il suo sentiero e sfornare le tessere solo dopo — e a partire da — iniziative che hanno permesso di crearsi le prime basi.*

Lo slogan mira in alto: «vita sicura», con dentro i diritti ad un ambiente e ad un'alimentazione sani, ma anche la possibilità di difendersi dalle truffe commerciali, dai prezzi ingiustamente alti, dai soprusi se si è utenti di servizi, ammalati in ospedale, assicurati obbligatori presso una qualsiasi compagnia. Ambiziosa è anche la scommessa. Negli Stati Uniti e in molti paesi europei, i movimenti detti «consumeristi» — indigesto neologismo da contrapporre al logorato, negativo «consumisti» — hanno pesato fortemente nella pubblica opinione, e sono probabilmente parte del successo dei «verdi», vedi in Germania. Ma non hanno minimamente scalfito le scelte economiche.

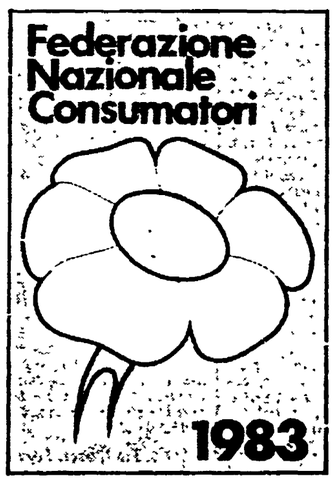
Sono stati perciò facilmente «macinati» da un sistema che non tollera indebite intrusioni (d'altronde, anche da noi, la vicenda della rubrica «Di tasca nostra» insegna). Ma se il «movimento d'opinione» diventasse «movimento di persone», con vertenze che si moltiplicano su tutto il territorio nazionale, di pari passo con un'informazione sempre più diffusa? Allora — hanno detto i segretari della FNC: Capalbo, Lazzeri, Venni —, probabilmente industrie e organi di Stato, giornali e Rai-TV dovrebbero tener conto anche del punto di vista del consumatore.

Ma chi è, poi, il consumatore? E come evitare che le sue «pretese» si scontrino con gli interessi dei lavoratori di una fabbrica che inquina, dei commessi di un negozio che vende speculando, dei medici di un ospedale (è il caso di questi giorni)? Organizzare le persone per difendere vita e consumi — hanno argomentato nella conferenza stampa — non significa inserire una contraddizione in più, ma raccogliere una sfida che esiste nella società e nella coscienza individuale. Insomma, il cittadino ammalato è «l'altra faccia della luna», se la luna è la lotta degli infermieri per il contratto, e lasciarla in ombra costa anche alla democrazia.

Certamente, non tutto andrà liscio in questa «operazione vita sicura». Se la FNC riuscirà ad estendere, ad esempio, i «test comparativi» sui prodotti, già in uso in Francia e in Belgio, e «chiamerà le rose con nome e cognome» — s'è detto alla conferenza stampa — denunciando i falsi messaggi della pubblicità, le reazioni non mancheranno.

È fondamentale, dunque, la partecipazione personale — di migliaia di persone — a queste battaglie. I primi esempi la FNC li ha già, piccole esperienze ma significative. A Milano, l'«SOS consumo», un servizio telefonico che ha ricevuto più di 1.000 telefonate con denunce, richieste, consigli; in alcuni quartieri di Roma, una rilevazione dei prezzi — e confronto — su un pacchetto di generi alimentari di prima necessità. Un gruppo di giovani volontari, con il metodo «porta a porta», diffonde poi le informazioni raccolte; in parecchi centri del paese, dove la FNC ha posto le sue basi, la consulenza legale è già a disposizione di chi aspetta da mesi o anni il rimborso di un sinistro; o di chi voglia essere risarcito per un cibo avariato, per un ritardo burocratico, per quello che gli anglosassoni chiamano «lemon», cioè il giradischi che dal primo giorno non funziona, o il tostapane che rivela macroscopici difetti dopo pochi mesi dall'acquisto. È una capillare iniziativa — su tutto il territorio nazionale — nei confronti delle radio locali, che vengono invitate ad istituire «fili diretti» con esperti della FNC in cambio di pubblicità. Un modo traverso — ma si spera efficace — di coinvolgere per questa via la RAI, finora sorda a tutte le richieste della FNC.

Nadia Tarantini



Questa è la tessera per il 1983 della Federazione Nazionale Consumatori

Celerità, efficienza, l'ingorgo burocratico non ha vinto: ora rischia di vincere il dispetto dc

Ricostruzione, la grande sfida dei napoletani

Una mostra al Maschio Angioino sul piano edilizio per il recupero delle zone terremotate L'impegno e la collaborazione di scienziati e architetti Il più grande intervento pubblico mai progettato in Europa È questa grande impresa che disturba i piani della DC e delle sue correnti?

Dal nostro inviato

NAPOLI — *Per i tecnici si chiama «Programma straordinario di edilizia residenziale». Per la gente di Napoli, più semplicemente, si chiama «ricostruzione».*

Nella cappella di Santa Barbara, dentro il Maschio Angioino, c'è una grande mostra: plastici, grafici, mappe, numeri, colori. A migliaia in questi giorni ci sfilano davanti. Se gli esperti commentano e gli studenti prendono appunti, per altri la lettura può essere meno facile. O forse no. Basta ricordare quello che c'è, e immaginarsi il contrario: giardini al posto delle macerie, case nuove dove ci sono tuguri, restaurati i palazzi cadenti, parchi dove adesso ci sono distese di rifiuti, attrezzature e servizi per un tessuto urbano non più degradato.

La cifra che più impressiona è quella degli alloggi: se ne costruiranno ventimila (14 000 in città, gli altri distribuiti in 17 comuni) per un totale di centomila vani. E con le case il resto: le strade, le fogne, le scuole, gli ambulatori, i centri di ritrovo e di cultura, i mercati. Ma quella cifra non è tutto.

È stato definito, questo di Napoli, il più grande intervento pubblico mai compiuto in Italia e in Europa: il più grande in rapporto alla quantità e alla qualità delle realizzazioni, ai tempi di attuazione, alle dinamiche e alle innovazioni procedurali introdotte. Una cronologia serrata di scelte politiche, tecniche e amministrative a partire dal 14 maggio '81, data di approvazione della legge per la ricostruzione; e oggi, venti mesi dopo, sedici enormi cantieri funzionano in altrettanti comprensori della città, da Soccavo a Ponticelli, da Barra a Secondigliano, da Pianura fino al cuore stesso della vecchia Napoli. Non speranze ma progetti esecutivi, non intenzioni ma colate di cemento. Qualche giorno fa il bando per la assegnazione degli alloggi, e a luglio prossimo la consegna delle prime opere al commissariato straordinario da parte delle imprese consorziate. Nella città dei miracoli, un miracolo così non s'era mai visto.

* * *

Vedere dunque. San Pietro a Patierno, periferia est, tra la circumvallazione e l'aeroporto di Capodichino. Antico centro rurale sulla strada dei «Casali regi» e dei «Casali baronali», un tempo doveva essere bello. Oggi è in parte fatiscente, in parte devastato. Qui come altrove, il programma di intervento prevede sia nuove edificazioni, sia la riqualificazione di parti già esistenti. In totale gli alloggi interessati saranno 794; e con gli alloggi un asilo nido, due scuole materne, una scuola media, servizi di gioco e sport per 31.000 metri quadri, tre ettari di parco, un centro socio-sanitario di distretto, un centro culturale, l'ampliamento della sede circoscrizionale, parcheggi.

E però non una qualunque soluzione urbanistica, ma un intervento rispettoso dei caratteri e dei vincoli preesistenti: la trama edilizia «a corte aperta», un sistema viario perimetrale, le aree verdi, gli spazi sociali.

Operai e tecnici delle imprese consorziate (la sigla è C.P.R. 2) lavorano ad un primo stralcio di 210 alloggi. Parte delle opere è ad uno stadio avanzatissimo, praticamente alla divisione delle superfici interne. In un appartamento-tipo di 75 metri quadrati si sparano i bulloni nelle guide metalliche che reggeranno le pareti divisorie. Si tratta di una edilizia altamente industrializzata: composizione modulare, pannelli a isolamento acustico e termico, garanzia antisismica. Riscaldamento autonomo, niente barriere architettoniche, verde e spazi comuni.

Criteri e tipologie — è ovvio — variano a seconda della zona, del carattere dell'intervento, dei suggerimenti che gli stessi abitanti hanno dato. In piazza della Torretta, nella sede del Commissariato straordinario, Roberto Gianni e Chiara Rodriguez — coordinatori del settore attuazione del programma — ricordano che si lavora su tre binari: la 167, il recupero, il terremoto. E che molto di questi interventi è frutto del «piano delle periferie», che l'amministrazione comunale presentò nella primavera del 1980. E già a quell'epoca la gente fu interessata e chiamata ad esprimersi.

Si marcia a tappe forzate. Oggi ci sono cantieri aperti per oltre quattromila alloggi; i progetti esecutivi approvati o comunque già presentati sono 6 800; entro l'anno tutte le opere dovranno essere avviate, ma già entro l'estate si potrà disporre di un primo blocco di realizzazioni.

Molte cose sono strabilianti in questa esperienza napoletana. La celerità e l'efficienza, ad esempio. L'ingorgo burocratico non ha vinto. Due sono stati gli elementi decisivi, a parte la condizione pregiudiziale della volontà politica: la produttività del Commissariato, e il sistema dell'affidamento «in concessione». Troppo lungo sarebbe spiegare in dettaglio; basterà dire che la pattuglia di quaranta persone — fra tecnici, funzionari, impiegati — del Commissariato ha lavorato con entusiasmo ed energia a stretto contatto di gomito con gli urbanisti e gli architetti che svolgevano funzioni di consulenza (consulenti del calibro di Benevolo, Gregotti, Campos Venuti, Tommaso Giura Longo). Si sono seduti agli stessi tavoli, hanno lavorato sulle stesse carte, preso assieme le decisioni.

La seconda formidabile accelerazione è venuta dalla stipula di una convenzione tra il committente pubblico e i consorzi di società (private e cooperative, locali e forestiere, grandi e meno grandi) che avrebbero svolto i lavori. Il Commissariato non ha rinunciato alle sue prerogative di scelta, indirizzo e controllo, ma i tempi e le procedure sono stati semplificati al massimo, anche grazie alla disponibilità di tutti i soggetti pubblici.

Sul terreno concreto di un intervento di enormi proporzioni, molte cose sono state sperimentate o passate a verifica: si è visto che esiste una imprenditoria pulita; che nuove energie e nuove competenze sono pronte a scendere in campo; che la cultura urbanistica non è morta; che il discorso sull'avvenire di Napoli riaccende un grande dibattito; che molto è possibile e necessario sperimentare.

* * *

Da sé solo il programma di interventi ha un valore enorme. Lo dimostra la vita quotidiana. Per l'oggi vale molto, ma per il domani? Quanto peserà sul futuro di Napoli, sulla sua cultura, sulla sua identità? Non è riflessione da poco. Si diffonde la consapevolezza che non si tratta soltanto di mettere un mattone sull'altro, né soltanto di dare un tetto a chi non ce l'ha: è invece l'occasione per avviare un grande progetto di riequilibrio sociale e territoriale, per mutare il ruolo delle periferie, perché il centro antico possa riguadagnare decoro e civiltà, perché l'intera qualità della vita — in città e nell'hinterland — faccia un salto in avanti.

Con l'urbanista Giovanni Cerami passiamo in rassegna la mostra del Maschio Angioino. In qualità di consulente, Cerami si è occupato di un aspetto decisivo: le attrezzature. Il programma di ricostruzione — dice — deve essere la premessa per un diverso futuro, per una diversa strategia che coinvolga tutta intera la città. Diversamente si finirebbe solo per interrompere una condizione di obsolescenza, destinata fatalmente a riprodursi entro breve tempo. Si tratta invece di una occasione storica, che non può, non deve essere banalizzata.

E le attrezzature sono, appunto, una leva formidabile. Un lungo elenco per ogni comprensorio. Si va dai servizi destinati esclusivamente alla popolazione residente (i «nidi», le scuole materne, le aree di gioco) a quelli fruibili da una utenza più vasta (il centro civico, il poliambulatorio, la biblioteca, il CIM, il grande impianto sportivo, il centro anziani). L'obiettivo è cancellare la degradazione, lo sfaldamento, il grigiore da baraccopoli che richiama immagini da terzo mondo.

E poi i parchi. Da quelli più piccoli di due o tre ettari a quelli più grandi: dieci ettari a Secondigliano, quindici a Ponticelli, dodici a Barra San Giovanni. E a Barra, oltre al parco, anche un giardino all'italiana (un «giardino tematico») diviso in sezioni: l'ulivo, gli agrumi, l'erba medica, i fiori, in modo che alla funzione ricreativa e ecologica si accompagni quella didattica. Il plastico mostra la scuola, la sede sociale, la biblioteca, le case, l'immenso parco, il giardino e anche un laghetto ottenuto con l'acqua di raffreddamento di un impianto a energia solare.

Nelle foto in alto e qui accanto tre momenti dell'opera di ricostruzione in alcuni quartieri di Napoli

Una città per vivere. Ma certo anche per lavorare. E dunque i manufatti da destinare ad attività artigianali, i centri commerciali, i capannoni per le lavorazioni tipiche.

Il problema vero — spiega Cerami — è predisporre fin da ora i meccanismi di gestione. Una casa sarà occupata da una famiglia, e anche una scuola avrà un'utenza precisa. Ma come funzioneranno i centri civici, le biblioteche, i centri culturali? Chi si prenderà cura del verde attrezzato o dei parchi? A chi saranno affidati gli impianti sportivi? Proprio perché il patrimonio è enorme, e proprio perché la sua funzione sarà decisiva ai fini della costruzione dei nuovi rapporti, di nuova cultura, ebbene è adesso che bisogna pensarci. Domani sarà già troppo tardi.

* * *

Leonardo Benevolo, uno fra i maggiori urbanisti italiani, ha voluto percorrere i tratti salienti del piano di ricostruzione. Significativamente, ha usato per cinque volte la parola «recupero». 1) Il piano è «recupero della legalità», perché si pone in alternativa ai fenomeni di abusivismo e afferma i valori e i vincoli della programmazione, 2) è «recupero della correttezza», perché toglie spazio ai poteri illegali e alla camorra, acquistando una rilevanza civile e politica ben oltre l'urbanistica e l'architettura («Chi ha interesse a ostacolarlo è anche disposto a ridar spazio alla camorra?»); 3) è «recupero dell'efficienza pubblica», come ha dimostrato il suo funzionamento, nonostante l'esiguità delle forze e la brevità dei tempi; 4) è «recupero della congruenza coi luoghi», avendo saputo prospettare un giusto equilibrio tra restauro e nuova costruzione, e soprattutto avendo indicato la possibilità di «correggere la terribile disintegrazione dell'agglomerato napoletano»; 5) è «recupero della continuità della gestione urbana», avendo scelto di operare — fra l'emergenza e la pianificazione ordinaria — nella fascia periferica interna, da dove può scaturire con coerenza ogni altro intervento: sia verso il centro storico (il più esteso d'Europa, il più dissestato ma anche il punto decisivo dell'agglomerazione), sia verso l'esterno (aree con densità colossali e con situazioni di fatto tali da non permettere un riequilibrio se non entro limiti geografici ancora più ampi).

* * *

Ci sarebbe ancora molto da dire ma è il caso di fermarsi qui. Ecco, è questa la materia sulla quale si sta lavorando: la vita di Napoli. Un'operazione né solo tecnica né solo amministrativa ma di grande portata civile, culturale e politica, che tuttavia — è curioso doverlo rilevare — in Italia sembra suscitare meno attenzione che nel resto d'Europa.

Quanta attenzione susciti tra le forze politiche, e di che tipo, questa merita di essere la riflessione finale. Se il terremoto fu una sfida alla città, la ricostruzione fu una sfida alla sua giunta di sinistra. Sfida raccolta e sostenuta con coraggio, con fatica, con successo. Amministrazione civica e Commissariato straordinario hanno lavorato intensamente sotto la guida di Valenzi, responsabile bifronte, e col sostegno di un comitato politico rappresentativo di tutte le forze che siedono in Consiglio comunale.

Improvvisamente, e per ragioni tuttora misteriose, qualche settimana fa la DC ha ritirato il suo sostegno alla maggioranza, e la defezione ha costretto la giunta PCI-PSI-PSDI a rassegnare le dimissioni. La legge vuole che il Commissario alla ricostruzione sia il sindaco di Napoli: e dunque se cade il sindaco, cade anche il Commissario.

Non solo sul governo della città ma sugli stessi programmi di ricostruzione è venuta così a gravare una cappa di precarietà e di incertezza. C'è il rischio che tempo prezioso sia sprecato, che i ritmi rallentino, che si protragga la condizione di disagio della città e della sua gente. Se — come pure la DC ha più volte sostenuto — è la ricostruzione la chiave di tutto, come riuscirà quel partito a giustificare il proprio atteggiamento?

Allarmante, cinica, penosa, l'ombra di una spiegazione si profila e comincia a raccogliere qualche credito: che stia proprio nella vittoria della sfida da parte della giunta di sinistra la ragione che spinge la DC a dichiarare il suo disimpegno? Che le radici della scelta dc stiano nel timore di veder cambiare il volto e la vita della città? Peggio ancora: nel timore che quel cambiamento non coincida con i calcoli di un partito o di una corrente?

È il terreno amaro della riflessione di questi giorni. Che non sia così è interesse di tutti. Anche della DC. Ma di Napoli e della sua gente in primo luogo.

Eugenio Manca

Città di Castello - Nell'ex convento, dentro le mura, ora è sistemata la nuova biblioteca

Mezzo miliardo per i libri: soldi buttati?

Ieri l'inaugurazione, con il sindaco e con il compagno Giannantoni Leggere è un mestiere da sopravvissuti? 80.000 volumi e un programma fitto di iniziative per raccogliere l'interesse dei giovani

Dal nostro inviato

CITTÀ DI CASTELLO — Chissà che cosa direbbero quelle quattro «pie donne» se potessero vedere che cosa è diventato ora, a sette secoli di distanza, il loro convento. Nato presso le mura urbane della città, nella contrada detta di Giulianello (e Giulianelle forse per questo furono chiamate), di loro parla nelle «Memorie ecclesiastiche di Città di Castello» Giovanni Muzi, autorevole ecclesiastico che ebbe il gusto di raccogliere fatti e costumi di questa bella città umbra.

Un gusto che è rimasto nei castellani. Ora, per volere del comune democratico, nell'ex convento (divenuto col passar dei secoli prima collegio e poi durante l'ultima guerra sede della GIL) è stata collocata la nuova biblioteca. Inaugurata ieri dal sindaco è cominciata subito una settimana intensa di dibattiti e incontri sotto questa provocatoria etichetta: «Il libro, un sopravvissuto?» cui segue questo esplicativo sottotitolo: «Lettura e animazione culturale nella civiltà delle immagini».

L'onore di aprire è stato chiesto a Gabriele Giannantoni, ordinario di Storia e filosofia antica dell'Università di Roma. Con una conferenza-dibattito sul «Ruolo della cultura in una società in crisi».

Ma lasciamo da parte i dibattiti e torniamo alla biblioteca. Il Comune vi ha speso mezzo miliardo. La parte inaugurata ieri occupa solo la metà della superficie, il resto si svilupperà su tre piani e sarà pronto entro l'estate. Le difficoltà incontrate sono state moltissime, ma il sindaco della città, Giuseppe Pannacci, un comunista della vecchia guardia che si è tenuto al passo coi tempi, sprizza soddisfazione circolando nelle nuove sale, accoglienti e assai belle. «Noi — ci dice — consegniamo questo nuovo importante servizio alla città in un momento di notevoli difficoltà finanziarie per i comuni. Siamo però convinti di avere visto giusto nel non affrontare i problemi della crisi sotto la semplice angolatura economicistica. La crisi — aggiunge — non è fatta solo di problemi materiali, tangibili. Dobbiamo fare i conti anche con l'uomo, con le nuove miserie esistenziali, le nuove contraddizioni che colgono impreparate, indifese specialmente le generazioni dei giovani».

Non è un caso che accanto all'antica dotazione di 50 mila volumi — tra cui 70 rarissimi incunaboli e 2500 «cinquecentine» — ne sia stata aggiunta una nuova, moderna di 30 mila volumi, scelti soprattutto in direzione degli interessi dei giovani. E alla sezione ragazzi è dedicato un piano intero. L'intento è quello di riportare i ragazzi, anche e soprattutto giovanissimi, in biblioteca. Ecco perché nei locali ci sono, accanto ai libri, giochi e spazi perché anche i bambini possano «fare», «giocare», avvicinarsi al libro.

«Crediamo — ci dice ancora il sindaco Pannacci — che dalla crisi si deve uscire con una società diversa. E in questa società non potranno essere soddisfatti solo i bisogni materiali, ma anche quelli della qualità della vita, della cultura, della socialità». «Certo — precisa Pannacci — avere una struttura nuova, un servizio efficiente non dà di per sè il tocco magico. È un'occasione in più che abbiamo in programma per coltivare e stimolare le notevoli potenzialità che il mondo giovanile e non solo giovanile di Città di Castello esprime. E in questo senso credo che vi sia piena corrispondenza tra i programmi dell'amministrazione comunale e le aspettative della società locale».

I «castellani» amano in modo particolare sapere chi sono e da dove vengono. Hanno sempre avuto interesse per il loro passato. Lo dimostrano le «cronache minuziose» raccolte nella biblioteca, te ne accorgi parlando con loro: balza subito evidente l'amore per la loro città, intrecciato alla curiosità storica. E molte sono le ricerche in tal senso che arrivano anche dagli studenti e dagli insegnanti. Il Comune e la Biblioteca rispondono a questa esigenza in vario modo.

Il primo passo è la pubblicazione del catalogo di tutte le opere a stampa su Città di Castello e l'Umbria; il secondo sarà la sistemazione dei materiali d'archivio per ora consultabili dal '700 in poi. Ma, per sapere chi eravamo, ci vuole un sistema. Ed ecco la conferenza-dibattito di mercoledì 16 febbraio del prof. Luigi Blandini (ricercatore di storia moderna e contemporanea dell'Università di Perugia) sul tema «La storia locale; metodologia della ricerca didattica» cui seguirà sabato 19 quella del prof. Tullio Seppilli sulla funzione della cultura scritta e della biblioteca di fronte allo sviluppo dell'informatica e delle comunicazioni di massa.

Ma la Biblioteca di Città di Castello punta sui giovani e i giovanissimi. Ed ecco Fernando Fusco «castellano», pittore e cartoonist — è lui il padre di Tex Willer, un personaggio dei fumetti assai amato dai ragazzi — che racconterà in due sedute «come nasce il fumetto». Seguiranno «storie per giocare», incontri-laboratorio sul tema della fantasia e l'arte d'inventare storie condotti dal Laboratorio dell'immaginazione.

È dalla fantasia che nascono i libri, sembrano dire a Città di Castello, dalla fantasia e dalla realtà, dalla voglia di raccontare e di raccontarci, di comunicare. No, l'interrogativo se il libro è un sopravvissuto ci sembra, a questo punto, veramente superato. Anche le «pie donne» sarebbero d'accordo vedendo che, a centinaia di anni «dentro il libro» ci sono anche loro.

Mirella Acconciamessa

Rinascita

Il settimanale dei comunisti italiani al centro del dibattito congressuale. Documenti, inchieste, tribune per conoscere idee ed esperienze che maturano nell'"universo comunista" per individuare contenuti e soggetti dell'alternativa democratica

ogni settimana:
l'informazione, l'analisi, la critica, il confronto
ogni mese due inserti speciali:
Il Contemporaneo dedicato a un argomento al centro dell'interesse.
I Libri vasta e autorevole rassegna sulla produzione editoriale italiana ed estera.

Verso il XVI Congresso del Pci.
Un'occasione in più per abbonarsi
eccezionalmente fino al 28 febbraio
le tariffe restano bloccate
Abbonamento anno Lire 32.000
abbonamento semestrale Lire 16.000

In omaggio a tutti gli abbonati il libro "Marx a Londra" dello storico inglese A. Briggs Un inedito affresco della Londra vittoriana e della vita familiare politica e scientifica di Marx.

I versamenti vanno effettuati sul ccp n. 430207 oppure con vaglia postale o assegno bancario intestati a l'Unità spa, viale Fulvio Testi, 75 - 20162 Milano

ALGERIA — Domani il Consiglio nazionale palestinese

Arafat cerca consensi più vasti per la strategia del dopo Beirut

Il leader dell'OLP vuole ricucire i contrasti in seno al «parlamento» della Resistenza - Le diverse posizioni delle forze in campo - Riunione in Libia del «fronte del rifiuto» - Il problema dei rapporti con la Siria

Dal nostro inviato

ALGERI — Preceduta da una riunione del comitato esecutivo e da una fitta serie di consultazioni fra i leaders delle diverse organizzazioni aderenti all'OLP, si apre domani nella capitale algerina l'attesa sessione del Consiglio nazionale palestinese, vale a dire di quel «parlamento» che rappresenta il massimo organismo deliberante della resistenza. Arafat e il gruppo dirigente dell'OLP hanno voluto dare alla riunione un carattere di particolare solennità, invitando fra l'altro numerosi osservatori stranieri; e la cosa è giustificata da due ordini di ragioni.

Anzitutto si tratta della prima riunione del Consiglio nazionale dopo la tragica estate di Beirut ed in particolare dopo l'esodo della leadership dell'OLP dalla capitale libanese e dopo la dislocazione delle forze militari della resistenza (fedayin e armata di liberazione) in sette diversi paesi arabi, alcuni dei quali geograficamente lontani dalla «zona del confronto». In secondo luogo si tratta di definire la strategia e la tattica del movimento palestinese nelle mutate condizioni, sia dal punto di vista per così dire strutturale ed organizzativo (in conseguenza, appunto, della «nuova diaspora» dell'agosto scorso) sia in rapporto alle iniziative politiche e diplomatiche emerse nel dopo Beirut, dalla «carta di Fez» al piano Reagan per il Medio Oriente fino al faticoso negoziato israelo-libanese per il ritiro delle forze straniere dal Libano. Forze straniere — va ricordato — che sono anzitutto le truppe di invasione israeliane, ma che includono anche i siriani della Forza araba di dissuasione e alcune migliaia di fedayin palestinesi ancora presenti (ed attivi) nella valle della Bekaa e nella regione settentrionale di Tripoli.

Si tratta di problemi di notevole rilievo, sui quali all'interno dell'OLP le posizioni certamente non sono tutte concordi. E di qualche settimana fa una riunione in Libia dei dirigenti delle organizzazioni del «fronte del rifiuto», conclusasi senza contrapposizioni drammatiche ma dove non sono mancati accenti fortemente critici verso il possibilismo dimostrato da Arafat nei confronti del piano Reagan e verso ogni ipotesi di stretto coordinamento con la Giordania di re Hussein. Ed è noto il clima di «freddezza» esistente fra l'OLP e la Siria (per le diverse valutazioni nella situazione e le prospettive in Libano e sul riavvicinamento con Amman).

Il problema è dunque di vedere se la linea politico-diplomatica di Arafat — che appare alla maggioranza degli osservatori l'unica capace di rilanciare concretamente il ruolo del movimento palestinese e di assicurargli un peso adeguato in eventuali negoziati di pace — riuscirà a prevalere (il che dovrebbe essere in sé abbastanza scontato) e soprattutto con quali margini e a quale prezzo. Va detto che le dichiarazioni della vigilia, anche quelle dei critici di Arafat, sono apparse improntate ad una certa prudenza e soprattutto alla volontà di minimizzare i contrasti. Mercoledì scorso il presidente del Consiglio nazionale palestinese Khaled el Fahum (che ha il suo ufficio a Damasco ed è considerato particolarmente sensibile alle posizioni siriane) ha negato che vi siano «grosse divergenze»: «Le divergenze — ha detto — non saranno quelle descritte da alcuni giornali, specie occidentali, secondo cui si tratterebbe di divergenze che potrebbero portare a una spaccatura. No, non ci saranno spaccature, di questo sono sicuro al cento per cento».

Conclusione certamente unitaria, dunque? La previsione, pur con tutte le cautele del caso, appare attendibile. Una spaccatura non gioverebbe a nessuno: la funzione di rappresentanza e di mediazione di Arafat è necessaria per tutta l'OLP, anche e soprattutto nel contesto politico arabo; ma anche Arafat ha bisogno, per essere realmente credibile, di avere alle spalle una OLP sostanzialmente unita.

Giancarlo Lannutti

Il leader palestinese Yasser Arafat, ritratto in un suo caratteristico atteggiamento, nel corso di una manifestazione dell'OLP

ULTIM'ORA
Accordo sulla confederazione OLP-Giordania

ALGERI — Tutte le componenti dell'OLP, anche i gruppi capeggiati dai dissidenti George Habash e Nayef Hawatmeh, sono d'accordo sul principio della costituzione di uno stato confederato con la Giordania. L'importante annuncio è stato dato ai giornalisti nella tarda serata di ieri. È stato Arafat, durante un intenso giro di consultazioni, a ricucire le lacerazioni. L'OLP si presenta pertanto alla riunione del Consiglio Nazionale con una ritrovata unità.

ISRAELE

Begin ha superato la crisi ma il paese è diviso in due

A Sharon sarebbe affidata la supervisione dei territori occupati - Alla Difesa lo sostituirebbe il superfalco Arens - Ieri manifestazione a Tel Aviv: «Via il governo»

Menachem Begin

Ariel Sharon

Yitzhak Shamir

Rafael Eytan

TEL AVIV — Israele è sotto choc per la drammatica crisi che ha diviso per la prima volta in due il paese e che ha fatto quella che è considerata la prima vittima della violenza politica «tra ebrei» nella storia dello Stato ebraico. «È terribile — diceva ieri un militante di "Pace adesso" durante i funerali del giovane pacifista ucciso da una bomba a mano di fronte al Palazzo del governo —, non si può più evitare di constatare che ci sono due Israele».

Le prospettive sono oscure e incerte. Accettando, sia pure a metà, la richiesta della commissione d'inchiesta di licenziare Sharon, Begin ha per ora tamponato la crisi. Ha conservato ad interim il dicastero della Difesa e ha lasciato Sharon nel governo, per ora senza portafoglio ma con una posizione politica che è tutt'altro che intaccata. Contro questo ambiguo compromesso, c'è stata ieri una nuova, forte manifestazione di protesta a Tel Aviv, per chiedere l'allontanamento definitivo di Sharon, le dimissioni del governo, e il ritiro delle truppe israeliane dal Libano.

Ma il fatto stesso che Begin abbia scelto come possibile successore di Sharon alla Difesa l'attuale ambasciatore di Israele a Washington Moshe Arens, dimostra che non intende abbandonare la via fino ad ora seguita né venire incontro in alcun modo alla richiesta di cambiamento che si è manifestata con forza nel paese e di cui in qualche modo la stessa commissione d'inchiesta sulle stragi di Beirut si è fatta interprete.

La scelta di Arens, che verrà discussa oggi nella nuova riunione domenicale del governo, non lascia presagire nulla di buono. Considerato un «superfalco», Moshe Arens è noto per essersi strenuamente opposto alla firma del trattato di pace tra Israele ed Egitto. Nominato a Washington, non era mai stato accettato dalla diplomazia americana come un interlocutore credibile.

Ma c'è di più. Se, come affermano le prime indiscrezioni che sono trapelate dalla drammatica riunione del governo di venerdì scorso, Sharon dovesse diventare una specie di «superministro» con speciali competenze per i territori occupati di Cisgiordania e Gaza, sarà chiaro che la tensione in Medio Oriente salirà presto a livelli esplosivi. In un infiammato discorso in una riunione privata dei suoi sostenitori, subito dopo la decisione della commissione d'inchiesta che aveva chiesto le sue dimissioni, Sharon aveva detto: «Non me ne vado. Israele ha ancora bisogno di me, perché sono io l'ostacolo vivente ad ogni creazione di uno Stato palestinese e a ogni tentativo di realizzare il piano Reagan».

Erano queste dichiarazioni, insieme alla violenta reazione dei suoi sostenitori, che avevano indotto il ministro dell'Interno Josef Burg (il padre del leader pacifista che è stato poi ferito dalla bomba esplosa davanti al Palazzo del governo) a denunciare le «velleità golpiste» di Sharon. E, sempre secondo le prime indiscrezioni, anche altri ministri si sarebbero opposti alla «mezza partenza» di Sharon, chiedendo il suo pieno allontanamento dal governo. Ma è stato Begin ad opporsi, quasi scusandosi col generale per essere stato costretto a chiedergli di abbandonare il ministero della Difesa. «Abbiamo ancora bisogno di te», gli avrebbe detto Begin, a quanto affermano i suoi collaboratori. E avrebbe aggiunto: «Sei ancora giovane e la tua carriera avrà ancora altre tappe più importanti».

La tesi della concreta minaccia di una sorta di golpe interno viene anche avanzata dal «Jerusalem Post» che accusa il ministro della Difesa di avere cercato di mobilitare i suoi sostenitori nell'esercito e nell'estrema destra (nelle manifestazioni dei giorni scorsi sono comparsi a sostenere Sharon i fanatici del Gush Emunim e della Lega del rabbino Kahane) cercando di porsi come portabandiera delle frustrazioni dei militari e cercando soprattutto di sfruttare i malumori contro una politica americana accusata di volere imporre ad Israele l'abbandono dei territori occupati di «Giudea e Samaria».

ONU — Mentre si riunisce il consiglio di sicurezza

Scoperta nuova strage in Libano

NEW YORK — Su richiesta della Giordania, il consiglio di sicurezza dell'ONU si è riunito per continuare il dibattito, aggiornato a tempo indefinito nel novembre scorso, sugli insediamenti israeliani nei territori occupati. Consultazioni sono in corso tra le delegazioni arabe per mettere a punto un progetto di risoluzione che trovi una larga maggioranza nel consiglio. Un voto potrebbe già aver luogo domani.

Prendendo la parola di fronte al massimo organismo dell'ONU, il rappresentante dell'OLP alle Nazioni Unite Labib Terzi, ha riferito che i profughi palestinesi «vengono continuamente trasferiti da Israele in campi di concentramento nei quali si trovano senza difesa». Labib Terzi ha aggiunto che l'OLP «considererà il consiglio di sicurezza responsabile di un nuovo possibile genocidio, se esso non prenderà tutte le misure necessarie per evitare altri massacri».

Grande impressione ha suscitato intanto la notizia di un altro massacro di civili palestinesi compiuto nelle ultime due settimane nel campo profughi palestinese di Ayn Hilweh, nei pressi di Sidone, cioè nella zona del Libano occupata da Israele. Da Vienna, un portavoce dell'agenzia dell'ONU per l'assistenza ai profughi (UNRWA), Terry Davidson, ha rivelato che sono stati ritrovati i cadaveri di quindici persone massacrate nei pressi del campo profughi. Uno di questi è il corpo orrendamente mutilato di un giovane palestinese di diciassette anni. Giovedì scorso, ha proseguito il portavoce, furono rinvenuti nelle moschee della zona alcuni volantini, firmati dai «Guardiani del cedro» (un organizzazione che fa capo al partito falangista) in cui si invitava ogni libanese a uccidere almeno un palestinese.

● AMMAN — Il ministro francese per le relazioni esterne, Claude Cheysson, ha lasciato ieri Amman per Baghdad, e dopo una visita di un giono in Giordania dove ha incontrato venerdì sera re Hussein e il ministro degli esteri Marwan Kassem. Re Hussein, affermano fonti giordane, ha affermato che una pace globale dever basarsi sul recupero dei territori occupati e sul diritto per i palestinesi ad esercitare i loro legittimi diritti nazionali.

Si è intanto appreso che il ministro degli esteri siriano Abdel Khalim Khaddam si è recato segretamente nei giorni scorsi a Mosca per discutere con i dirigenti sovietici la possibilità di un attacco militare israeliano alla Siria. Lo afferma il quotidiano libanese «As Safir» citando fonti arabe a Damasco. Secondo fonti americane, riprese ieri dal «Washington Post», un migliaio di militari sovietici sono giunti in Siria per rendere operativi i nuovi missili «SA-5» recentemente forniti al governo di Damasco.

Brevi

Processo a giovani dissidenti moscoviti

MOSCA — Sei giovani dissidenti, il cui orientamento sarebbe vicino a quello dei partiti comunisti d'Italia e Spagna, saranno processati martedì a Mosca. La notizia è stata data ai giornalisti occidentali da amici degli imputati, alcuni dei quali, stando alle fonti, sarebbero legati da parentela ad alti funzionari del PCUS.

NATO: consultazioni sui negoziati di Ginevra

BRUXELLES — Il gruppo NATO consultivo speciale, l'organo tecnico dell'alleanza atlantica che segue l'andamento del negoziato di Ginevra sugli euromissili, si riunirà a Bruxelles domani, sotto la presidenza di Richard Burt, vicesegretario di Stato statunitense per gli affari europei.

Raggiunto un accordo tra CEE e Giappone

TOKIO — Un accordo nuovo, mediato in materia di video registratori su nastro ha permesso una conclusione positiva delle consultazioni a livello ministeriale CEE Giappone, arenatesi giovedì in seguito a divergenze a prima vista difficilmente superabili.

La situazione nello Zimbabwe

HARARE — Il governo dello Zimbabwe ha espresso la volontà di dislocare «in modo permanente» la quinta brigata dell'esercito — addestrata da nord coreani — nella provincia sud occidentale del Matabeleland.

CIPRO

I Ciprioti oggi alle urne Kyprianou è il favorito

Il presidente uscente può contare sull'appoggio determinante del Partito comunista AKEL - Il «nodo» dei rapporti con Atene

NICOSIA — I cittadini ciprioti greci si recheranno oggi alle urne per l'elezione del nuovo presidente. Si tratta della seconda elezione presidenziale dopo la morte del presidente Makarios, avvenuta nel 1977, e la terza dopo la conquista dell'indipendenza. L'attuale presidente, Spyros Kyprianou, ha ripresentato la propria candidatura e appare alla vigilia il più accreditato alla vittoria. Potrà contare sull'appoggio del Partito comunista AKEL (nelle ultime elezioni legislative del 1981 questa lista ha ottenuto il 33% dei consensi) e del proprio partito, il Partito democratico che sempre nelle ultime legislative aveva raccolto il 19,5% dei suffragi. Kyprianou, cinquanta anni, dovrà fronteggiare la concorrenza del candidato della destra, Glafkos Oléridès, e di quello sostenuto dal piccolo partito socialista EDEK, Vassos Lyssaridès.

Il presidente uscente ha incentrato la propria campagna elettorale sul «programma minimo» di cooperazione varato nell'aprile dell'anno scorso dal Partito comunista AKEL e dal Partito democratico. Il «nodo» centrale della politica cipriota rimane, tuttavia, quello delle relazioni tra i governi di Nicosia e di Atene. Negli ultimi mesi, dopo la vittoria in Grecia di Papandreu, non sono mancati contrasti e tensioni tra le parti. L'origine fondamentale dei contrasti è legata al problema dei rapporti con la comunità turca dell'isola che segnano una pericolosa «impasse». Kyprianou, replicando alle accuse dei suoi avversari, ha recentemente dichiarato a proposito dei rapporti con la Grecia che si tratta di malintesi superabili, strumentalizzati dall'opposizione per fini puramente propagandistici ed elettorali. Il presidente uscente, se sarà rieletto come pare, dovrà risolvere nei prossimi mesi questo problema centrale unitamente a quelli di natura economica che angustiano il paese.

Ecco come si schierano i partiti

Per Spyros Kiprianu	
AKEL (comunista)	33 %
Partito democratico	19,5 %
Per Glafkos Clerides	
Raggruppamento democratico (destra)	32 %
Per Vassos Lyssarides	
EDEK (socialista)	8 %
BAME (pancipriota)	3,5 %

DISARMO

Ceausescu: non installare i missili USA e distruggere quelli sovietici

BUCAREST — «Secondo me è necessario agire molto energicamente perché sia sospesa l'installazione dei nuovi missili americani, ma anche perché siano ritirati e distrutti i missili sovietici, prendendo evidentemente come punto di partenza un equilibrio degli armamenti esistenti nei due blocchi militari». Così si è espresso, in una intervista alla televisione olandese, ripresa dalla stampa rumena, il presidente della Romania Nicolae Ceausescu.

In attesa della distruzione definitiva dei missili — ha detto ancora Ceausescu — sono necessarie misure parziali, ovvero una riduzione graduale ed equilibrata di questo tipo di armi.

Sempre nel corso dell'intervista, il capo dello Stato rumeno ha detto di considerare «ragionevole» la proposta di Andropov per una riduzione dei missili sovietici a livello tale da pareggiare il conto con i missili posseduti da francesi e britannici, nell'ambito dell'auspicato equilibrio delle forze.

«La corsa agli armamenti — ha sottolineato Ceausescu — viene incoraggiata da certi Stati della NATO, in particolare dagli USA. Ma il pericolo per l'Europa deriva dagli armamenti schierati da tutte e due le parti. Ecco perché è necessario agire con la massima responsabilità, da una parte e dall'altra, per mettere fine alla corsa agli armamenti e per attuare il disarmo, a cominciare da quello nucleare, che deve avvenire sotto un adeguato controllo internazionale».

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 1982-1989
INDICIZZATO DI NOMINALI L. 800 MILIARDI II EMISSIONE (BECQUEREL)

Il 1° marzo 1983 matura l'interesse relativo al semestre settembre 1982 - febbraio 1983 (cedola n.2) nella misura di L. 96.500 nette per ciascuna cedola, senza alcuna trattenuta per spese.

Comunichiamo inoltre che:

a) per i titoli quotati esenti da imposte, di cui all'art. 5 punto A del regolamento, il tasso di rendimento, pari alla media aritmetica dei rendimenti medi effettivi dei mesi di dicembre 1982 e gennaio 1983, è risultato pari al 19,485%.

b) per i BOT a 6 mesi il tasso di rendimento, pari alla media aritmetica dei rendimenti corrispondenti ai prezzi di assegnazione delle aste tenutesi nei mesi di dicembre 1982 e gennaio 1983, è risultato pari al 18,985%;

c) la media aritmetica dei tassi di cui ai precedenti punti *a)* e *b)* risulta, pertanto, pari al 19,235%, corrispondente al tasso semestrale equivalente del 9,195%.

In conseguenza, a norma dell'art.5 del regolamento del prestito, le obbligazioni frutteranno per il semestre marzo-agosto 1983 (cedola n. 3 scadente il 1° settembre 1983) un interesse dell'9,20% pari a L.92 000 nette per ciascuna cedola,senza alcuna trattenuta per spese.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 6 del regolamento saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso, verrà considerato per il terzo semestre di vita delle obbligazioni uno scarto positivo pari all'1,195%,pertanto – tenuto conto dello scarto determinato nei semestri precedenti – l'attuale maggiorazione sul capitale è del 4,852%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto articolo 6, secondo comma, del regolamento, i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti, positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre e l'8%, moltiplicata per il numero di semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.

POLONIA — Subito smentita la voce di un suo arresto

Concluso l'interrogatorio, Walesa a casa

VARSAVIA — Tensione nella capitale polacca, dove ieri mattina si era diffusa la voce che Lech Walesa fosse stato arrestato al termine del suo interrogatorio, il terzo in tre giorni, presso la Procura militare. Qualcuno aveva creduto di aver riconosciuto il leader di Solidarnosc in un'auto della polizia che poco prima di mezzogiorno si era allontanata a gran velocità dal palazzo del tribunale. La piccola folla che, come nei giorni precedenti, si era accalcata davanti alla sede della Procura per avere notizie ha cominciato a rumoreggiare, controllata a distanza dalla polizia. In breve la notizia dell'«arresto» di Walesa si è diffusa per tutta Varsavia ed è stata rilanciata da alcune agenzie di stampa occidentali.

Ma l'allarme è durato poco. Poco dopo le 13 il leader sindacale è uscito dal tribunale stupendosi non poco delle preoccupazioni che a sua insaputa si erano diffuse. Ai giornalisti ha dichiarato che l'interrogatorio era da considerare concluso e che era sua intenzione ripartire immediatamente per Danzica. Quanto al contenuto degli atti istruttori per cui è stato chiamato a testimoniare, Walesa non ha detto nulla di particolare, limitandosi a ricordare che si tratta del procedimento aperto dalla Procura militare a carico di sei esponenti del disciolto KOR.

Sempre ieri, a Varsavia, sono stati resi noti gli ultimi dati relativi alla consistenza organizzativa del POUP.

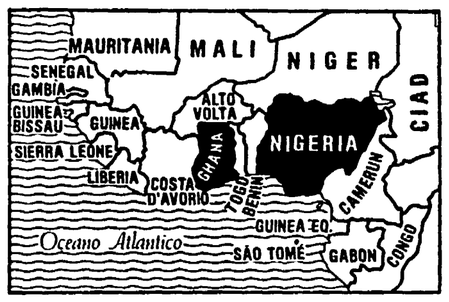
Pur sottolineando che il POUP resta un partito di massa, si osserva che gli operai rappresentano il 40 per cento dei membri e candidati del POUP stesso, mentre i contadini costituiscono una piccola percentuale, rappresentando solo il 9 per cento.

Va d'altronde osservato che il capo del dipartimento dell'organizzazone del POUP il 14 gennaio aveva informato che in quella data il partito contava 2.370 000 membri, 30 000 in più di quanto riferisce ora «Trybuna Ludu». Nella stessa occasione Kazimierz Cypryniak aveva precisato che dall'agosto 1980 al dicembre 1982 il POUP era diminuito di 779.000 persone tra membri e candidati.

Gli iscritti al partito sono diminuiti di 352.500 unità nel 1982 ed adesso sono 2 milioni 340 mila 900. Lo ha annunciato l'organo del partito «Trybuna Ludu» (Tribuna del popolo) che nell'ultimo numero ha pubblicato un'ampia «informazione sull'attività del POUP nel 1982».

Nell'articolo si rende noto che oltre 170 mila membri hanno lasciato il POUP nel primo trimestre del 1982, subito dopo la proclazione dello stato di guerra. Il fenomeno è spiegato in questo modo da «Trybuna Ludu»: «Nei primi mesi del 1982 hanno reso la tessera le persone legate debolmente al POUP, coloro che hanno ceduto di fronte alla pressione esercitata nell'ambiente oppure non si rendevano conto del pericolo della controrivoluzione e non comprendevano la necessità della proclamazione dello stato di guerra».

Nei mesi successivi, si afferma nell'articolo, sono state le istanze del partito a «liberarsi» dei mebri che «violavano le norme statutarie» e di coloro che erano «politicamente estranei».



Sviluppo senza indipendenza, un'ipotesi che fallisce

Nigeria, dopo l'esodo il gigante non guarirà

Una tragedia che segna la fine delle illusioni di un decennio - L'Africa e l'eredità neo coloniale: non bastano le risorse se le scelte economiche restano subalterne - Abbandono dell'agricoltura, industrie in mano a società estere - Cooperazione ed integrazione in un nuovo ordine economico più giusto ed equo per avviare l'uscita dal sottosviluppo

«Una volta che tutti saranno partiti, che cosa ci avrà guadagnato la Nigeria?». Così si interrogava, isolato nel coro generale di consensi, il «Nigerian observer», quotidiano d'opposizione. A sei mesi dalle elezioni nazionali, le prime dopo il ritorno dei civili al governo, avvenuto tre anni fa, una misura così demagogica ed insieme atroce si è rivelata utile nell'immediato. Fine della delinquenza e dei disordini, posti di lavoro disponibili, libertà, finalmente, dalla presenza «inquinante» degli stranieri: di tutto ciò si parla in questi giorni a Lagos con convinto entusiasmo. Non durerà a lungo. Crisi economica, criminalità dilagante, corruzione e agitazioni musulmane integraliste non sono evidentemente andate via con i profughi.

E, d'altra parte, il bilancio esterno di un'espulsione che ha sollevato indignazione e sgomento non può che essere fin da ora largamente negativo per Lagos. Fiera di sé come una delle più grandi democrazie del mondo, la Nigeria ha fondato un modello sul suo ruolo di guida nel continente africano. Un ruolo tramontato. Sarà, o sembrerà, sua la responsabilità delle crisi che si abbatteranno sugli altri Paesi dell'Africa che si affacciano nel golfo della Guinea. A cominciare dai più vicini, Benin e Togo, dove l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi va ad aggravare drammaticamente le difficoltà economiche, a finire con il Ghana, patria della maggioranza, quasi due milioni, degli espulsi, che è vicina a catastrofe economica e destabilizzazione politica. Nuove, ogni volta più assurde, migrazioni rischiano di essere innescate.

E dunque, perché il gigante Nigeria è arrivato ad un tale estremo? Per la semplice ragione che è malato, malatissimo. La causa della sua tremenda malattia è, lo si è detto spesso negli ultimi tempi, la stessa caratteristica che gli ha permesso per qualche anno di accedere al rango di superpotenza africana: il petrolio. Un petrolio dei migliori, puro, perfetto. Due milioni di barili al giorno, a quaranta dollari al barile, all'inizio del 1981. 700.000 barili al giorno, a 35,5 dollari il barile, alla fine dell'82. Risultato, i guadagni annuali precipitano dai 27 miliardi di dollari del 1980 ai 16 miliardi del 1982. La catastrofe per un Paese nel quale il petrolio rappresenta il 90 per cento dell'esportazione, e l'80 per cento, ecco il punto, dei proventi dello Stato.

Il governo capisce finalmente in che guaio si è cacciato, il che si traduce nella limitazione spietata dell'importazione, decisa in aprile, e in un piano di austerità, varato a novembre. Grandiosi progetti, come la linea ferroviaria nell'acciaieria di Ajaokuta e la strada costiera di Port Harcourt, vengono abbandonati. Esplodono gli scioperi di protesta, i segni di tensione si moltiplicano, in un Paese che non ne ha certo bisogno. Soprattutto quest'anno, l'83, che è un anno test per la politica del governo, con la prima elezione sotto il controllo dei civili, quattro anni dopo che il Paese è stato dotato di un sistema presidenziale all'americana. L'unità è il problema chiave in una regione che conta duecento diverse etnie, altrettanti dialetti, e nella quale la storia politica recente è stata contrassegnata da due assassinii di Capi di Stato, da una guerra civile, quella del Biafra fra il 1967 e il 1970, e, infine, da tredici anni di regime militare. Intanto fortune gigantesche venivano ammassate, enormi investimenti realizzati, ma, una volta ritiratasi, l'onda dell'oro nero ha lasciato il Paese allo scoperto.

Quattordici anni fa, prima dell'era del petrolio, decine di migliaia di nigeriani erano stati cacciati dal Ghana. Grazie al cacao, il Paese era stato tra i più ricchi dell'Africa nera. Ma il crollo della produzione e dell'esportazione del prodotto, corruzione, spreco, instabilità politica portarono il Ghana ad una crisi, mai risolta, anzi sempre peggiorata, simile a quella scoperta dalla Nigeria oggi. In dieci anni di «vacche grasse» centinaia di migliaia di stranieri, ghanesi in testa, sono entrati a loro volta in quello che sembrava un nuovo Eldorado, dove serviva mano d'opera disposta a lavori che i «nuovi ricchi» africani non volevano fare più.

L'agricoltura, che era il settore principale dell'economia nigeriana all'inizio dell'indipendenza politica, nel 1960, viene abbandonata, tutto si concentra sulla ricchezza crescente che deriva dal petrolio. Arachidi, soia, miglio, cacao non vengono coltivati per anni, verso le città si spostano enormi masse di popolazione, perché edilizia e costruzioni, commercio, contrabbando sono enormemente più redditizi delle campagne. La Nigeria arriva ad importare tutto: quello che ha e quello che non ha. Riso, frutta, carne, fino a che l'importazione di cibo raggiunge il 15 per cento del passivo con l'estero. Vengono commerciati oggetti di consumo costosissimi: radio, registratori, aspirapolvere, automobili, caramelle, antenne radio. Gli stessi simboli che i profughi si sono gelosamente portati via nel tragico esodo.

Quando il governo lancia l'operazione di rinascita dell'agricoltura, quella rivoluzione verde che riempie di pannelli pubblicitari i muri di Lagos, e investe nell'operazione tre miliardi di dollari, è ormai tardi. La bocca del petrolio che sembrava inesauribile comincia a fare capricci, l'Occidente taglia di netto i consumi energetici, i Paesi produttori non trovano un accordo, il calo dei prezzi e della produzione dell'oro nero è nettissimo.

Quanto basta perché la crisi precipiti, le banche internazionali si spaventino, e il gigante Nigeria resti nudo: senza istruzione, senza tecnici, senza realizzazioni veramente utili. Baracche e ville si addossano l'una all'altra, fogne a cielo aperto stanno accanto ad autostrade interrotte, il popolo di reietti, accorso in città per sbarcare con mille espedienti la giornata, è disomogeneo e disunito esattamente come una volta.

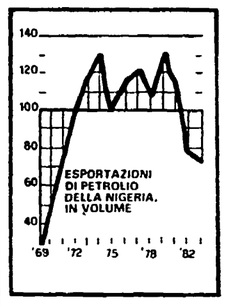
E il peggio, dicono uomini d'affari ed economisti, deve ancora venire. Come potrà il governo, che si vanta d'essere aperto e libertario, continuare ad esserlo, e far accettare ai nigeriani una povertà sempre più diffusa? Sei mesi ancora, non avrà maggiore durata l'effetto della cacciata degli stranieri, e poi le dimensioni della crisi saranno davvero chiare. Un'élite corrotta, la stessa che si è smisuratamente arricchita e continua a vivere nello sfarzo, per ora sta a guardare i tentativi governativi. Potrebbe decidere di lanciare ami verso l'esercito, pretendente a sorpresa, mai del tutto sparito di scena.

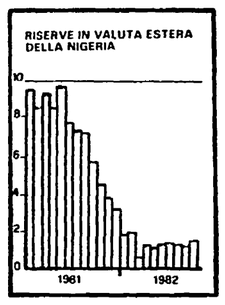
Torna tristemente alla mente, nel guardare al quadro fosco di questi Paesi, quella dottrina che fu alla base della colonizzazione dell'Africa: ricavare dal continente tutte le ricchezze possibili, ottenere dalle colonie le materie prime e imporre loro parte della produzione manifatturiera. Era un quadro politico-amministrativo destinato a conservarsi fino ai giorni nostri e a determinare le frontiere dei nuovi Stati indipendenti, spesso il loro destino. Impianti ed industrie in mano a società estere, stranieri come tecnici e programmatori, un'agricoltura che privilegia le coltivazioni destinate all'esportazione. La dipendenza economica da una o poche merci esportate, fondata sulla ricchezza di quantità, diventa piena di rischi. Basta un'annata di sovrapproduzione o un movimento speculativo, e il prezzo crolla sul mercato mondiale, subito è in pericolo tutta l'economia del Paese produttore.

I vecchi rapporti coloniali si perpetuano nei giri di capitali, nella presenza di esperti, negli accordi di grandi società multinazionali e di assistenza militare. Il mantenimento della lingua, francese, inglese o portoghese che sia, contribuisce all'isolamento delle lingue, spesso diverse fra di loro, parlate dalle tribù. E il potere è rimasto nelle mani di gruppi ristretti, dirigenti nazionali curiosamente simili ai vecchi colonizzatori. Cacao, arachidi, caucciù, olio di palma, petrolio: ricchezze straordinarie, tutte, prima o poi, altrettanto inutili se i giganti continuano ad avere i piedi d'argilla. «Un leopardo è un leopardo» sfidano i nazionalisti nigeriani, ma sembra uno slogan, e l'orgoglio di oggi è tardivo.

Maria Giovanna Maglie

Camion bloccati al confine fra Nigeria e Benin. Molti profughi tentano di proseguire a piedi, cibo ed acqua mancano già da diversi giorni





Il «tradimento» del petrolio cifra per cifra

Da circa dieci settimane le compagnie statunitensi non caricano petrolio in Nigeria. Aspettano che scenda il prezzo. C'è stato un rallentamento ovunque ma la situazione della Nigeria è diversa: riserve valutarie per dieci miliardi di dollari si sono volatilizzate in un anno, le importazioni sono quasi bloccate. Persino i grandi progetti di investimento sono posti in dubbio. ha destato sorpresa l'accordo per la costruzione del metrò a Lagos, ma l'impresa appaltatrice è francese e la Francia preme, da anni, per estendere la sua presenza economica dall'Africa «francofona» alla «anglofona» Nigeria.

Oggi, di fronte alla crisi finanziaria globale, le critiche ai gruppi dirigenti non vengono lesinate: per «Economist» l'«incapacità di gestione» (mismanagement) è all'origine della tragedia. Si ricorda il crollo dell'agricoltura, il cui contributo è sceso al 21% del prodotto pur impegnando ancora il 54% della popolazione, in un paese dove l'industria fornisce soltanto il 9% del prodotto. Commercio e servizi vari costituiscono il 47% del prodotto nigeriano, un livello simile a quello della Germania o della Francia. L'economia è stata basata sulla spesa e la rendita petrolifera avrebbe dovuto sostenerla. Eppure, tutti i dati dicono che non era possibile.

La Nigeria ha una capacità estrattiva massima attorno ai due milioni di barili al giorno, quanto la Libia e un terzo di quella dell'Iran. A differenza di questi paesi, tuttavia, ha circa 80 milioni di abitanti. Il massimo che può ricavarne al netto di investimenti è 35-40 mila miliardi di lire. Se invece la domanda di petrolio scende al minimo — in dicembre è stata di 700 mila barili-giorno — ed i prezzi flettono, il ricavo può scendere ad un terzo e non basta a pagare gli acquisti di alimentari di cui ha bisogno la popolazione delle città. La Nigeria non ha niente in comune, a causa del rapporto petrolio-popolazione, con i paesi del Golfo i quali possono dimezzare la produzione senza risentirne e, inoltre, non ha la elasticità di riserve petrolifere degli altri paesi aderenti all'OPEC. La zona di produzione, ormai quasi completamente esplorata, interessa per ora una porzione ristretta del paese.

L'adesione acritica alle politiche dell'OPEC, orientate a massimizzare la rendita, non coincide con gli interessi della Nigeria che dovrebbe affidarsi di più a forme di cooperazione internazionale. La politica petrolifera ha avuto però due basi: la spartizione della spesa come cemento di interessi fra i gruppi di interessi del Nord e del Sud della Nigeria, quale fattore di equilibrio fra gli Stati della Federazione; la prevalenza degli interessi stranieri, specie anglo-americani sopravvissuta alla «nigerianizzazione» dell'industria petrolifera che partecipano (anche con le commesse industriali) ai frutti della spartizione.

I progetti di rivitalizzazione dell'economia agricola — irrigazioni, sistemazione del suolo — sono tutti a rendimento differito e alto costo. La dissoluzione dell'economia di villaggio ha indebolito sia le produzioni agricole da esportazione (olio di palma, arachide) che l'alimentare. La produzione di alimentari si sarebbe ridotta addirittura negli ultimi due anni mentre la popolazione aumentava.

La dissoluzione dei rapporti agricoli tradizionali — attraverso i reclutamenti nell'esercito, la corruzione dei capi in rapporto con l'amministrazione di spese pubbliche, l'attrazione nei traffici urbani — non impedisce che sopravvivano rapporti feudali, specie nel Nord, più evoluto dal punto di vista dei tipi di produzione agricola oggi più richiesti (carne e latticini, ortaggi) ma anche più rigidamente vincolato da rapporti di sfruttamento.

Renzo Stefanelli

Sfruttati e ricacciati Venti milioni di africani in fuga

Il fenomeno della migrazione nella parte occidentale del continente Dati e situazioni per aree - La fragilità dei nuovi poli di crescita

Una delle scene più drammatiche dell'esodo. Al porto di Lagos cariche selvaggie della polizia nigeriana contro i ghanesi che tentano di salire sulle navi

Della recente espulsione da parte della Nigeria di centinaia di migliaia di immigrati, ha colpito oltre alla brutalità della decisione di Lagos, la dimensione del fenomeno. Ma non sempre si è aggiunta la «scoperta» della grandezza e della gravità del fenomeno migratorio in Africa occidentale.

In realtà né la pratica dell'espulsione di lavoratori stranieri né i flussi migratori su grande scala sono nuovi per l'Africa occidentale e più in generale per l'Africa sub-sahariana.

Dalla seconda metà degli anni sessanta ad oggi diversi governi hanno ricacciato fuori dalle frontiere nazionali la mano d'opera immigrata, nel tentativo di riconquistare un consenso interno di fronte alle ricorrenti crisi politiche ed economiche; per fare solo alcuni esempi: il Ghana dal dicembre 1969 al giugno 1970 espelle più di 200.000 lavoratori dell'Alto Volta; della Nigeria; la Sierra Leone, nel quinquennio 1967-'72, costringe al rimpatrio circa 80.000 immigrati ghanesi; sempre allo stesso periodo la Guinea Equatoriale espelle migliaia di nigeriani, il Niger di beninesi, l'Uganda di kenyoti (oltre a 200.000 asiatici).

E l'elenco potrebbe continuare, pur nell'approssimazione delle stime numeriche data la mancanza di censimenti nazionali e soprattutto della popolazione lavorativa.

Ciò che si deve evidenziare in termini generali è che oggi in Africa si hanno due tipi di migrazione su grande scala: una migrazione legata a cause politiche (che non è l'oggetto di questa analisi, anche se per cause politiche su tutto il continente si muovono ormai 5 milioni di profughi), e una migrazione di tipo economico, cioè di forza di lavoro.

E di questa è importante sottolineare il carattere ormai strutturale che ha assunto per i paesi africani.

Vediamo innanzi tutto per le grandi aree del continente i dati quantitativi disponibili, forniti prevalentemente dall'Ufficio Internazionale del Lavoro e aggiornati solo fino al 1975.

AFRICA AUSTRALE

Per il solo Sudafrica, di cui va ricordato che il flusso immigratorio di forza lavoro è rigidamente organizzato e controllato per cui sono disponibili dati aggiornati al 1979, i lavoratori immigrati ammontano a circa 330.000, di cui il 78% impiegato nel settore minerario. Altri poli di attrazione sono Zambia e Zimbebwe, le cui percentuali di assorbimento di forza lavoro straniera rimangono però inferiori rispetto alla capacità di drenaggio del regime sudafricano, verso cui sono tributarie di mano d'opera le economie del Lesotho, Malawi, Botswana, Swaziland e Mozambico.

AFRICA CENTRALE

Il polo di attrazione tradizionale in quest'area è costituito dallo Zaire che alla metà degli anni sessanta assorbiva circa 400.000 lavoratori provenienti dal Rwanda. Un nuovo polo di attrazione dal '75 in poi è dato dal Gabon che al tempo già assorbiva mano d'opera straniera in percentuale pari al 5% della sua popolazione.

AFRICA ORIENTALE

A differenza dell'Africa australe e centrale, in questa area il flusso di emigrazione-immigrazione è più equilibrato; l'unico paese che emerge come serbatoio primario di mano d'opera per le economie limitrofe è il Rwanda che nel '75 aveva 1.400.000 emigrati all'estero, pari al 37% della sua popolazione totale.

AFRICA OCCIDENTALE

Per tutti i 18 paesi dell'area il flusso di migrazione inter-statale a metà degli anni settanta investe 3.780.000 immigrati e 3.585.000 emigrati. Gli 11 paesi più interessati al fenomeno hanno una presenza di immigrati pari all'11% della popolazione totale e del 25% della forza lavoro.

L'Africa occidentale è l'area che più si presta ad un'analisi approfondita del fenomeno migratorio, delle sue cause strutturali e delle sue tipologie. Dai dati statistici risulta chiaro che il fenomeno migratorio è strutturalmente esteso a tutta l'area e funziona nella misura in cui si dimensiona sui grandi numeri. Questo stato di cose è risultato innanzitutto dall'assetto economico impostato per l'intera Africa occidentale dal colonialismo. Non a caso oggi, come il periodo coloniale, paesi quali l'Alto Volta, il Mali, il Niger, continuano a funzionare come serbatoi di forza lavoro per l'economia monocolturale o di piantagione capitalista introdotta e potenziata nei paesi della costa (Ghana, Senegal, Costa d'Avorio). I movimenti migratori che ne derivano sono così per dire «tradizionali». In altri termini la circolazione di mano d'opera avviene da settore agricolo a settore agricolo, ha cioè come punto di partenza le zone ancora prevalentemente legate ad un'agricoltura di sussistenza in progressivo degrado (per quanto concerne sia la produttività sia di conseguenza la capacità di garantire la sopravvivenza delle popolazioni locali), e come punto di arrivo le zone di agricoltura commerciale per l'esportazione, dove è possibile acquistare un reddito monetario.

Questi flussi migratori si organizzano su assi che congiungono l'entroterra saheliano alla costa guineiana, dove appunto si organizzano le monocolture di esportazione (arachide in gambia e Senegal, cacao in Ghana, caffè e cacao in Costa d'Avorio, ecc.); assumono nella maggioranza dei casi un ritmo stagionale e interessano soprattutto giovani di sesso maschile, celibi, che lasciano donne e anziani a condurre l'agricoltura di sussistenza nelle zone d'origine.

LE MIGRAZIONI PER FAME

Accanto alle migrazioni «tradizionali», legate soprattutto al settore agricolo, si sono sviluppati dagli anni sessanta in poi nuovi movimenti migratori. Innanzitutto, a seguito della progressiva desertificazione dell'area del Sahel e delle ricorrenti ondate di siccità e carestia, si calcola che circa 15-16 milioni di persone, in prevalenza agricoltori di sussistenza e pastori nomadi, siano stati costretti a spostarsi non tanto alla ricerca di un reddito monetario o di un'occupazione, quanto per sfuggire alla morte per fame, riversandosi nei centri urbani, dove potevano contare su solidarietà etnica, nei centri di raccolta profughi o semplicemente nelle bidonvilles delle grandi città.

L'URBANIZZAZIONE SELVAGGIA

In secondo luogo, dall'acquisizione dell'indipendenza in poi, si assiste ad un fenomeno di importanza crescente più tipicamente riconducibile alla dinamica «esodo rurale-inurbamento». Si tratta di un processo innescato in termini generali dalle aspettative dell'indipendenza, che avrebbe dovuto «africanizzare» gli apparati dell'economia pubblica, ma soprattutto fornire servizi sociali e lavoro legato al decollo delle industrie nazionali, scelta questa dell'industrializzazione su cui hanno puntato indistintamente tutti i paesi africani a danno dello sviluppo del settore agricolo. Se si tiene conto poi che, sul modello coloniale, i nuovi centri di sviluppo industriale sono stati creati in coincidenza con i centri amministrativi, si ha la misura di quale forza d'attrazione abbiano sempre più acquisito le città nei peaesi indipendenti.

L'incapacità di decentrare le funzioni produttive e amministrative nei nuovi Stati ha evidentemente aggravato lo squilibrio tra regioni economiche più o meno sviluppate non solo all'interno di ogni singolo paese, ma anche e soprattutto nell'ambito di intere aree del continente. La dimensione sovranazionale è la dimensione storica dell'introduzione dell'economia moderna in Africa che si realizza a partire dal periodo coloniale con una divisione del lavoro che attribuisce ruoli diversi e complementari ai singoli territori sottoposti alla stessa metropoli coloniale. La vastità del flusso migratorio tra Stati quindi è il risultato, ma anche una delle condizioni basilari per la sopravvivenza, di questo tipo di economia: economia «estrovertita», basata cioè sull'esportazione di materie prime il cui prezzo sul mercato mondiale non viene controllato dai paesi produttori.

Oltre a questi meccanismi tipici della dipendenza delle economie africane, sui fenomeni migratori hanno inciso pesantemente le «scelte per lo sviluppo» attuate dai governi indipendenti che, oltre a privilegiare il settore produttivo industriale moderno e l'agricoltura di esportazione, hanno di volta in volta potenziato poli e settori di crescita economica legata a momenti congiunturali favorevoli sul mercato mondiale delle materie prime e delle fonti di energia, reinvestendo le risorse finanziarie ricavate sul breve periodo in settori non direttamente produttivi. Di qui l'elefantiasi degli apparati amministrativi, la faraonicità di certi progetti infrastrutturali voluti più per il prestigio del regime che per la loro utilità economica, l'espansione del settore delle costruzioni destinato a ceti dal reddito medio-alto legati prevalentemente alla burocrazia statale e, più in generale, l'espansione dell'intero settore terziario e delle attività speculative.

Il caso della Nigeria è sotto questo profilo emblematico, per le ragioni che analizziamo in questa pagina.

Ma il caso nigeriano è emblematico di un altro fenomeno, ovvero la «fragilità» dei nuovi poli di crescita all'interno di economie dipendenti come quelle africane, fragilità del resto già dimostrata dal Ghana alla fine degli anni sessanta quando il boom dell'economia del cacao venne vanificato da una serie di crolli del prezzo del cacao stesso sul mercato internazionale e dalla scelta di statalizzare il settore a danno dei piccoli produttori che ne avevano fino ad allora garantito lo sviluppo. Nel giro di pochissimi anni, da paese importatore di mano d'opera il Ghana si trasforma in serbatoio di forza lavoro per i paesi limitrofi e in particolare per la Nigeria, nuovo astro economico nascente.

Di questa migrazione più recente, legata ai nuovi poli di crescita economica, va dunque sottolineata la precarietà, resa ancor più esplosiva dalla totale spontaneità del fenomeno migratorio. A differenza di quanto potrebbe sembrare questo tipo di migrazione spontanea, spesso illegale, che avviene fuori di qualsiasi meccanismo organizzato, è estremamente funzionale. nel breve periodo alla crescita economica del paese che la ospita. Il problema di fondo, come dimostrano ampiamente i casi di Ghana e Nigeria, è che fenomeni di crescita come questi si esauriscono rapidamente e finiscono per destabilizzare non solo il paese che ne ha beneficiato più direttamente, ma anche tutti i paesi da cui proviene la mano d'opera immigrata coinvolta nel processo.

La drammaticità dell'esodo dalla Nigeria sta allora nel fatto che non si tratta più di un fenomeno occasionale, ma di un dato che tende a ripetersi; non solo: con esso si aggrava l'incapacità di tutti i paesi dell'Africa occidentale a organizzare una forma di integrazione economica che a livello sommerso — e i flussi migratori ne sono testimonianza — già si realizza in forma spontanea e «selvaggia».

Marcella Emiliani

Maria Cristina Ercolessi

L'oltranzismo padronale ostacola l'avvio dei negoziati contrattuali

Romiti torna all'attacco del sindacato

ROMA — A rilanciare le manovre della Confindustria, a sole tre settimane dalla firma dell'accordo sul costo del lavoro, ha provveduto ieri l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti non solo ha confermato il dissenso nei confronti delle soluzioni per la contingenza e la riduzione d'orario, proposte dal ministro Scotti e accettate dalle parti sociali, ma ha anche rilanciato accuse da mesi orsono avevano reso incandescente il clima sociale: «Il sindacato — ha sostenuto con la stessa espressione di allora — non è più democratico né rappresentativo». A queste posizioni oltranziste il sindacato non intende dare tregua. Benvenuto ha sostenuto che quello sollevato dalla Confindustria sulla scala mobile non è «un problema di interpretazione: è un imbroglio». Di qui la richiesta al governo «di non starsene con le mani in mano», perché «non basta una semplice lettera esplicativa: bisogna isolare la Confindustria». Lo si può fare rendendo esplicito per legge l'interpretazione sul recupero dei decimali del punto di contingenza, ma anche portando a un positivo sbocco i contratti del pubblico impiego: ma Romei, della Cisl, denuncia a quest'ultimo proposito ritardi del governo.

Il ministro Scotti, intanto, ha convocato per giovedì i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali dell'agricoltura, commercio, artigianato, cooperative e servizi per la firma dell'accordo raggiunto il 22 gennaio scorso.

Quanto ai contratti, la lotta prosegue. I braccianti, dopo la prima marcia indietro della Confagricoltura che ha convocato per martedì la ripresa della trattativa, hanno deciso di proseguire gli scioperi articolati, perché «in questa fase — ha detto Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti-Cgil — diventa particolarmente importante mantenere alto il livello della mobilitazione». ANche per il commercio la trattativa riprende giovedì. Tace ancora la Federmeccanica, mentre la Federtessile deciderà soltanto il 22. Un segnale negativo è arrivato dal tavolo di negoziato con gli imprenditori calzaturieri, i quali hanno rimesso in discussione sia gli aumenti salariali che le riduzioni d'orario, contenute nell'accordo sul costo del lavoro: la Fulta ha indetto per mercoledì uno sciopero di 2 ore. L'astensione dal lavoro avverrà solo nelle aziende aderenti alla Confindustria; restano escluse quelle associate alla Confapi con le quali la trattativa riprenderà la settimana prossima.

Marcellino: se non si tratta la vertenza si farà più dura

Intervista alla segretaria generale della FULTA - «La Federtessili ha perduto ogni capacità d'iniziativa» - «Non hanno ancora digerito l'accordo sul costo del lavoro»

MILANO — La Federtessile (l'organizzazione degli imprenditori del settore) ha risposto con oltre dieci giorni di ritardo al telegramma con il quale i sindacati, all'indomani della firma dell'accordo sul costo del lavoro, sollecitavano l'apertura delle trattative contrattuali. Ma la Federtessile si guarda bene dal fissare una data per l'avvio dei negoziati: gli industriali si limitano a confermare che «sono in corso le consultazioni» con le singole associazioni di categoria e che il comitato di presidenza non si riunirà per decidere in materia prima del 22 febbraio prossimo, a un mese esatto di distanza, dunque, dalla sera in cui fu firmato il documento al ministero del Lavoro.

La reazione della Fulta non si è fatta attendere: il sindacato ha indetto due ore di sciopero in tutte le fabbriche del paese, con la sola esclusione delle aziende aderenti alla Confapi, l'organizzazione delle piccole e medie imprese. Il negoziato con la Confapi, infatti, va avanti, sia pure in modo non entusiasmante: le parti torneranno a rivedersi a Padova il giorno 17.

«L'atteggiamento della Federtessile è inqualificabile», dice senza tanti preamboli Nella Marcellino, segretaria generale della Fulta. «I dirigenti di questa organizzazione hanno ormai perduto ogni capacità di iniziativa, e si limitano ad allinearsi pedissequamente alle scelte della Federmeccanica, quasi ne fossero una sorta di appendice. Non è certo un caso che loro si vedano il 22 febbraio, giusto il giorno dopo della analoga riunione della Federmeccanica.

«La verità — prosegue Nella Marcellino — è che gli industriali tessili e dell'abbigliamento sono molto divisi e che non sono capaci di prendere una posizione univoca. Aumenta infatti di giorno in giorno il numero di coloro — anche tra i grandi industriali — che sollecitano la definizione del contratto. Ma essi si scontrano con quelli che ancora non hanno digerito l'accordo del 22 gennaio, e che pensano che sia possibile prolungare ancora il blocco della contrattazione. Questi industriali non si rendono conto che l'inasprimento delle relazioni industriali che ne discenderebbe non potrebbe che danneggiare il settore. La verità è che loro pensano solo a salvare la faccia, non il settore in cui operano».

— In effetti gli industriali tessili si erano particolarmente distinti, un anno fa, nell'attacco alla scala mobile e al sindacato...

«Esatto. E adesso non sanno più come uscirne. D'altra parte che l'accordo del 22 gennaio segnasse una secca sconfitta della strategia politica della Confindustria contro il sindacato noi lo abbiamo detto subito. Il fatto che gli ci voglia un mese per mandare giù quel compromesso non fa che confermarlo. Ma devono anche sapere che questo ulteriore rinvio del contratto non può non aumentare l'indignazione dei lavoratori e quindi non può che tradursi in un inasprimento della vertenza».

— Parliamo allora un momento dei lavoratori. Come hanno preso, loro, l'accordo?

«Difficile dirlo in due parole. Certo, nelle assemblee si esprimono preoccupazioni e riserve, soprattutto per le norme del collocamento (specie per la chiamata numerica, destinata a colpire soprattutto le donne) e per il blocco della contrattazione aziendale (che non può voler dire rinuncia a fare il proprio mestiere di sindacalisti in fabbrica, per esempio su tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro). Ma in complesso i lavoratori tessili sono molto maturi e sanno valutare il documento nel suo insieme. E quindi, al momento del voto, i sì sono quasi unanimi».

— Hai parlato della «crescente indignazione» dei lavoratori. Come mai allora solo due ore di sciopero?

«Intanto queste due ore segnano solo la ripresa della mobilitazione. E poi pensiamo sia necessario in questo momento utilizzare le due ore per una informazione capillare sulle posizioni non solo della Federtessile, ma anche dell'Anci (l'organizzazione dei calzaturieri, n.d.r.) riguardo al contratto.

«I dirigenti dell'Anci, al primo incontro, l'altro giorno, hanno detto che l'accordo va bene ma che di riduzione di orario non si parla e che le cifre degli aumenti indicate in quel documento sono eccessive. Questa è una provocazione: non possono dimenticare che i salari della categoria sono ancora tra i più bassi. E poi non facciano tante tragedie sulla "competitività internazionale". Le cifre record delle esportazioni italiane anche nell'82 dimostrano che tutto il settore del tessile, dell'abbigliamento e delle calzature è largamente competitivo rispetto ai paesi industrializzati.

«Non a noi dunque si devono rivolgere. Si rivolgano semmai (e noi saremmo con loro) al governo, al ministero del Commercio estero, che non è in grado di assicurare una assistenza decente alla miriade di piccole e medie imprese che operano su tutti i mercati del mondo».

Dario Venegoni

Scotti ai sindacati: «Discutiamo tutta la riforma delle pensioni»

La convocazione per il 23 - Ancora aperto il contenzioso sull'articolo 10 del decreto - Una precisazione per le direzioni del Tesoro

ROMA — Un fatto nuovo in materia di pensioni: il ministro Scotti ha deciso di convocare, con incontri separati, per il 23 febbraio, la Federazione unitaria CGIL, CISL e UIL e la Confindustria e, il giorno successivo, l'Intersind, l'Asap e i dirigenti di azienda. L'obiettivo — riferisce una nota ministeriale — è quello di «individuare i principi e i criteri di riforma, da approfondire anche in riunioni a livello tecnico, allo scopo di realizzare un'intesa finale sulle linee di soluzione secondo le quali portare a compimento le iniziative dirette al riordinamento del sistema pensionistico generale».

In sostanza il ministro Scotti, che negli anni scorsi trattò e definì il disegno di legge di riforma del sistema pensionistico poi bloccato in Parlamento dai vari governi che si sono succeduti, tenta di riprendere l'iniziativa per rimettere in moto il processo riformatore, sollecitato con forza dai sindacati e dal nostro partito anche in questi ultimi giorni di polemica sul decreto delle «pensioni-baby».

All'incontro del 23 si cercherà di arrivarci avendo nel frattempo sgombrato il terreno dalle molte questioni sollevate dall'art. 10 del decreto sul costo del lavoro relativo ai pensionamenti anticipati nella pubblica amministrazione. Mentre prosegue l'esame nelle commissioni della Camera (mercoledì dovrà esprimere il suo parere la commissione Bilancio) e in vista del dibattito per la conversione in legge, si è svolto al ministero del Lavoro un primo incontro tecnico fra sindacati e funzionari del dicastero in preparazione della riunione politica che si svolgerà nei prossimi giorni fra i ministri Scotti e Goria e la segreteria della Federazione unitaria.

Le questioni da definire sono molte e di grossa portata. Si va dalla interpretazione sul computo delle 448 mila lire di scala mobile maturata al 1° gennaio 1983, al trattamento da riservare ai pensionati per invalidità, ai criteri da adottare nei confronti di coloro che hanno già compiuto trentacinque anni di servizio, alla possibilità di revocare le dimissioni per quanti hanno presentato domanda di pensionamento anticipato prima della emanazione del decreto, ma con inizio del trattamento in periodo successivo.

C'è insomma, bisogno di chiarezza su molti punti, comprese le disposizioni impartite dal ministero del Tesoro alle direzioni provinciali, che una precisazione ministeriale di ieri non ha certamente chiarito. Sospendete il pagamento delle pensioni anticipate attivate dopo il 29 gennaio '83, intimava in sostanza alle direzioni provinciali del Tesoro un telegramma del ministero. Ieri la precisazione. La disposizione riguarda solo «il personale femminile e con meno di venti anni di servizio collocato a riposo successivamente al 29 gennaio 1983 per il quale l'inizio dei pagamenti è rinviato al compimento dell'anzianità minima stabilita per il pensionamento».

Per il resto, dice il ministero, si tratta di disposizioni «tecnico procedurali» nei rapporti fra direzioni provinciali del Tesoro e centri elettronici. La verità — dice Piu, segretario della Funzione pubblica CGIL — è che, come temevamo, le direzioni provinciali sono in difficoltà e non attrezzate a fronteggiare la situazione creata dall'art. 10. Si prospetta addirittura il rischio — aggiunge — di «arrivare ad una erogazione dimezzata del prossimo scatto di contingenza per tutti i pensionati dello Stato».

Ilio Gioffredi

Prospettive mondiali ancora oscure

L'auto riprende fiato, ma ognuno guarda alle vendite di casa sua

Il 1982 si è chiuso con un bilancio pesante: −3% rispetto al 1981 - L'ottimismo USA nasce da un'inversione di tendenza nel 1983 - Calo programmato in Giappone

MILANO — Il 1982 si è chiuso sullo scenario mondiale dell'auto con qualche nota di ottimismo. Negli USA, anzi, c'è chi si è spinto ben più in là e ha già gridato alla ripresa, all'uscita dell'industria automobilistica USA dal lungo tunnel della crisi. Tutto è relativo, naturalmente. La produzione di autovetture negli USA era caduta tanto in basso negli ultimi anni che ragionevolmente, non si poteva pensare ad ulteriori, drastiche riduzioni. Di qui a sostenere che si è in risalita ci corre parecchio. Reagan e i suoi collaboratori potranno anche trovare utile strumentalizzare alcuni risultati positivi dell'industria automobilistica americana per dimostrare ad ogni costo la bontà della loro politica. La realtà delle cose rimarrà nella sostanza ben diversa.

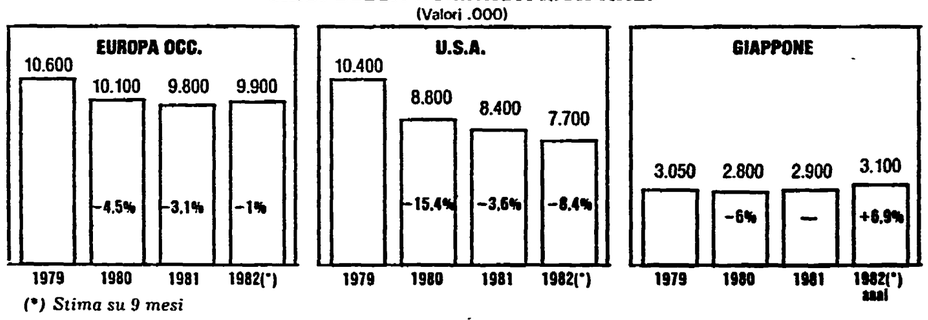
L'anno scorso la produzione mondiale di auto e di veicoli industriali è calata. Rispetto all'81 si registra una diminuzione del 3 per cento, anche se all'interno dei grandi mercati di produzione e consumo di autovetture l'andamento non è uniforme. Le industrie USA, con 6.894.000 veicoli prodotti (−12 per cento rispetto all'81) toccano un minimo storico. Bisogna tornare agli inizi degli anni 60 per arrivare a livelli così bassi di produzione. Solo cinque, sei anni fa le case americane sfornavano il doppio di auto e di veicoli industriali.

Il Giappone, con oltre 10 milioni di veicoli prodotti, registra un calo del 4 per cento rispetto all'anno passato. In Europa, dove complessivamente la produzione è aumentata del 3 per cento con oltre 10 milioni di veicoli, Germania e Francia presentano un bilancio in attivo (+4 per cento entrambe), l'Italia è alla pari, la solita Gran Bretagna in passivo (−3 per cento).

In questo quadro complessivo si presentano alcuni segnali differenti, quelli che — come dicevamo — hanno fatto gridare negli USA alla fine della grande carestia e, altri, soprattutto nel nostro paese, che fanno invece pensare al futuro ancora con preoccupazione.

CRISI DELLA DOMANDA MONDIALE

(Valori .000)



(*) *Stima su 9 mesi*

Negli USA le case automobilistiche prevedono per l'anno in corso un aumento della domanda interna del 15 per cento, dopo anni di vera e propria recessione. A conferma di questa inversione di tendenza danno i primi dati di produzione di gennaio: la General Motors ha prodotto +36 per cento rispetto allo stesso mese dell'81, +111 per cento la Ford; +9 la Chrysler. Non c'è dubbio che dopo tanti anni di difficoltà e di calo delle vendite, anche solo un minimo rinnovo di un parco macchine gigantesco come quello statunitense si traduce in un immediato aumento della produzione.

Ma il segno diverso che viene oggi dagli USA è forse un altro: per anni le case automobilistiche statunitensi hanno accumulato perdite su perdite. Oggi i bilanci tornano in attivo o comunque i passivi vengono fortemente ridotti. Ridimensionandosi, le case americane si sono trasformate profondamente, hanno espulso almeno 300.000 addetti per uscire dalla crisi, diverse per modo di produrre e per prodotti da piazzare sul mercato interno e internazionale.

Il calo della produzione giapponese è sicuramente più il frutto di una scelta autonoma dell'industria automobilistica e del governo nipponico di autolimitazione delle esportazioni, che una conseguenza della crisi del settore. «*Il Giappone* — dice Vincenzo Comito, docente universitario, studioso ed esperto del settore — *nonostante il blocco delle esportazioni che si è imposto, ha mantenuto intera la sua posizione negli USA e mantiene intatte le sue capacità aggressive*».

All'autolimitazione delle esportazioni, i giapponesi hanno affiancato una politica sempre più attiva di accordi di coproduzione. L'ultima *joint venture* è stata firmata dalla Toyota con la General Motors, non senza divisioni e polemiche all'interno dello stesso gruppo dirigente del colosso americano. C'è chi ha visto nella produzione negli impianti californiani di Fremont di un'auto di media cilindrata nippo-americana un duro colpo al lancio di un'analoga vettura progettata e realizzata dalla stessa General Motors proprio per far concorrenza ai giapponesi. L'intreccio produttivo fra case statunitensi e nipponiche è ormai fitto. Quale migliore strumento per aggirare le misure protezionistiche che sono allo studio?

E in Europa? L'aumento complessivo della produzione automobilistica dice poco. Contro il buon andamento di alcune industrie automobilistiche presenti in piccole «nicchie» di mercato (la Volvo, la BMW, la Mercedes, con la sola eccezione dell'Alfa Romeo) che vedono crescere vendite e profitti, le altre grandi aziende automobilistiche vivono un alternarsi di buone e cattive stagioni.

Dall'Europa all'Italia il passo è breve. Si è prodotto più auto (+3,2 per cento) e meno veicoli industriali (−11,7 per cento). È aumentata leggermente la quota delle esportazioni (da 32,2 per cento dell'81 al 33,7 per cento dell'82), ma resta alta la quota di penetrazione delle auto straniere sul nostro mercato (il 40 per cento, contro il 36 della Francia) mentre la posizione della Fiat in Europa, che pure si è andata rafforzando, è ben lontana dal raggiungere quella occupata dalle altre case automobilistiche nel nostro Paese (1 per cento delle vendite della Renault, 5 per cento della Volkswagen contro il 3/4 per cento della Fiat in Francia e Germania).

I dirigenti della Fiat amano dire che non vogliono essere la più grande delle piccole aziende dell'auto, ma la più piccola delle grandi. L'anno che si è appena aperto è contrassegnato da una politica dei modelli più aggressiva della casa automobilistica torinese, così come dell'Alfa Romeo. I conti economici della casa torinese sono sicuramente migliorati. L'aumento della produttività (+35%) e l'utilizzo della cassa integrazione non sono certo estranei a questi risultati. Questo mentre anche in Italia — dopo anni di continuo aumento delle vendite nonostante l'andamento generale contrario — la domanda ha cominciato a contrarsi (−2,8 nell'82 rispetto all'81). «*Ma è una strategia vincente* — si domanda Vincenzo Comito — *quella della Fiat? È possibile stare sul mercato puntando unicamente sulle vendite in Italia?*».

Bianca Mazzoni

Pilota e ferroviere dentro lo stesso schema di contratto

La proposta della FILT-Cgil presentata a Firenze - Unificare le battaglie nel mondo dei trasporti senza, però, appiattirle

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Entro il 1983 scadono quaranta contratti di lavoro del settore trasporti, che interessano quasi un milione di lavoratori. La tornata contrattuale interesserà i ferrovieri, i marittimi, i portuali, i piloti. Tutte le categorie dei trasporti ad eccezione degli autoferrotranvieri. La federazione dei trasporti della CGIL ha preparato al termine di tre giorni di dibattito, le linee entro le quali verranno elaborate le piattaforme contrattuali, che saranno sottoposte dalla prossima primavera all'approvazione dei lavoratori. Il consiglio generale della Filt pure escludendo l'ipotesi di un «contratto unico» per tutta la categoria ha proposto di «definire la struttura di un contratto tipo che anche formalmente consenta la lettura chiara delle volontà di unificare, senza appiattire, le condizioni normative salariali e di lavoro, di tutto il comparto dei trasporti».

Sono tre le linee su cui la Filt intende muoversi in vista dei rinnovi contrattuali: la sfida produttiva ed occupazionale, l'omogeneizzazione dei vari contratti, la modifica e la razionalizzazione della retribuzione. Anche nel settore dei trasporti l'occupazione sta subendo un calo generalizzato. Emblematico il caso dell'esodo dei portuali. Questa crisi viene imputata oltre che ad una contrazione della produzione e dei traffici internazionali, anche alla introduzione di nuove tecnologie.

«A questo problema — ha detto Bruno Broglia, segretario nazionale della Filt nella introduzione dei lavori — non si può rispondere con una difesa corporativa, ma con una offensiva sul piano della produttività, con un razionale ampliamento e miglioramento del servizio e con una sfida occupazionale che tenga conto della valorizzazione della professionalità».

Su questo tema, nella seduta conclusiva dei lavori, si è soffermato anche il segretario confederale della CGIL, Donatella Turtura, la quale ha rilevato tra l'altro l'esigenza di «non subire le innovazioni tecnologiche e le reali esigenze di produttività e di economicità delle aziende di trasporto, ma di utilizzare, al contrario, proprio questi dati per giungere ad una nuova qualificazione del lavoro nel settore, trasformando in positivo la stessa professionalità dei lavoratori».

Sull'accordo sul costo del lavoro dal consiglio generale della Filt è venuto un giudizio «sostanzialmente positivo». Nel documento conclusivo si ricorda comunque che esso comporta una coerente collocazione delle categorie, che per quanto riguarda il settore dei trasporti «si deve tradurre nella ripresa dell'iniziativa sui grandi temi delle riforme istituzionali, di gestione e produttive delle aziende, allo scopo di potenziare la politica degli investimenti e della occupazione».

Per quanto riguarda la struttura del salario la Filt ha proposto che si vada all'accorpamento nella paga base di alcune voci strettamente collegate alle qualifiche professionali. Si propone una riduzione dell'orario di lavoro fino ad arrivare progressivamente a 35 ore settimanali, andando così oltre le 40 ore in meno previste dal recente accordo sul costo del lavoro.

«Non bisogna però dimenticare — ha detto Broglia — che i nostri contratti non partono dal 1982 ma, nella stragrande maggioranza dei casi, dal gennaio 1984. È evidente quindi che la dimensione della riduzione dell'orario di lavoro da ottenere dovrà essere superiore a quella stabilita nell'accordo con la confindustria ed il governo».

Anche per quanto riguarda gli accordi per il blocco della contrattazione integrativa la Filt propone un superamento. Occorre una «nuova dimensione culturale della contrattazione integrativa che va incentrata sul controllo permanente dei flussi di investimento, sulle loro modalità di realizzazione, sui nuovi dati tecnologici ed organizzativi, sulla politica degli organici, sulla distribuzione degli organici, sulla professionalità e sull'ambiente di lavoro». Ai lavori del consiglio generale della Filt erano presenti anche i rappresentanti di categoria della CISL, della UIL ed una delegazione di piloti dell'Anpac.

Piero Benessai

Per la riunione sindacale adesso arriva il fonogramma al Prefetto

Nelle settimane scorse si è svolta a Roma una assemblea nazionale dei segretari comunali e provinciali, organizzata dalla Fidel-Cisl (sindacato degli enti locali). Una giornata di interessante dibattito con la partecipazione del solito stuolo di ministri e uomini politici della Dc: sottosegretari, Rognoni, il sottosegretario Corder, il sen. Murmura, presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato, il sen. Pavan, coordinatore dell'Anci alle trattative per i contratti della sanità e degli enti locali, il sen. Saporito, il direttore generale del ministero dell'Interno. Ma probabilmente l'elenco è incompleto. Sin qui, comunque, siamo nella normalità. Può far riflettere la presenza di tanti personaggi democristiani ad un convegno sindacale, ma non scandalizzare. Quel che invece non ci sembra normale (ma forse siamo soltanto degli ingenui incalliti) è quanto è avvenuto prima: nella fase preparatoria dell'assemblea. A tutte le prefetture d'Italia è stato trasmesso in data 17 dicembre 1982 un fonogramma (prot. n. 17200 1.9) di cui riproduciamo il testo integrale: «Federazione italiana dipendenti enti locali habet indetto in data 13 gennaio 1983 assemblea nazionale di studio status segretari comunali et provinciali. At scopo agevolare partecipazione segretari comunali e provinciali at predetta assemblea pregasi SS.LL. invitare Sindaci et Presidenti giunte provinciali at esaminare possibilità concedere at segretari, compatibilmente con esigenze di servizio, una breve licenza da non computarsi come congedo ordinario et possibilmente con trattamento missione».

Disposizioni chiarissime che i prefetti si sono immediatamente premurati di trasmettere a tutte le amministrazioni comunali e provinciali. Il convegno della Cisl, ovviamente, ha registrato un'altissima partecipazione. Il tutto, come si è visto, a spese del contribuente. Abbiamo troppa stima della Fidel-Cisl e dei suoi dirigenti per pensare, anche lontanamente, di essere stati i promotori dell'iniziativa. Forse non ne sapeva niente nemmeno il ministro. Parliamo, pure, di eccesso di zelo di qualche funzionario del ministero dell'Interno.

Comunque siano andate le cose il governo, innanzitutto il ministro Rognoni, deve dare spiegazione. Una interrogazione in tal senso è stata presentata dal gruppo comunista della Camera. In essa si rileva fra l'altro che la disposizione ministeriale «si configura come un illecito e non può rientrare nella giusta disponibilità del ministero a facilitare la partecipazione dei dipendenti a convegni e riunioni promossi dalle organizzazioni sindacali».

i.g.

Da lunedì gasolio meno caro

ROMA — Da domani diminuiscono i prezzi del gasolio da riscaldamento (−15 lire), del petrolio da riscaldamento (−15 lire) e dell'olio combustibile (−6 lire). Lo ha reso noto la segreteria del Comitato interministeriale prezzi (CIP). Così il gasolio passa da 549 a 534 lire al litro, il petrolio da 615 a 600 lire e l'olio combustibile da 439 a 433 lire al litro. Restano invece fermi i prezzi del gasolio da autotrazione. C'è da dire che per il gasolio i prezzi che abbiamo indicato si riferiscono alla cosidetta «fascia centrale»; per le altre province ci sono differenze dalle 3 alle 6 lire al litro (in più o in meno).

Brevi

L'oro a 25 mila lire il grammo

La quotazione dell'oro sui mercati internazionali è tornata oltre i 500 dollari l'oncia (circa 30 grammi di fino), esattamente a 506. Il che significa, al cambio del dollaro di ieri a 1 385 lire, quasi 25 mila lire il grammo.

Cooperative: si discute sulle concentrazioni

Martedì si terrà a Bologna, presso l'Editer, un incontro di cooperatori per discutere sui risultati delle fusioni e concentrazioni di cooperative. Nove società coop «ingrandite» con le fusioni realizzano 500 miliardi di fatturato, con 8.164 dipendenti. È questa una via obbligata e quali riflessi ha sull'autogestione? La discussione riguarda dieci milioni di cooperatori che aderiscono a 160 mila società, quasi tutte di piccola dimensione.

Sciopero nell'industria conciaria

Domani, lunedì, si sciopera per l'intero orario di lavoro nell'industria conciaria per il rinnovo del contratto. L'apertura delle trattative è prevista per il 18 febbraio a Milano, ma i datori di lavoro mantengono posizioni negative sugli inquadramenti e l'ambiente di lavoro.

Giornata di lotta nel gruppo Zanussi

I 25 mila lavoratori delle aziende Zanussi scendono in sciopero il 17 febbraio contro le prospettive di 3.350 licenziamenti. Il 28 febbraio 400 delegati si riuniranno a Pordenone per discutere la politica del gruppo Zanussi.

Ricerche petrolifere nel Mediterraneo

Oltre all'Italia ormai anche Egitto, Turchia, Grecia, Tunisia, Francia hanno concesso permessi di ricerca del petrolio nel Mediterraneo. Nel prossimo futuro la ricerca si estenderà ancora: di qui l'iniziativa di una mostra che si svolgerà a Bari dal 14 al 17 giugno per iniziativa della Fiera del Levante che si chiamerà «MED-offshore».

Commissariate tre compagnie d'assicurazione

ROMA — La commissione consultiva delle assicurazioni ha dato parere favorevole al ministro dell'Industria per il commissariamento di tre compagnie di assicurazione del «Gruppo Fabbretti». Le compagnie operano principalmente a Bologna; lo scopo del commissariamento è il ripristino della buona condotta gestionale che le ispezioni ministeriali hanno riscontrato carente.

Selezione per assunzioni a posti di

Impiegato con mansioni di stenodattilografia

È indetta dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino una selezione per assunzioni a 15 posti di "Impiegato con mansioni di stenodattilografia" (Impiegato di 2ª categoria - grado 8°) riservata ai residenti nella Regione Piemonte.

Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: **28 Febbraio 1983**

Gli avvisi di selezione, contenenti le modalità di partecipazione, possono essere ritirati presso le Filiali dell'Istituto operanti nella Regione suddetta oppure richiesti direttamente all'Istituto Bancario San Paolo di Torino - Ufficio Concorsi ed Assunzioni - Via Lugaro 15 - 10126 Torino.

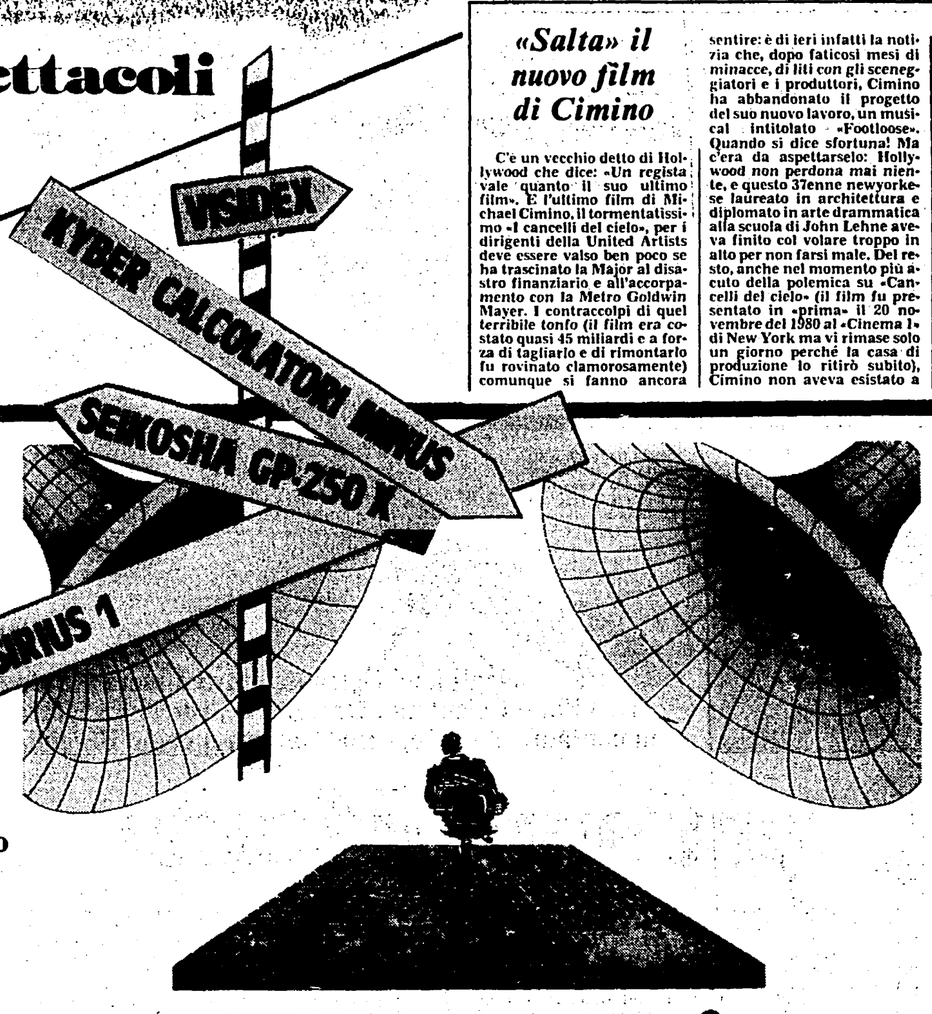
SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

Spettacoli Cultura

«Salta» il nuovo film di Cimino

C'e un vecchio detto di Hollywood che dice: «Un regista vale quanto il suo ultimo film». E l'ultimo film di Michael Cimino, il tormentatissimo «I cancelli del cielo», per i dirigenti della United Artists deve essere valso ben poco se ha trascinato la Major al disastro finanziario e all'accorpamento con la Metro Goldwin Mayer. I contraccolpi di quel terribile tonfo (il film era costato quasi 45 miliardi e a forza di tagliarlo e di rimontarlo fu rovinato clamorosamente) comunque si fanno ancora sentire: è di ieri infatti la notizia che, dopo faticosi mesi di minacce, di liti con gli sceneggiatori e i produttori, Cimino ha abbandonato il progetto del suo nuovo lavoro, un musical intitolato «Footloose». Quando si dice sfortuna! Ma c'era da aspettarselo: Hollywood non perdona mai niente, e questo 37enne newyorkese laureato in architettura e diplomato in arte drammatica alla scuola di John Lehne aveva finito col volare troppo in alto per non farsi male. Del resto, anche nel momento più acuto della polemica su «Cancelli del cielo» (il film fu presentato in «prima» il 20 novembre del 1980 al «Cinema 1» di New York ma vi rimase solo un giorno perché la casa di produzione lo ritirò subito), Cimino non aveva esistato a difendere con le unghie e coi denti il suo western. Proprio in quei giorni, in un'intervista, disse infatti: «Hanno sbagliato con "Il cacciatore" e hanno sbagliato adesso. "Il cacciatore" mostrava che la guerra deforma tutto, non solo i corpi. E una macchina grottesca e l'uomo, alla fine, si difende rifiutando di sparare. Vince la bellezza del cervo. Adesso io vedevo una pianura grande come l'America, una folla grande come la storia, una lotta lunga come la vita. Come si fa a sostenere che quattro ore sono troppe, che 40 milioni di dollari sono un costo eccessivo, che diciotto mesi di lavorazione sono tempo sprecato? Chi direbbe a una donna che ha sprecato nove mesi a tenere nella pancia un bambino?».

Parole giuste, che però facevano a pugni con i risultati del botteghino, con le recensioni dei critici più quotati, con i «sentimenti» di quella stessa America che aveva fatto trionfare «Il cacciatore». E ora? Probabilmente Cimino cercava un ritorno «alla grande» attraverso i ritmi schioppettanti e le canzoni del musical (lui che ama alla follia «Meet me in St. Louis» di Vincente Minnelli), un genere che — guarda caso — ha portato guai perfino a John Huston e alla sua «Annie». Ma la macchina del cinema è implacabile e difficilmente si fida due volte di un regista che passa ormai per un geniale megalomane. A meno che Cimino non sorprenda tutti sfornando all'improvviso un capolavoro da 5 milioni di dollari.



Intervista con Adam Schaff

Adam Schaff

«L'umanità viaggia su una bomba a tempo e non lo sa»: il filosofo polacco che ha messo a rumore l'Europa con un libro «controcorrente» spiega perché teme il nostro futuro tecnologico E perché una «società senza lavoro» può essere pericolosa

L'Incoscienza Elettronica

Nostro servizio

VIENNA — I nuovi killer sono silenziosi, precisi, implacabili. Creature artificali, figlie dell'iperbolico sviluppo impresso alla microelettronica, si chiamino pure robotica, memoria digitale o automazione, secondo Adam Schaff, presidente del Centro europeo di ricerche sociali di Vienna, il loro scopo è uno solo: trasformare da cima a fondo la nostra vita. E non necessariamente per migliorarla.

Disoccupazione endemica, intossicazione da tempo libero, il flagello della depressione e nuove congestioni sociali rischiano di diventare i nostri compagni abituali.

Questo Aristotele non l'aveva previsto. «Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o addirittura anticipandolo — scriveva duemilatrecento anni fa nella "Politica" —, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati né i padroni di schiavi». In realtà, vista a distanza ravvicinata la liberazione dal lavoro fisico, l'ormai prossima «jobless society», presenta risvolti tutt'altro che rassicuranti.

Negli ampi stanzoni del Centro viennese, a due passi dall'imperialissimo Ring e dalla cattedrale di Santo Stefano, nulla fa presagire catastrofi. Ma Schaff è perentorio: «Quel che inquieta è l'ignoranza in materia. Che tacciano i gruppi che dalla microelettronica si aspettano profitti di migliaia di miliardi non sorprende. Stupisce invece che cittadini e istituzioni non si chiedano dove ci condurranno le trasformazioni in atto. Se lo facessero, scoprirebbero che viaggiamo su una bomba a tempo; una bomba che non si può e neppure è desiderabile fermare, ma che va conosciuta e controllata: in caso contrario, l'inferno è assicurato».

Settant'anni, fisico robusto più da contadino che da intellettuale, occhi chiari dietro le spesse lenti da miope, voce misurata, qualche raro sorriso, Adam Schaff si aggira con disinvoltura in un labirinto di cifre, aneddoti, diagrammi. Filosofo della corrente nota col nome di umanesimo marxista, vicino a Erich Fromm e al gruppo jugoslavo di Praxis; comunista «critico», eclettico, in perenne aggiornamento, fa anche parte del comitato esecutivo del Club di Roma. Proprio su incarico del Club di Roma ha curato l'ultimo «rapporto», steso a più mani, dedicato alla microelettronica, alle sue applicazioni e ai suoi prevedibili effetti in campo sociale, internazionale, militare.

Pubblicato l'anno scorso in lingua inglese e tedesca, appena pubblicato in italiano, in Germania il volume ha sollevato un vespaio: conferenze discussioni, polemiche. L'allora ministro della Scienza von Bilow ha persino convocato il gruppo degli autori per esaminare insieme «problemi e misure da adottare». Ma è la solita storia: per ogni apocalittico dedito alle più fosche previsioni ci sono almeno dieci integrati che sostengono tutto il contrario.

— Non crede, signor Schaff, che la «bomba» di cui si parla sia tutto sommato destinata a esplodere senza rumore, e che il suo «grido d'allarme» finisca coll'affondare in un mondo di assuefazione e fastidio?

«Mi auguro proprio di no. È vero che veniamo ogni giorno sommersi da una valanga di libri e di articoli sulla microelettronica. Se lei guarda bene, però, partono e si fermano tutti al dato tenico. Viceversa i pochi documenti che ne studiano le ripercussioni sociali circolano su riviste o in ambiti ristretti. Troppo, a mio parere. Ed ecco il perché del nostro libro».

— Scritto a ventidue mani da studiosi ed esperti di diversi paesi, il Rapporto si occupa di Terzo mondo come di tecnologia militare, di aziende, lavoro e società: esiste una conclusione valida per campi di analisi così eterogenei?

«Naturalmente no. Ma il lettore non può che avvantaggiarsi dalla disparità degli approcci. In compenso, alcune certezze sulle linee di tendenza le abbiamo raggiunte, e la prima è che è inutile illudersi: quella della microelettronica è una rivoluzione in piena regola, paragonabile solo ai massimi rivolgimenti che hanno segnato la vita umana sul pianeta».

— In che senso lei parla di rivoluzione?

«Sia nel senso della velocità con cui procede, sia per il ventaglio praticamente inesauribile delle sue applicazioni. A questo proposito, i dati di cui disponiamo parlano da soli: ogni giorno, nei paesi industrializzati, nascono dalle trenta alle quaranta società specializzate in elettronica. Negli ultimi sei anni sono stati prodotti oltre un miliardo di calcolatori tascabili, non meno di 700 milioni di orologi digitali e oltre 300 mila videogames. Entro il 1985 le vendite di minicomputer per ufficio raggiungeranno il mezzo milione annuo: dieci anni fa non ne esistevano in tutto e per tutto che centomila. E ancora: nel 1981 il tasso di crescita, per settore, di apparecchiature microelettroniche era del 25% per le copiatrici d'ufficio, del 30% per il "word processing", del 24% per le telecomunicazioni, del 18% per i controlli industriali, del 22% per le automobili, del 15% per la medicina, del 28% per la difesa».

— Con quali conseguenze più immediate, allora?

«La prima è che a dispetto di ogni inciampo o resistenza la cosiddetta "wired society" (la società telematica, insomma) è alle porte; e che se la situazione è questa, abbiamo di fronte a noi una sola alternativa. Usata "politicamente" e con oculatezza, la microelettronica è in grado di aumentare la produttività al punto di fornire tutte le riserve necessarie a qualsiasi paese: salute, difesa, educazione, alimenti e svago. Lasciata a se stessa, invece, non può che esasperare tutti i problemi esistenti. Io insisto. Se qualcuno ha l'impressione di vivere qualcosa di *déjà vu*, si scuota, e chi ha il potere e il dovere di decidere, lo faccia. Se non ci si pensa a tempo, il meno che ci si possa aspettare da questo sviluppo della microelettronica sono l'acutizzarsi della dipendenza, sia individuale che nazionale, dalla disponibilità di informazione; l'aggravarsi della rigidità, complessità e vulnerabilità delle strutture sociali; la centralizzazione del sapere-potere con la nascita di nuove caste di supertecnocrati; l'approfondirsi dell'isolamento individuale e nuove forme di alienazione di massa».

— E che accadrà dal punto di vista del lavoro?

«Una cosa è certa: la rivoluzione microelettronica, a differenza di quella industriale, tocca contemporaneamente il settore agricolo, quello industriale e il terziario. In prospettiva, scomparirà il proletariato di fabbrica così come lo conosciamo, ma scompariranno anche i tradizionali colletti bianchi. Il Giappone, per voce di autorevoli rappresentanti del mondo industriale, ci ha dichiarato che per il duemila tutto il lavoro manuale potrà essere automatizzato. Ma se è così, che faranno della gente? Ci hanno pensato? Ci pensano? A quanto pare no. D'altra parte, fin d'ora, come ha calcolato la Siemens tedesca, almeno il 40% del lavoro normalmente svolto in un ufficio può venire automatizzato. Sempre in Germania, un'indagine governativa sugli effetti delle nuove tecnologie prevede per gli anni Ottanta un aumento della produttività nettamente superiore alla crescita economica. Il che significa: disoccupazione. Ora, la domanda se vuole è questa: basteranno la stessa industria elettronica, con annesso settore del software, l'industria del tempo libero, del turismo, delle comunicazioni e di quelli che chiamiamo i nuovi servizi personalizzati ad assorbire il lavoro così "liberato"? Nel medio periodo noi diciamo di no».

— In compenso, come risulta dal vostro rapporto, prospera l'industria della guerra...

«Infatti, e questo è uno degli elementi centrali di preoccupazione. Soltanto in software, escludendo però i programmi di integrazione microelettronica e di interoperatività dei sistemi militari, il Dipartimento della Difesa americano spende oltre 3 mila milioni di dollari, circa 4 mila miliardi di lire, all'anno. Nei piani di ricerca militare oggi è impegnato un esercito di almeno 400 mila scienziati, la maggior parte dei quali negli Stati Uniti e in Unione Sovietica. Dalla microelettronica e dal suo sviluppo dipende ad esempio il Sistema unificato di comando militare a livello mondiale, il cui centro principale ha sede presso il Pentagono e che è fondato su una onnicomprensiva rete informativa spaziale, terrestre e sottomarina. L'affermarsi del cosiddetto "Elint" o Electronic intelligence, e cioè spionaggio elettronico, ha scatenato tra le due superpotenze un inarrestabile proliferare di sistemi ECM (contromisure elettroniche) nonché ECCM (contro-contromisure elettroniche): l'"Automated Battlefield", la computerizzazione di tutte le operazioni militari, dalla raccolta di dati sul nemico ad allarme, intercettazione, decisione circa gli obiettivi ed eventuale risposta, non è più materia di libri o film fantascientifici. È un dato di fatto».

— Che si agisca per il meglio o per il peggio è materia esclusiva di decisioni politiche. Ma immaginiamo che siano state prese quelle giuste, immaginiamo che la «wired society» sia già qui, e sia quella libera, giusta e non autoritaria. Come vivremo allora?

«Naturalmente non lo so. Posso solo augurarmi, e lo faccio nell'ultimo capitolo del libro, dedicato a "occupazione e lavoro", che all'*homo laborans* in via di estinzione, sia pure moltiplicando le occupazioni creative e socialmente utili, si possa gradatamente sostituire un nuovo *homo studiosus* di massa. Una nuova utopia? E sia. Quante e quali probabilità di avverarsi essa abbia oggi nessuno può dire. Ma di una cosa sono convinto: una volta cresciuti, i bambini che nascono ora sapranno già la risposta».

Vanna Brocca

Chi è Schaff

Figlio di un avvocato polacco, Adam Schaff è nato a Leopoli nel 1913. Docente universitario a Lodz e poi a Varsavia, dal '58 al '68 ha diretto l'Istituto di filosofia e sociologia dell'Accademia delle scienze polacca. Nello stesso periodo ha fatto parte del Comitato centrale del POUP. Membro dell'Istituto internazionale di filosofia dell'Accademia di scienze politiche di Parigi, nel '60 è entrato nel Comitato esecutivo del Consiglio internazionale delle scienze sociali, dirigendone, dal '63, il Centro europeo di coordinamento che ha sede a Vienna.

Adam Schaff è autore piuttosto noto anche in Italia, dove sono state tradotte molte delle sue opere, tra cui «Il problema della verità nell'idealismo e nel materialismo» (Milano, 1959), «La filosofia dell'uomo» (Roma, 1963), «Linguaggio e conoscenza» (Roma, 1973), «Marxismo e umanesimo - Dibattito con Lucien Sève» (Bari, 1975), fino al più recente «La questione dell'umanesimo marxista» (Bari, 1978). Il suo ultimo libro, «Il movimento comunista al crocevia» (già pubblicato in tedesco, spagnolo e francese), in cui si intrecciano i temi della microelettronica e del totalitarismo, ha già suscitato non poche discussioni.

A Londra esce un libro con 33 racconti sconosciuti del celebre scrittore, nei quali non compare mai Sherlock Holmes. I curatori dicono che sono autentici: e contengono inquietanti anticipazioni sul nostro tempo...

Inediti di Conan Doyle

Un libro ghiotto, ma anche strano e inquietante, è esposto nelle vetrine di Londra. S'intitola «The Unknown Conan Doyle» (cioè «il Conan Doyle sconosciuto», editori Secker & Warburg, pagine 456, sterline 8,95) e contiene trentatrè racconti del celebre autore in cui Sherlock Holmes non compare mai, pur facendo capolino, qua e là, con allusioni e ammiccamenti, sotto panni altrui. Sono opere di varia ispirazione: sentimentale (genere «pene d'amore perdute» e «amore e morte»), storica, religiosa, politica, grottesca, perfino femminista e, ovviamente, poliziesca. Orrore, ironia, mistero, «suspense» concorrono, insieme con un'elegante chiarezza di linguaggio, a costruire una rispettabile collezione di alto artigianato letterario.

Forte, a prima vista, è il sospetto che si tratti di una nuova divertita e divertente mistificazione come quelle, per intenderci, che Michael & Mollie Hardwick e Nicholas Meyer hanno portato al successo, anche cinematografico. Ma i curatori del volume, John M. Gibson e Richard L. Green, affermano il contrario. In una eruditissima introduzione, spiegano che si tratta di racconti «autentici», scritti da Doyle nell'arco di quasi mezzo secolo, e pubblicati anonimi, o attribuiti erroneamente ad altri autori, o «rubati», o dimenticati, o semplicemente «smarriti». Lunghe e pazienti ricerche in biblioteche pubbliche e private, fra polverosi cataloghi, album di ritagli, quaderni di appunti e lettere sparse, sono state necessarie per riportare alla luce il tesoro nascosto.

Nel primo racconto, scritto nel 1879 a soli vent'anni («The Mistery of Sasassa Valley») ci sono già tutti gli ingredienti tipici della tecnica narrativa che Doyle impiegherà e affinerà soprattutto nel ciclo «sherlockiano»: due personaggi (uno dei quali è intelligente e onniscente, mentre l'altro, il narratore, gli fa da docile e affezionata «spalla», senza capire bene quel che succede essendo un po' tardo di comprendonio) hanno un problema da risolvere; una «falsa partenza» porta il protagonista n. 1 fuori strada, e a un passo dal suicidio; infine però, con un colpo d'ala (e di scena), ecco trovata la soluzione giusta, ecco il geniale lieto fine. E' un bell'esempio di precocità nell'azzeccare subito la formula destinata ad avere tanta fortuna (e poi di coerenza nel restarle fedele per tutta la vita).

Il motivo di questa segnalazione (in attesa che il libro venga reso accessibile al più vasto pubblico italiano) è tuttavia soprattutto un altro. Come in tanti autori di formazione vittoriana, anche in Doyle è possibile scorgere, fra le righe, tracce di crudeltà, ferocia, perversità, appena velate sia dal rispetto dovuto alle leggi sulla stampa, sia (e prima ancora) dall'abitudine all'autocontrollo e all'«Understatement», cioè a quel tipico abito mentale inglese che consiste nell'attenuare, nel dire e non dire, nel riferire senza enfasi, con voce sommessa e volto impassibile, le cose più truci e dolorose. Non per caso, durante un secolo e più, si sono sviluppate in Gran Bretagna due letterature, una legale e rispettabile, l'altra «underground», clandestina, erotica, pornografica, omosessuale, sado-masochista, «algolagnica», i cui prodotti uscivano tuttavia spesso dalle stesse penne, non di rado illustrissime, come quella (per fare un solo esempio) di Algernon Charles Swinburne. (Doyle si è spinto molto avanti nello sfidare le regole: Holmes è cocainomane e morbosamente misogino, ma sull'ambiguità della sua amicizia con Watson solo i posteri e gli autori di apocrifi hanno osato abbandonarsi a irriverenti e maliziose speculazioni).

Non sempre, però, il guardingo scrittore riesce a tenere la belva sotto controllo. Essa, talvolta, fugge dalla gabbia e fa strage. Crudeltà e ferocia, dopo aver circolato un po' ovunque, «sottopelle», in questo volume, esplodono a tratti, con inaspettata e insolita violenza, in più di una pagina, e soprattutto nell'ultimo racconto, scritto a 71 anni nell'anno stesso della morte (1930) e pubblicato postumo.

Sherlock Holmes e Watson in due curiose pitture inglesi su vetro

Qui, in questa specie di lucido delirio, in questa cupa orgia di sangue, con cui Doyle ha suggellato la sua carriera di scrittore «popolare», sta a parer mio il maggior motivo di interesse di un libro peraltro tutto godibilissimo, come ora si dice. Titolo del racconto è «The Last Resource» (che tradurrei «ultima ratio», ultimo argomento, ultima via d'uscita). Vale la pena di riassumerlo. Un piccolo furfante, mezzo delinquente, mezzo spia, fugge dagli Stati Uniti a Londra. Frequenta un bar malfamato di Soho. Si chiama Kid Wilson. La sua conversazione è brillante e attraente. «La virtù — annota Doyle, e già sentiamo odore di zolfo — non è interessante come il vizio... L'uomo che non fa certe cose è il migliore dei cittadini, ma non ha il fascino di chi le fa. E' triste, ma vero».

Una sera Kid racconta una lunga storia. Una città americana è caduta nelle mani della delinquenza organizzata. Le autorità sono complici o impotenti, i cittadini terrorizzati. C'è però un distinto gentiluomo, Gideon H. Fanshawe, che non è disposto a sopportare. Alcuni lo credono pazzo, altri un genio. E' molto ricco, intellettuale, sportivo. Passa molte ore sui libri, ma ha scalato il più alto picco dell'Alaska. Ha ucciso tre scassinatori penetratigli in casa. Ha fatto la guerra in Francia, dove ha perso un piede e guadagnato una medaglia.

Gideon si mette in azione. Stabilisce contatti, mobilita, organizza, arma volontari (quasi tutti ex combattenti). Poi va dal capo della polizia, che è onesto ma ha le mani legate, lo informa che è nata la «Società GTS» («Got to Stop», e cioè: «è ora di finirla»), e gli chiede due cose: mettimi a disposizione i poliziotti non ancora venduti alla malavita e sparisci dalla circolazione durante «una certa notte». Il patto è stipulato con una stretta di mano.

Viene la notte del 14 maggio. Un fischio, e trecento automobili cariche di «GTS boys» si sparpagliano per la città, rastrellano contrabbandieri, sequestratori, rapinatori, taglieggiatori, «killers». Chi resiste, è ucciso sul posto. In un'ora, mille malviventi sono concentrati nell'Auditorium. Gideon li processa uno ad uno, cominciando dai più grossi: il sindaco, il procuratore generale, Moltack il Polacco, Gennaro l'Italiano (che hanno fatto miliardi distillando alcool), giù giù fino all'ultimo «manovale». Ogni processo dura da un minuto a due. Poche le assoluzioni. I «condannati» vengono trasferiti all'Odeum, una enorme sala da ballo. Sul palco ci sono due strani ordigni nascosti sotto le coperte di velluto. Gideon tiene un discorsetto moralistico ai prigionieri. Conclude tetramente: «Non ci avete lasciato altra scelta. Ho parlato abbastanza. All'azione».

Gli ordigni vengono scoperti. Sono mitragliatrici pesanti. Panico, urla, tutti si sbandano, tentano la fuga, comincia il massacro...

A questo punto Kid s'interrompe. Incalzato dalle domande degli ascoltatori impazienti, ammette che forse si è trattato di un sogno, o piuttosto di una «visione». Aggiunge: «Non è proprio accaduto così, non ancora. Ma aspettate un po', ragazzi, aspettate un po'...».

Povero vecchio Kid! Passano pochi giorni, e lo trovano accoltellato. Agonizzante, si rifiuta di denunciare gli assassini. Arriva morto all'ospedale.

Per i curatori del volume, questo racconto «è una fantasticheria che Hitler stava per mettere in pratica in modo ancora più spaventoso di quanto l'immaginazione di Doyle fosse in grado di prevedere». Forse è così. Ma a me sembra, piuttosto, che con «The Last Resource» lo scrittore (morente come il suo Kid) inaugurì un nuovo genere, quello dei «giustizieri della notte», che solo qualche decennio dopo si affermerà e dilagherà soprattutto nel cinema, suscitando polemiche non tanto estetiche quanto politiche. In ogni caso, è certo che ci troviamo di fronte a un'intuizione di rara acutezza, quasi a una profezia, a un'oscura minaccia. Le mitragliatrici di Doyle, insomma, come quelle di Gideon, battono implacabili sul nostro tempestoso presente, sul nostro pauroso futuro.

Arminio Savioli

Spettacoli Cultura

Guanda sponsorizza Jannacci

MILANO — Per il suo nuovo spettacolo «Pensione Italia», Enzo Jannacci ha trovato uno sponsor davvero inconsueto, nel mondo della musica e del teatro: l'editore Guanda. L'operazione, a detta dell'editore milanese, tende a innovare «un sistema di fusione tra letteratura e spettacolo, ma anche tra editoria tradizione e ricerca di un nuovo pubblico». Lo spettacolo di Jannacci (che sarà affiancato da Walter Calloni, Dino D'Autorio, Mark Harris e Lucio Fabbri) debutterà il 19 febbraio prossimo.

Si è spento Eubie Blake padre del «rag»

NEW YORK — Si è spento nella sua casa a Brooklyn Eubie Blake, celebre pianista del «ragtime», il cui 100.mo compleanno era stato celebrato appena cinque giorni fa in tutto il mondo. Il decesso è avvenuto a mezzogiorno di ieri. Eubie Blake aveva suonato in pubblico l'ultima volta nel 1972, quasi novantenne: avvenne a Newport e al suo fianco ebbe due grandi della musica jazz, Herbie Hancock e Gato Barbieri. Celebre, di Blake, la canzone «I'm just wild about Harry».

Jerry Lewis si risposa oggi: auguri!

KEY BISCAYNE (Florida) — Jerry Lewis sposa oggi, in una cerimonia destinata a pochi intimi, Sandee Pitnick, una ballerina di Las Vegas conosciuta tre anni fa durante un provino cinematografico. Sandee Pitnick che ha 32 anni, vale a dire 24 in meno dell'attore, sarà la seconda moglie di Jerry Lewis che nel 1980 si separò da Patti, la donna con la quale ha vissuto per trentasei anni e che gli ha dato sei figli.

La data del matrimonio non è stata scelta da Jerry Lewis a caso: oggi è infatti 13 febbraio, un giorno che l'artista, che si è completamente ristabilito dall'operazione al cuore cui è stato sottoposto in dicembre, ha sempre ritenuto fortunato.

Per Jerry e Sandee si può dire che «galeotto» sia stato il set. L'attore conobbe infatti la ballerina ed ex hostess durante un provino per «Bentornato, picchiatello» il film che nel 1980 segnò il suo ritorno al cinema dopo dieci anni di assenza.

Tre giorni fa Jerry Lewis, che aveva subito in dicembre un intervento di by-pass coronarico, è stato visitato dal famoso cardiochirurgo Michael Debakey il quale lo ha trovato perfettamente guarito. Lewis ha perciò deciso di convolare a nuove nozze.

Jerry Lewis si risposa

Gianni Morandi, a sinistra ai tempi del Cantagiro con Rita Pavone e il maestro Cichellero

«Negli anni Sessanta stavo a metà strada fra Villa e Celentano. Ora, invece, vorrei diventare un cantante classico, come Sinatra o come Bécaud»

Morandi, vent'anni d'Italia

«Certo, ho proprio una bella casa! Da quella parte, quando c'è il sole, si vede la cupola di San Pietro sullo sfondo. Qualche volta mi sento un po' in colpa, ma — che devo dire? — sono stato fortunato: sono nato con otto camicie, non sette!». Fortunato sì. È stato anche fortunato Gianni Morandi, ma in fondo ha sempre avuto qualcosa in più da offrire al pubblico. Negli anni Sessanta come oggi. Il ragazzo dalla faccia pulita. Il miglior amico di tutte le famiglie italiane. L'ex ciabattino superstar. Un bravo padre, un bravo cantante. Uno di quelli che si fanno da sé. Ma anche un mito, costretto a costruire un bel muro di cinta alla propria villa sulla via Nomentana vicino Roma per evitare gli assalti dei fans. E anche un serio professionista che, dopo aver venduto più di tredici milioni di dischi, si iscrive al Conservatorio e ci resta per cinque anni. Infine, il grande cantante che dopo vent'anni di successi continua a raccogliere... successi. E che, trentanovenne, dopo l'ennesimo trionfo a Sanremo (è arrivato secondo nel concorso popolare del Totip) è partito in giro per il meridione con i suoi spettacoli, in attesa di debuttare in Unione Sovietica il mese prossimo.

Gianni Morandi, vende più dischi chi inventa una bella canzone o chi inventa un bel personaggio?

Le mie scommesse le ho sempre fatte basandomi sulla qualità delle canzoni e sul modo di interpretarle: così ho venduto milioni di dischi. Poi qualcuno ha detto che è importante l'immagine, nel mondo della musica. Può darsi, ma lo giuro che ancora non ho capito che cos'è l'«immagine». Qualche anno fa Franco Battiato si presentava in tv vestito d'un cappottino striminzito che lo faceva apparire un impiegato perfetto. La gente rideva e non lo prendeva nemmeno in considerazione. Adesso invece fa impazzire tutti e porta sempre lo stesso cappotto: qual è l'immagine?

Forse dipende dai produttori che oggi hanno in mano tutti i mezzi per «costringere» il pubblico a comprare un disco piuttosto che un altro. A proposito, esistono i miti nel mondo della musica leggera?

Negli anni Sessanta esistevano: io ero uno di quelli. Poi negli anni Settanta c'è stata una grossa inversione di tendenza. Me ne accorsi una sera del 1971 al Vigorelli di Milano: una serata drammatica. C'era il Cantagiro, poi avrebbero suonato i Led Zeppelin. Salii sul palco e sentii una grande rabbia giù in platea: mi resi conto che dovevo scappare, che avevo perso ogni contatto con la realtà che mi stava intorno.

Come si fa ad essere amati da genitori e figli negli anni Sessanta e genitori e figli negli anni Ottanta? Di Gino Paoli (che, pure se in tempi diversi, è riuscito a oltrepassare le epoche e le mode) si dice che si è un poeta. Tu, invece, che cosa sei?

Non ho mai avuto una «formula del successo». Soprattutto non l'avevo agli inizi della mia carriera: allora piuttosto facevo quello che mi dicevano di fare i miei produttori. Ma forse posso dire che negli anni Sessanta ho avuto successo perché avevo una faccia simpatica, perché sorridevo, perché su di me erano state costruite tante favole... Oggi, credo di piacere per la mia professionalità.

D'accordo, una parte del successo la devi alla faccia pulita, da eterno ragazzo: ma che cosa farai da grande?

Da grande vorrei riuscire a diventare un cantante «classico», fuori dalle mode, dal costume di questa o quella epoca. Uno che canta canzoni capaci di trasmettere qualcosa a tutti. Vuoi qualche esempio? Come Frank Sinatra, in un certo senso; come Bécaud, oppure, visto al femminile, come Mina. Ecco, ora insieme a Mogol — che scrive le parole delle mie nuove canzoni — sto lavorando intorno a questa idea di «cantante classico».

Al di là del riflusso, quando senti alla radio «Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte», che cosa ti viene in mente?

Penso all'Italia di quegli anni, all'Italia del boom economico, dei primi frigoriferi. Penso al fatto che se un disco vendeva quattrocentomila copie era un insuccesso. Penso alla mia fortuna, penso alla confusione, al successo. E comunque sorrido e mi diverto molto.

E quando ascolti alla radio «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones», che cosa pensi?

Mi dico che è stato bello e importante aver scritto quella canzone. È stato bello litigare con tutti alla RCA o alla televisione, per inciderla. Oppure mi dico che è stato bello averla cantata insieme alla gente durante la Marcia per la pace, un mese fa a Roma.

Ma tu preferivi i Beatles o i Rolling Stones?

I Beatles, senza dubbio: erano musicalmente migliori. Certo, i Rolling Stones mi colpivano per la loro capacità di essere «diversi», ma i Beatles erano qualitativamente più in alto.

Lucio Battisti in una delle sue ultime canzoni dice: «Da Paul McCartney ho imparato a cantare, da Ray Charles ad emozionare, da Dylan a dire quello che mi pare». Chi sono stati i tuoi professori in queste «materie»?

Sono entrato nel mondo della musica più o meno tra il '62 e il '63, insieme a Lucio Dalla. Lui mi fece sentire Ray Charles, ma anche Vivaldi. Poi, sempre in quegli anni, mi venne l'idea di mischiare insieme Claudio Villa e Adriano Celentano, magari cercando di essere meno pomposo e irritante di Villa e più scanzonato di Celentano: ma stiamo parlando di vent'anni fa. Oggi, se voglio sentire una musica «vera» preferisco ascoltare Bach. Eppoi, certo, tra i cantanti di musica leggera, mi piace molto Franco Battiato.

Anni fa, parecchie «mamme» dicevano: «Bravo quel Morandi, peccato solo che faccia tante storie col comunismo...».

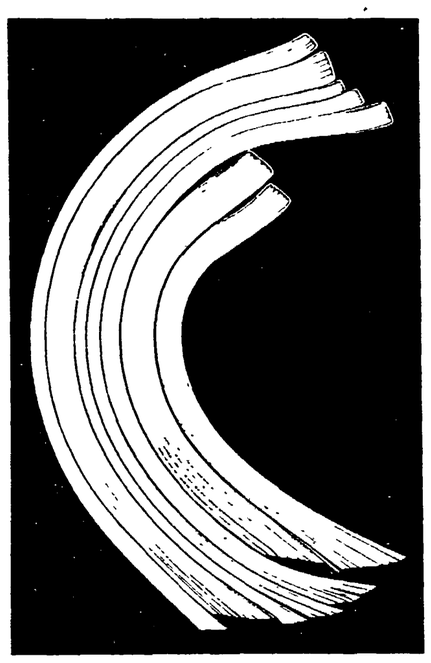
«Un comunista milionario», «Il comunista da un milione a sera»: ne dicevano tante su di me i giornali negli anni Sessanta. Io però cercavo di non farci caso. E oggi, comunque, non riesco a spiegarmi i motivi della nostra generale caduta d'interesse per l'impegno politico. Qualcuno dice che è colpa del riflusso; qualcuno dice che si sono assottigliate le differenze tra le classi sociali; qualcuno, ancora, parla di disillusioni. Non so, non so trovare una spiegazione giusta.

Ma se ti chiedono un autografo, tu che cosa pensi?

Niente! Penso che è una cosa normalissima. È come mangiare, bere, dormire: non lo faccio mai malvolentieri.

È infatti l'autografo ce lo ha fatto subito.

Nicola Fano



Un Congresso vive di interventi. Interventi ricchi di cultura. La cultura del Partito. Delle sue riviste.

Abbonamenti 1983. Nell'anno del Congresso.

Critica marxista bimestrale	abbonamento annuo 23 000
Politica ed economia mensile	abbonamento annuo 24 000
Riforma della scuola mensile	abbonamento annuo 22 000
Donne e politica bimestrale	abbonamento annuo 12 000
Democrazia e diritto bimestrale	abbonamento annuo 23 000
Studi storici trimestrale	abbonamento annuo 23 000
Nuova rivista internazionale mensile	abbonamento annuo 24 000

Editori Riuniti Riviste

Programmi TV

Rete 1

10.00 **I GRANDI SOLITARI** - Cesare Maestri: il ragno delle Dolomiti (1ª parte)
10.30 **VOGLIA DI MUSICA** - Musiche di Mozart, Schubert, Prokofiev
11.00 **MESSA**
11.55 **SEGNI DEL TEMPO**
12.15 **LINEA VERDE** - A cura di Federico Fazzuoli
13-14 **TG L'UNA** - Quasi un rotocalco della domenica
13.30 **TG1 NOTIZIE**
14.00 **DOMENICA IN...** - Presenta Pippo Baudo
14.20 **NOTIZIE SPORTIVE**
14.45 **DISCORING** - Settimanale di musica e dischi
15.20 **NOTIZIE SPORTIVE**
17.05 **ADORABILI CREATURE:** - «Solo per uomini», telefilm
18.30 **90° MINUTO**
19.00 **CAMPIONATO DI CALCIO** - Sintesi di un tempo di una partita di serie B
20.30 **TRE ANNI** - di Gianfranco Calligharic e Salvatore Nocita, regia di Salvatore Nocita
21.35 **LA DOMENICA SPORTIVA**
22.20 **TELEGIORNALE**
22.45 **GALA DI CARNEVALE** - Da Viareggio
23.35 **TG1 NOTTE**

Rete 2

10.00 **PIU SANI, PIU BELLI** - Di Rosanna Lambertucci
10.30 **I CONCERTI DI RACHMANINOFF** - Orchesta Sinfonica di Milano della Rai. Direttore Pinchas Steinberg
11.05 **GIORNI D'EUROPA** - Programma di Gastone Favero
11.30 **LA PIETRA DI MARCO POLO** - «Il furto», telefilm
12.15 **MERIDIANA** - «Blu domenica», piante animali, stelle e altre cose
13.00 **TG2 - ORE TREDICI**
13.30 **LA DINASTIA DEL POTERE** - (10ª puntata)
15.20 **BLITZ** - Conduce Gianni Minà
19.50 **TG2 TELEGIORNALE**
20 00 **DOMENICA SPRINT**
20.30 **CI PENSIAMO LUNEDÌ** - Con Renzo Montagnani, Ric e Gian, Alida Chelli
21.35 **MICROMEGA** - Un programma di Ruggero Guarini A cura di William Azzeta. «Il matto di stato (La spechatria in URSS)», di Pier Dario Forni
22.45 **TG2 - STASERA**
22.55 **CARE RAGAZZE** - Telefilm
23.20 **LETTERATURA INFANTILE** - Programma di Gabriella Cosmini Frasca
23.30 **TG2 - STANOTTE**

Rete 3

12.30 **DOMENICA MUSICA: INTORNO AL DISCO** - A cura di Lionello De Sena
13.35 **DIRETTA SPORTIVA** - Roma: Campionati italiani individuali di cross. Fano: Carnevale dell'Adriatico· Mestre: Pallacanestro femminile
17.15 **L'ASSENZA IMPOSTA** - Regia di Nino Cutro
17.45 **ROCKLINE** - Il meglio della Hit parade inglese
18.35 **LE NUOVE AVVENTURE DI OLIVER TWIST**
19.00 **TG3**
19.15 **SPORT REGIONE**
19.35 **CONCERTONE** - «Boomtown Rats» (10ª puntata)
20.30 **SPORT TRE** - A cura di Aldo Biscardi
21.30 **IN PIEDI O SEDUTI** - Conduce Guglielmo Zucconi (10ª puntata)
22.00 **TG3** - Intervallo con Gianni e Pinotto
22.30 **CAMPIONATO DI CALCIO SERIE B**

Canale 5

8.30 Cartoni animati: 11.15 Goal; 12.15 Football americano; 13 Superclassifica Show; 13.50 Il circo di Sbirulino; 14.30 Film «Operazione S. Gennaro», di Dino Risi, con Nino Manfredi, Totò; 16.30 Film «Il conte Max», di Giorgio Bianchi, con Alberto Sordi, Tina Pica; 18.30 Frank Sinatra in concerto; 19.30 «Flamingo road», telefilm; 20.25 Telefilm; 21.25 Film «Baciala per me», di Stanley Donen, con Cary Grant; 23.25 «Canale 5 news»; 23.55 Film «La guerra lampo dei fratelli Marx», di Leo McCarey; 1.15 Film «La scomparsa del volo 412».

Retequattro

12 Telefilm; 12.30 A tutto gas; 13 Telefilm; 14 Telefilm; 14.45 «Il virginiano», telefilm; 16 Telefilm; 18 Telefilm; 18.30 «Cipria», condotto da Enzo Tortora 19.30 «Kazinski», telefilm; 20.30 «Ovest selvaggio», telefilm; 21.30 Film «I bassifondi di San Francisco», di Nicholas Ray; 0.30 «Papà caro papà», telefilm.

Italia 1

8.30 «In casa Lawrence», telefilm; 9.20 Telefilm; 10.15 Film «La lancia che uccide», con Spencer Tracy, Richard Widmark, Robert Wagner; 11.45 Cartoni animati; 12.05 Telefilm; 13 Cartoni animati; «Votate per Soupy», telefilm; 14 Film «Il fantabusa»; 16.30 Telefilm; 16.30 Cartoni animati; «Bret Maverick», telefilm; 18 «Arrivano le spose», telefilm; 19 «In casa Lawrence», telefilm; 20 «Vita da strega», telefilm; 20.30 Film «La monaca di Monza», di Eriprando Visconti, con Anne Heywood e Antonio Sabato; 22.15 «Cannone», telefilm; 23.15 «Attenti a quei due», telefilm; 24 Film «Sessualità» di George Cukor.

Svizzera

9.55 Sci; 14.30 Telegiornale; 17 Trovarsi in casa; 19 Telegiornale; 19.15 Stride la vampa; 20 Il Regionale; 20.15 Telegiornale; 20.35 «Mesadia», di Boris Segal, con Peter O'Toole, Antonhy Quayle (1ª puntata); 22.05 Domenica sport.

Capodistria

17.30 Con noi... in studio; 17.05 Sci (Coppa del mondo); 19.30 Punto d'incontro; 20.15 Film; 22 Settegiorni; 22.15 Notturno musicale.

Francia

17.05 «L'inchiesta»: Lo smantellamento; 19 Notizie sportive; 20.35 Cantamelozè, varietà; 21.40 In India, documentario; 22.45 Concerto.

Montecarlo

18 «I bon bon magici di Lilly»; 19 Check-up; 20 Animale, documentario; 20.30 Telefilm; 21.15 6 giorni ciclistica di Milano; 21.30 Suspense: Una ragazza bene.

Scegli il tuo film

LA GUERRA LAMPO DEI FRATELLI MARX (Canale 5, ore 21,25)
C'è stato chi, nel Maggio francese ha coniato lo slogan: «Sono marxista di tendenza Groucho», traducendo così in modo ancor più figurato l'altro famoso slogan «L'immaginazione al potere». I fratelli Marx, i maggiori comici degli anni Trenta furono infatti dei grandi precursori. La loro comicità surreale ed esplosiva, il sapiente uso della voce sproloquiante da parte di Groucho, del silenzio da parte di Harpo, degli strumenti musicali da parte di tutti non sono che alcuni degli elementi della loro genialità. Qui li dirige Leo Mac Carey (che aveva anche diretto i grandissimi Laurel e Hardy) in una parodia ambientata nello stato immaginario di Freedonia, dove un dittatore incompetente provoca l'esplodere di una guerra che sarà combattuta con le «armi segrete» dei fratelli Marx.

I BASSIFONDI DI SAN FRANCISCO (Rete 4, ore 22,30)
Ecco che in questo film si mischiano e si confondono elementi di durevole e di effimero fascino. Alla macchina da presa c'è il solido Nicholas Ray (purtroppo scomparso e per il quale il grande giovane regista Wim Wenders ha fatto un film «postumo» che è una sorte di canto funebre), autore, per chi se lo fosse dimenticato, di «Gioventù bruciata». I protagonisti, poi, sono Humphrey Bogart nel ruolo di un onesto e combattivo avvocato e John Derek nei panni di un giovanotto che rischia di essere rovinato dalle pessime compagnie che frequenta, ma anche dai pregiudizi e dalle ingiustizie che lo rendono cattivo. Ora voi sapete che Bogart è capace di far quasi levitare personaggi bassi e infami, figuratevi quelli positivi!

LA MONACA DI MONZA (Italia 1, ore 20,30)
Tutti sanno chi sia la monaca di Monza: quella «infelice» che Manzoni ci ha descritto nei «Promessi Sposi», con accenni pietosi e contenuti, mentre nella prima versione della grande opera era stata trattata più ampiamente e realisticamente. La vicenda è storica: la nobile Virginia di Leiva fu rinchiusa dai parenti in convento per ragioni di ordine patrimoniale. Nel film il personaggio è interpretato da Anne Heywood, mentre il suo seduttore è Antonio Sabato e il regista Eriprando Visconti. Naturalmete si consiglia di non fare paragoni con l'opera letteraria, anche se il film a suo tempo (1969) fu giudicato dignitoso sotto l'aspetto formale e spettacolare.

Gli ospiti di Baudo e di Minà

Prevedibili ospiti a *Domenica in* i protagonisti della recente edizione del Festival di Sanremo, Tiziana Rivale e Toto Cutugno. In studio, ci saranno anche i «piazzati» della gara canora e tanti altri: dai protagonisti della *Traviata* di Zeffirelli a Loredana Berté.

E *Blitz* di Minà come risponde? Il tema è il carnevale, perciò sono protagoniste le maschere. Ci saranno: Luciana Savignano, Luca De Filippo, Leopoldo Mastelloni, Paolo Villaggio, Severino Gazzelloni e Tullio De Piscopo.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO· 8, 13, 19, 23. GR1 Flash. 10. 12, 17 02. 19, 20.42. Onda verde: 6.58, 7.58. 10.10, 12.58, 17, 18.58, 21.10 22.58, 6.02-7 Musica e parole per un giorno di festa, 8 40 Edicola del GR1; 8.50 La nostra terra; 9 30 Messa, 10.15 La mia voce per la tua domenica 11 Permette, cavallo?, 12.30, 14 30, 17.07 Carta bianca, 13 15 Cantitalia; 14 Radiouno per tutti· 15 50 Tutto il calcio minuto per minuto; 19 25 Le voci nel cassetto. 20 «Turandot», di Giacomo Puccini diretta da H Von Karajan, nell intervallo (20,45) Saper dovreste; 22 40 Intevallo musicale, 23.10 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO· 6 05, 6 30, 7.30, 8 30, 9 30 11 30, 12 30, 13 30, 16 55, 18.30, 19.30, 22 30; 6, 6 06, 6 35, 7 05 «Il trifoglio»; 8.15 Oggi è domenica; 8.45 Viaggio nel mondo dell'operetta; 9 35 L'aria che tira; 11-11.35 Cosa ci racconti del West? 12 GR2 Anteprima sport; 12.15 Mille e una canzone; 12.48 Hit Parade 2, 13 41 Sound-Track; 14 Trasmissioni regionali; 14 30, 15.50, 17.45 Domenica con noi, 15-17 Domenica sport; 19 50 Momenti musicali; 21 Sound-Track; 21.45 Vita di Papa Giovanni XXIII; 22.10 Cara musica; 22.50 Buonanotte Europa.

RADIO 3

GIORNALI RADIO; 7 25, 9 45, 11 45, 13 45, 18 40, 20 45, 6 Quotidiano Radiotre; 8 30 Concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 9 48 Domenica Tre; 10.30 Concerto operistico, 11.48 Tre «A», 12 Uomini e profeti; 12.40 Viaggio di ritorno; 14 A piacer vostro, 15 Lettura d'autore; 16 «Tannhauser», di Wagner, direttore George Solti; 19 50 Pagine da «Guerra e pace» di Tolstoi; 20 Spazio tre domenica; 20 30 Concerto barocco, 21 Rassegna delle riviste; 21.10 I Concerti di Milano: dirige G. A. Gavazzeni, musica di Wagner, Strauss e Elgar, nell'intervallo (22) libri novità. 22 40 Un racconto di A. Cecov, «Una scommessa» 23 Il jazz.

Henri Lefebvre
ABBANDONARE MARX?

Che cos'è oggi il marxismo? Che cosa resta del pensiero di Marx globalmente considerato? È una scienza, una teoria o un'ideologia?

Lire 10 000

Editori Riuniti

I GRANDI ITALIANI

l'Unità

abbonamenti 1983

Conoscere e sapere di più

Come abbonarsi:
rinnovate o sottoscrivete il vostro abbonamento versando l'importo sul c.c.p. n. 430207 intestato a l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano. Oppure tramite assegno, vaglia postale o ancora presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità».

TARIFFE D'ABBONAMENTO 1983

ITALIA	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	130 000	66 000	34 000	23 500	12 000
6 numeri	110 000	56 000	29 000	21 500	11 000
5 numeri	98 000	50 000	26 000		
4 numeri	85 000	43 000	—	—	—
3 numeri	65 000	33 000			
2 numeri	46 000	23 500	—		—
1 numero	23 000	12 000		—	—

Spettacoli Cultura

Muore Vargas il pittore di «Playboy»

LOS ANGELES — Alberto Vargas, disegnatore «ufficiale» delle «bellezze americane» per le riviste «Playboy» e «Esquire» è morto il 30 dicembre scorso per una crisi cardiaca all'età di 87 anni, lo ha annunciato un portavoce di «Playboy» il quale ha precisato che la famiglia del pittore aveva fino ad ora tenuto segreta la notizia. Il pittore, di origine spagnola, aveva cominciato la sua carriera negli anni 20 a New York.

Mario Valgoj e Piero Sammataro nel «Precettore» di Lenz

Un altro matrimonio per Liz?

LONDRA — L'attrice britannica Elizabeth Taylor è alla vigilia del suo ottavo matrimonio. Lo rivela oggi il quotidiano londinese «Daily Express». Il nuovo sposo sarà l'avvocato messicano Victor Luna, 55 anni, che ha conosciuto l'attrice, 50 anni, la scorsa estate. Liz Taylor ha ottenuto nel novembre scorso il divorzio dal suo settimo marito, il senatore americano John Warner. Un portavoce dell'attrice ha detto che i due «sono molto innamorati».

Costa Gavras fa un film sul caso Moro?

ROMA — «Il caso Moro» diventerà un film? Il regista greco-americano Costa-Gavras sta prendendo in considerazione l'idea di tradurre in film la tragedia di via Fani. Il regista sarebbe infatti interessato a trarre un film dal libro «I giorni dell'ira» dello storico americano Robert Katz. Gavras, dopo aver letto il libro relativo ai fatti di via Fani, ha fatto sapere di essere particolarmente interessato alla realizzazione del film una volta libero dagli attuali impegni lavorativi.

L'opera Alla Scala il loggione si scatena contro l'allestimento di Gavazzeni e Bussotti per "Il Tabarro", "Suor Angelica" e "Gianni Schicchi"

I Puccini erano tre, i fischi di più

Una scena delle prove del «Tabarro»

MILANO — Con l'allestimento del *Trittico* la Scala ha proposto uno dei momenti più problematici del teatro di Puccini, quello dei tre atti unici, *Il Tabarro*, *Suor Angelica* e *Gianni Schicchi*, composti tra il 1916 e il 1918 e destinati poi a diverse fortune, più spesso separati che uniti in un'unica serata. Rappresentandoli insieme, ovviamente, si pongono meglio in luce gli aspetti di inquietudine e di ricerca che caratterizzano l'ultimo Puccini trovando appunto nel *Trittico* un momento culminante, segnato da una irrisolta ma viva attenzione a temi e fermenti diversi. Vi si profila, in modo non del tutto coerente, un tipo di drammaturgia nuova rispetto al Puccini più noto, grazie al rilievo che assumono l'ambientazione e i tanti piccoli episodi che ritardano l'azione principale E il linguaggio musicale tende al dettaglio prezioso, al segno frantumato o trattenuto, stabilendo poi problematici rapporti con le espansioni della vocalità pucciniana più nota

Il Tabarro non è semplicemente un drammone naturalistico culminante nell'immancabile delitto di gelosia, perché la nostra attenzione è attirata soprattutto dall'ambientazione, dagli episodi bozzettistici, dagli echi di Debussy e Stravinsky. Si comprende anche che tra i primi critici qualcuno abbia parlato di «falso Maeterlinck» a proposito di *Suor Angelica*, dato il peso che vi assume l'attenzione alla moda del misticismo e del primitivo· la lacrimevole vicenda del bambino morto e della mamma suicida e visionaria ci interessa oggi assai meno dei presagi di Malipiero che ebbe a sottolineare D'Amico, o del lieve, frantumato trattamento dell'orchestra in molte pagine

Nel distacco della impostazione comico-grottesca il *Gianni Schicchi* è considerato in genere l'esito più coerente del *Trittico* (anche se inficiato dall'insopportabile fiorentinismo) e probabilmente per questo le poche concessioni al canto spiegato, in particolare l'elogio di Firenze, suonano assolutamente come zeppe.

Nello spettacolo scaligero il punto di forza è stata la direzione di Gavazzeni· non c'era da aspettarsi da lui una interpretazione innovatrice, ma la testimonianza di chi possiede una familiarità profonda con il mondo di queste partiture e sa delinearne i caratteri con sicura evidenza, con una adesione che ci è parsa felice soprattutto in *Suor Angelica*. Sotto la sua guida l'orchestra ha suonato bene e le compagnie di canto hanno fornito prove disuguali, ma di qualità complessivamente buona, anche se tra i comprimari (che nel *Trittico* hanno un peso particolare) qualcuno non appariva adeguato e i protagonisti non erano tutti convincenti

Nel *Tabarro* dominava un magnifico Cappuccilli, affiancato da comprimari eccellenti, da un corretto Martinucci e da Sylvia Sass, non immune da qualche forzatura, ma più convincente qui che qualche anno fa come Manon

Suor Angelica era Rosalind Plowright, che ha una voce bellissima, ma trova notevoli difficoltà nel registro acuto; la affiancava Dunja Vejzovich, una cantante fin troppo illustre per il ruolo della Zia Principessa, affrontato con magnifica intelligenza del fraseggio (anche se per questa parte si desidererebbe un timbro più scuro) In Gianni Schicchi è piaciuto molto per l'intelligenza e la misura il protagonista Juan Pons, mentre è riuscita un po' scialba la Gasdia e francamente pessimo il Rinuccio di Juri Marusin.

Alla fine, quando si è presentato da solo, il pubblico lo ha contestato violentemente, trattando poi malissimo anche la Gasdia (in modo eccessivo) e soprattutto gli artefici dell'allestimento Così una serata fino a quel momento accolta con successo si è chiusa sotto il segno del violento dissenso espresso contro Bussotti e gli scenografi, usciti insieme a Gavazzeni L'allestimento non era, a nostro parere, di quelli che possono suscitare entusiasmi o dare scandalo, e sarebbe probabilmente stato accolto in modo diverso se non avesse portato la firma di Bussotti il loggione, si sa, ha le sue prevenzioni, e, soprattutto, deve far parlare di sé.

Lavorando con scenografi diversi Bussotti ha differenziato nettamente, come era necessario, le tre opere. Per le scene del *Tabarro* Lelli, Masotti e Morini sono partiti dalla suggestione di vecchie fotografie di Parigi; in *Suor Angelica* Canzoneri, evocando un gusto arcaico, ha allineato uno di fianco all'altro i luoghi dell'azione e ha suggerito una idea nuova per la conclusione: la suora morente vede, oltre alla inevitabile e imbarazzante apparizione della Madonna, una visione celeste che sembra l'affresco barocco di una falsa cupola.

Una modesta sorpresa riservava alla fine anche *Gianni Schicchi* (in cui le scene dello stesso Bussotti si rifanno alla pittura del Trecento), con il protagonista che riappare in veste di diavolo Non per questo particolare, ma per il gusto bozzettistico piuttosto generico dell'insieme, la regia non ci è parsa una delle migliori tra quelle pucciniane di Bussotti.

Paolo Petazzi

Di scena Con «Il precettore» di Lenz, regista D'Amato, torna alla luce integralmente una commedia romantica che attrasse anche l'attenzione di Brecht

Niente sesso, siamo prussiani

IL PRECETTORE di J.M.R. Lenz, adattamento di Bertolt Brecht. Traduzione e regia di Enrico D'Amato. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia Interpreti principali: Piero Sammataro, Mario Valgoj, Alarico Salaroli, Giampiero Beccherelli, Anna Saia, Paola Rinaldi, Franco Mezzera, Francesca Ventura, Maurizio Schmidt, Federico Pacifici, Maurizio Trombini, Narcisa Bonati. Milano, Piccolo Teatro.

Lenz, chi era costui? Di lui si sa che fu contemporaneo di Goethe (con cui ebbe una lunga, travagliata amicizia) e di Schiller, che ebbe una vita tragica e avventurosa, segnata dalla follia e che è stato uno degli esponenti di punta dello *sturm un drang*. Di lui, soprattutto, si è sempre detto che scrivesse delle commedie bizzarre, dal ritmo parossistico, malato. Quando Patrice Chéreau mise in scena *I soldati* ci si accorse che un autore considerato irrapresentabile in realtà si poteva tranquillamente, e genialmente, mettere in scena. Lo stesso stupore dovette provarlo in certo qual modo anche Brecht, che firmò nel 1950 un adattamento in chiave ideologica del *Precettore*, ed è attraverso la mediazione brechtiana che questo testo di Lenz è stato rappresentato nel 1969 in Italia con la regia di Guicciardini.

Il percorso compiuto da Enrico D'Amato, invece, è stato diverso. Pur volendo mantenere la struttura che Brecht diede al testo (divisione del materiale in sedici scene) ha però reintegrato quasi interamente il testo di Lenz: sicché il *Precettore* messo in scena sul palcoscenico del Piccolo è — dopo duecento anni — una novità. E va subito detto che è una scoperta.

Certo l'operazione che D'Amato ha fatto nella duplice funzione di traduttore e di regista, non è delle più facili. E il risultato è un *Precettore* con andamento da dramma espressionista, con ampie pause di buio a scandire il passaggio da una situazione, da un luogo all'altro. In questo senso gli fornisce un valido aiuto la scena simbolica di Lorenzo Ghiglia, una stanza-contenitore, quasi una scheggia della Prussia sul finire del Settecento, tutta circondata da quinte mobili che si chiudono e si aprono, facendo di volta in volta apparire nature morte, oppure freddi interni borghesi. Una stanza delimitata ai lati da due enormi tende bianche che si gonfiano nei momenti di maggiore tensione, ma che hanno anche un «valore d'uso» fondamentale: perché possono trasformarsi in alcova, in rifugio, in stagno minaccioso.

Dentro questa scena in movimento, una vicenda semplice come un apologo. È la storia del giovane precettore Lauffer che, diventato istruttore in casa del maggiore Von Berg, complice l'insegnamento del catechismo, seduce la figlia del padrone, Giustina. E questa, per sfuggire allo scandalo, tenterà il suicidio nello stagno vicino. Lauffer ripara in casa di Venceslao, maestro del villaggio; ma anche lui ha una nipote...

Insomma, il povero Lauffer per sfuggire ai propri istinti arriva addirittura a evirarsi: da quel momento per lui la vita cambia, sarà ben voluto da tutti, avrà una carriera sicura di educatore, si sposerà con la nipote di Venceslao che accetterà un matrimonio bianco. Anche Giustina, incinta, si sposerà con il giovane cugino Fritz del quale era innamorata: non esiste peccato — si dice — nel suo amplesso con Lauffer perché, «con gli occhi del cuore» lei è sempre stata fedele al fidanzato. Tutti contenti, dunque, di fronte all'albero di Natale mentre cade (ed è una delle citazioni strehleriane di questo spettacolo) la neve. Ma l'*happy end* più tragico di così non potrebbe essere: è una concessione ironica di Lenz e anche una dichiarazione di impotenza sulle possibilità di una educazione non solo erotica ma addirittura umana.

Sul piano della recitazione che raggiunge risultati diseguali in una compagnia, peraltro assai applaudita, con molti giovani in scena, questo *Precettore* messo in scena da D'Amato cerca di portare in primo piano in una chiave da tragicommedia una tensione nevrotica, sopra le righe. Dentro questa scelta spiccano senza dubbio Piero Sammataro che è un Lauffer nervosamente dimesso con punte di lucida follia derisoria e Mario Valgoj che, come Venceslao, è quasi il suo contraltare e che si ritaglia uno spazio tutto suo in una notevole caratterizzazione. Giampiero Beccherelli fa un padre quasi edipico mentre Alarico Salaroli disegna con accortezza il suo indulgente fratello e Anna Sala è una madre tutta eccessiva. Fra i giovani Maurizio Schmidt è un innamorato più ragionatore che colmo di slanci mentre Federico Pacifici e Maurizio Trombini ne sono gli amici del cuore, intenti a discutere di Kant, Wolff e sesso. Paola Rinaldi e Francesca Ventura sono, con qualche ingenuità, le due fanciulle in fiore che spingono Lauffer all'evirazione, mentre Franco Mezzera e Narcisa Bonati disegnano, con la consueta sicurezza, due ruoli di contorno.

Maria Grazia Gregori

La mostra

Pittore, liberati dai tuoi adulatori

Mario Schifano: «Ninfée», 1982

MILANO — Certo che le vicende giornalistiche dell'arte sono ben curiose. Chi avrebbe mai detto, infatti, che proprio un fustigatore del costume artistico come il Testori sul *Corriere della Sera*, uomo sempre così attento e preoccupato della non improvvisazione o non provvisorietà dei valori, si sarebbe a tal punto commosso dinnanzi a questa mostra milanese di Mario Schifano? E chi avrebbe mai potuto immaginare che un «pericoloso soggetto» come il cinquantenne artista romano si sarebbe visto dedicare da un periodico femminile moderatissimo come è oggi *Amica* una manciata di pagine a colori con titoli e testi in cui l'iperbole meno clamorosa è «grandissimo»? L'attuale stagione artistica dev'essere per alcuni davvero ben povera di fatti se ci è dato assistere a questa, e altre, panegiriche esaltazioni.

Chi le paga di più, alla fine, è proprio lui, Schifano, pittore dignitosissimo e a modo suo sempre coerente, che ha costantemente portato avanti il suo lavoro in questi ultimi vent'anni con intensa e artigianale incandescenza *pop*, non priva di graffianti ed efficaci contenuti polemici nei confronti della società attuale, e che oggi si vede, invece, assimilato in qualche modo ai più scoperti opportunismi estetici di questa stessa società. Proprio quegli opportunismi che, nella cosiddetta transavanguardia, vengono riscoprendo il fascino discreto di un successo nutrito soltanto di oculate strategie di mercato e pubblicitarie ma assai povero e discutibile sul piano più duraturo delle sostanze culturali.

Schifano, come pittore, è certamente ben altro e robusto protagonista, ed ha un suo posto di prima linea nella pittura di immagine attuale. L'opulenza delle sue tele (che sono soltanto apparentemente scarne e «rapide») nasce da una coscienza vivissima della forma che è, in lui, sempre incombente, sempre frutto di una decisiva e risolutiva attività di contemplazione, di densa e suggestiva trasfigurazione poetica. La mostra, che si tiene alla Galleria Berzamini, chiuderà alla fine di febbraio.

Giorgio Seveso

Da un grande paese, un grande Brandy.

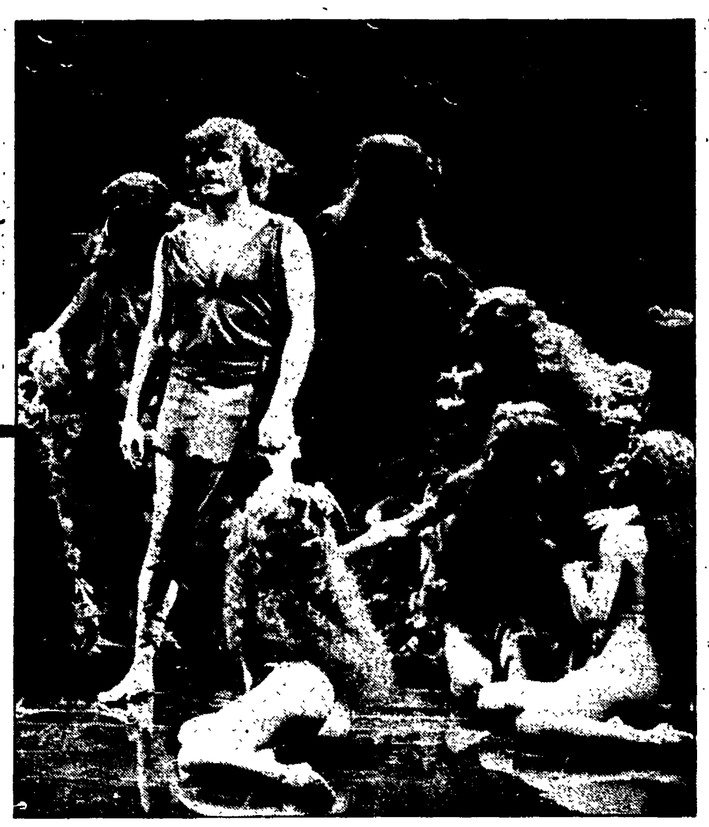
Ci sono cose che hanno bisogno di un grande passato, cose che non si possono improvvisare.
Come il vino italiano, forse il migliore del mondo.
E da questo vino, distillato con cura e sapientemente invecchiato, nasce Oro Pilla, il brandy italiano, secondo la più antica tradizione di una terra privilegiata dalla natura.
Perché solo da grandi tradizioni, nascono grandi cose. Oro Pilla. Da un grande paese, un grande Brandy.

OROPILLA
BRANDY

ITALIA/(IREN)

Spettacoli Cultura

Luciano Berio parla di Wagner



A fianco, una scena del «Parsifal» allestito dalla Fenice di Venezia per le celebrazioni wagneriane: in basso, Richard Wagner

«Viva il musicista, abbasso l'uomo»

Dal nostro inviato

FIRENZE — Ultima espressione di un romanticismo ormai esausto, «un bel tramonto che è stato scambiato per un'aurora» secondo la poetica definizione di Debussy? Profeta di un pangermanesimo che sfociò negli orrori del nazismo? O musicista geniale che ha proiettato nel nostro secolo le ombre lunghe di intuizioni preparate in quello precedente? Parlando di Wagner gli interrogativi sono sempre d'obbligo. Tanto che a cent' anni dalla morte, il musicista tedesco è capace di suscitare entusiastiche adesioni e inappellabili rifiuti. Ma proprio per questo ne abbiamo voluto parlare con uno tra i compositori contemporanei più stimolanti, con Luciano Berio.

Cosa ha significato la rivoluzione wagneriana per la musica contemporanea?

La stessa possibilità di esistere. Wagner si pone al termine di un processo di accumulazione che aveva caratterizzato tutto l'Ottocento. La crisi delle forme chiuse esplode nella sua musica, portando alla dilatazione del tempo, sia musicale, sia drammaturgico. Rotti gli argini che regolavano il discorso e spesso lo imprigionavano, in essa si sono riversate tutte le tensioni, un'infinità di contenuti, psicologici, etici, anche nazionalistici. La musica non si sposa più con un testo letterario che ha una sua autonomia ma ne diventa quasi lo strumento di analisi. È stato Claude Levi Strauss a definire Wagner il primo vero antropologo, per la sua capacità di entrare musicalmente nelle pieghe del mito nibelungico.

Come avviene tutto questo sul piano formale?

Intanto non c'è più la ripetizione simmetrica e regolare di determinate formule, come nell'epoca classica; le cose vengono dette una volta sola, ma la musica le analizza così a fondo da rendere esplicite una volta per tutte.

Con chi era cominciato questo processo?

Con Beethoven. Dall'Eroica in poi anche lui punta alla rottura. Le sue opere più tarde, gli ultimi quartetti, le variazioni Diabelli non mirano a chiudere una forma classica, ma vagano su dimensioni dilatate, tese ad abbracciare un mondo più ricco, a coinvolgere l'individuo nella sua totalità, storica e sociale. C'è un filo diretto tra Beethoven e Wagner.

È la stessa crisi che sul finire dell'800 interessò tanto la pittura che la letteratura...

Certo, ma nessuno come Wagner è riuscito a sintetizzarla in maniera così poderosa e nello stesso tempo a spalancare le porte dell'avvenire.

Qual è l'aspetto di Wagner al quale si sente più vicino?

Quello musicale. La sua capacità di rompere tutti i nessi, di esprimere una molteplicità di rapporti col mondo nella musica. Lo si capisce bene dai libretti. Io ho sempre pensato che un musicista che scrive i libretti delle sue opere fa come chi, per fabbricarsi un paio di scarpe, ammazza un vitello. Come dire perdere la parte più vitale di se stessi. Con Wagner non è così. In lui c'è una profonda unità di carattere intellettuale. Ma essa si rompe già con il «Parsifal», un'opera che ho trovato sempre ostica, perché prende dimensioni di contenuto tali da diventare una specie di sublimazione del nazionalismo, in senso razziale e religioso.

E l'aspetto dal quale si sente più lontano?

Quello umano. Ho letto i diari della moglie Cosima. È terrificante questo ruotare del mondo intorno a lui, questa donna che diventa una specie di magnetofono del marito. Una forma di dittatura famigliare che mette davvero paura. C'è una parte in cui Cosima racconta di non essere riuscita a prender sonno perché la sera si era parlato di Meyerbeer e degli italiani. Con tutto questo discorrere di ebrei e di italiani — commenta — siamo rimasti talmente disgustati da non riuscire a dormire.

Ma tutto questo è rintracciabile nella musica? *Insomma chi parla di* Wagner profeta del nazismo ha ragione?

Gli ufficiali nazisti suonavano i quartetti di Mozart dopo la loro razione quotidiana di eccidi: nessuno si sognerebbe mai di dire che la musica di Mozart è nazista. Ma con Wagner è diverso. Aveva ragione Hitler quando diceva che non ci si poteva identificare col nazismo se non ci si identificava con Wagner. Proprio perché lui è l'antropologo del mito nibelungico, delle radici storiche germaniche. Le origini di questo popolo sono misteriose, si perdono nella notte dei tempi. Wagner è stato il primo che, celebrando una struttura mitologica, ha dato un senso storicomistico a questo popolo.

Cosa può insegnare oggi Wagner a *un compositore contemporaneo*?

L'estrema libertà compositiva, l'invenzione continua sul piano delle strutture musicali. In lui i cosiddetti parametri musicali (melodia, armonia) si connettono indissolubilmente. Gli elementi musicali più diversi e contraddittori sono imbrigliati insieme a questo fluire cosmico della musica. Dopo di lui solo Mahler è stato così determinante. Ma nel musicista austriaco il conflitto tra i diversi generi non è ricomposto bensì esasperato, dichiarato. L'inconciliabilità tra aspetti popolari, folklorici, tra feticci culturali e grandi sublimazioni viene sbattuta quasi in faccia all'ascoltatore, che è chiamato a giudicare, a scegliere. Per questo Mahler è ancora oggi un punto interrogativo.

Lei ritiene, quindi, che Wagner apra una nuova epoca, così come Verdi la chiude?

No davvero. I due sono profondamente diversi ma indispensabili. La storia della musica potrebbe fare a meno di Verdi, ma non quella del teatro. Viceversa la storia del teatro potrebbe fare a meno di Wagner ma non quella della musica. La dimensione teatrale di Verdi è quasi brechtiana. Soprattutto nelle opere del periodo centrale («Trovatore», «Traviata», «Rigoletto»), dove la capacità di esemplificare, di ridurre all'osso conflitti di fondo, risolti musicalmente in modo straordinario, pragmatico, quasi pedagogico è di incredibile modernità.

Ma lei chi preferisce tra i due?

Sono troppo importanti per lasciarsi andare a suggestioni epidermiche. Io ho bisogno di tutti e due.

Matilde Passa

Alla Fenice l'«opera-testamento» di Wagner, quasi una autobiografia che si intreccia al mito del Graal. Una edizione di gran classe, ma tra il pubblico che applaude tira aria di Carnevale

E Venezia maschera anche Parsifal

Nostro servizio

VENEZIA — Con le cinque ore del *Parsifal* e parecchi spettatori in maschera nella settecentesca sala della Fenice, il carnevale wagneriano e veneziano è cominciato davvero. Gentiluomini in cappa e dame in crinolina in platea, un cardinale con strascico purpureo in palco e, in scena, sei fanciulle-fiore completamente nude volteggianti attorno al casto Parsifal che, essendo puro e folle, non sa che farsene.

Il gioco delle contraddizioni è manifesto, cominciando dal contrasto tra il carnevale godereccio e l'opera-testamento del gran tedesco dove la carne vale soltanto come rinuncia. Ma è un contrasto che si compone nel tumultuoso fiume della musica e delle immagini dove la magia dell'arte cancella le contraddizioni dell'opera d'arte. Accade sempre così col *Parsifal*, dovunque sia rappresentato. Lo notavamo qualche settimana fa a Torino dove l'opera ha aperto la stagione: il vecchio stregone della musica finisce sempre per aver ragione, anche se neppure lui sa bene dove vuol condurci.

Non stupisce che anche i realizzatori rivelino la propria perplessità davanti a un lavoro che è tutto e il contrario di tutto, metà melodramma e metà mistero sacro, metà cristiano e metà buddista, femminista e antifemminista, pietoso e cavalleresco. E, ancora, metà tedesco e metà italiano, nato in Germania e completato tra i giardini campani di Ravello e le colonne del duomo di Siena, visti come scenari ideali per la caduta e la redenzione del protagonista. Sommando tante e così diverse ispirazioni, l'ultimo capolavoro wagneriano parte dalla duecentesca leggenda del ciclo di Re Artù per arrivare sino ai nostri giorni. In origine, Parsifal è il cavaliere senza macchia che va alla ricerca del Graal, il vaso sacro in cui fu raccolto il sangue di Gesù. Nella versione wagneriana è l'eroe che, mosso dalla pietà, traversa le tentazioni della carne per rialzare gli sconfitti. La grande partitura è, in effetti, un'autobiografia ideale: Wagner è Parsifal che per tutta la vita ha sognato il bene e la giustizia senza raggiungerli; è Anfortas, il re ferito che ha ceduto alle tentazioni e si è fatto rubare le sacre insegne del grado; e, infine, è il mago Klingser, il seduttore che le ha rubate e che, nella guerra contro i cavalieri del Graal, cerca un'impossibile redenzione. Dietro l'autobiografia morale vi è poi quella artistica del musicista che, alla fine del secolo, distrugge le antiche regole e propone le nuove, tanto più ambigue e pericolose. Nei volti opposti del peccatore e del santo si rispecchia l'angoscia dell'artista, diviso tra la ricerca di un mondo nuovo e la salvezza dell'antico.

Da un lato il bene si eleva come una cattedrale sonora sulle fondamenta di una secolare tradizione musicale. Dall'altra il male si incontra nei terreni della dissoluzione sonora, dove la stessa arma, passando dalla mano di Wagner-Parsifal a quella di Wagner-Klingser, abbatte il castello delle classiche certezze. E da qui, mentre il Parsifal torna al Graal, il mondo moderno precipita nell'inferno della crisi artistica (e non solo artistica). Questa è la vera contraddizione che, al termine dell'opera, mentre discendono gli accordi perfetti dell'orchestra e del coro, ci lascia sempre a disagio. Un secolo dopo, sappiamo che non è andata così, né nella vita, né nell'arte. Perciò questo *Parsifal* a Venezia, col carnevale in sala e le belle costruzioni di Pier Luigi Pizzi sul palcoscenico e l'esitante orchestra di Gabriele Ferro nel golfo mistico ci lascia — come sempre — perplessi. Ed anche un po' più del solito perché lo sforzo è encomiabile, i cantanti sono di grande livello, l'allestimento ha momenti di splendida suggestione, ma il senso drammatico di *Parsifal* — affacciato sull'abisso da cui si ritrae — non è sempre presente.

Pizzi, s'intende, è troppo artista per non vedere il problema, ma se ne ritrae per soffermarsi sul contrasto calligrafico tra il candore geometrico dei luoghi sacri e la suggestione decadente, fine-secolo, del giardino doppiamente floreale, riflesso in un grande specchio che ne moltiplica le immagini. Qui lo spettacolo è veramente affascinante nonostante certe ingenuità di cui Pizzi, come regista, non riesce a liberarsi, incerto tra un sottile simbolismo (la prigionia fisica di Kundry, ad esempio) e un realismo veristico ai limiti del banale: da Parsifal campione di karatè ad Anfortas troppo barcollante, ferito nel corpo più che nello spirito.

La medesima incertezza, senza altrettanta arte, riappare nella direzione musicale di Ferro i cui tempi larghissimi non reggono alla mancanza di tensione interna, aggravando le incertezze dell'orchestra e del coro. Per fortuna le ragioni della musica sono ristabilite, come dicevamo, da una compagnia di livello eccezionale, favorita dalla incomparabile acustica della sala. È difficile dire chi sia meglio: il prestante Parsifal di Peter Hofmann, la sensuale Kundry di Gail Gilmore (una autentica rivelazione), il tragico Anfortas di Franz Nentwig, l'imponente Gurnemanz, di Hans Sotin o l'angosciato Klingsor di Hans Neecker, oltre allo stuolo delle fanciulle-fiore. Un assieme di gran classe con cui la Fenice ha stravinto la sua battaglia, come confermano le vere e proprie ovazioni che hanno accolto ognuno dei tre atti, addirittura trionfali alla fine.

Rubens Tedeschi

La RAI-TV prenota il «Wagner»

ROMA — Al mercato televisivo di Montecarlo, la RAI (Rete uno) ha ottenuto l'opzione per l'acquisto delle dieci ore del programma sulla vita di Wagner. Il nuovo kolossal televisivo, che ha richiesto sette mesi di lavoro e un investimento di circa tredici miliardi di lire, è stato realizzato da una produzione indipendente inglese. Il personaggio di Wagner è interpretato da Richard Burton, Vanessa Redgrave è Cosima, la seconda moglie di Wagner. La messa in onda del programma è prevista per autunno.

È IL GRANDE MOMENTO PER L'ACQUISTO

TV COLOR GRUNDIG

UNA STRAORDINARIA AZIONE DI VENDITA PER POCHI GIORNI

RICHIEDETE INFORMAZIONI AL VOSTRO RIVENDITORE DI FIDUCIA

Quali prospettive nel governo di Roma: intervista al sindaco

Che succede in Campidoglio?

Vetere: «Si discute, con franchezza. Perché questa giunta sia più forte e più vicina alla città»

Il problema? «Più equilibrio tra collegialità e iniziativa dei singoli» - Il rapporto tra comunisti e socialisti - Il bilancio di questi mesi? «È positivo» - Gli obiettivi? «Dare più forza al decentramento e al rapporto tra politica e cittadini» - Lavorare per il futuro di Roma

In questi giorni in Campidoglio s'è aperta una discussione politica tra le forze della maggioranza. Allora, sindaco, che senso ha questo confronto? Quali problemi reali affiorano dal dibattito?

Credo sia una discussione serena. Anche se ognuno porta, oltre al contributo di idee, quello del proprio temperamento che a volte, però, non influisce positivamente. Diciamo che questo dibattito potrà segnare il momento di un ulteriore sviluppo della politica di solidarietà tra le forze della maggioranza. Con l'obiettivo di raggiungere quei risultati concreti per cui questa giunta è nata.

Ma quali sono i problemi veri? Qual è in sostanza il cuore del dibattito?

Per capire le cose bisogna tener conto di un fatto. Che alla direzione del Campidoglio c'è una coalizione progressista molto ampia, formata da partiti che hanno opinioni e storie diverse. Questa impresa, chiamiamola così, è complessa. E non c'è dubbio che crea spesso dei problemi. Tra questi c'è sicuramente un equilibrio da raggiungere tra la collegialità e lo spirito di iniziativa e di operatività dei singoli. Un equilibrio che non c'è sempre.

I socialisti hanno posto, tra le altre, la questione dei rapporti tra Psi e Pci in generale, guardando al quadro politico nazionale. Il sindaco che dice su questo?

Dico: è una questione che esiste. Ma non è un problema che può essere risolto in giunta, se non nel senso di avere un comportamento, ognuno per la sua parte, rivolto a costruire il massimo di convergenze per risolvere i problemi di Roma.

Un altro aspetto: i tagli alla finanza locale. Nel suo documento il Psi ha toccato anche questo argomento, dicendo che si drammatizza troppo il dibattito.

La giunta è intervenuta in questo dibattito con una posizione unitaria a cui io, come sindaco, mi sono sempre richiamato. Questo è un aspetto. L'altro riguarda la sostanza della questione, e cioè il modo come questo dibattito si svolge in Senato. E su questo dico che, se la conclusione del dibattito in Parlamento si discostasse dalla posizione unitaria assunta dai partiti della maggioranza capitolina, e non solo da essi, allora sarebbe difficile, se non impossibile, assumere un atteggiamento agnostico, facendo del silenzio una condizione di unità.

Veniamo ai problemi della città, al governo di Roma. Perché, tra i socialisti, c'è questa insoddisfazione?

Ho dato — e confermo — il mio giudizio sostanzialmente positivo sul lavoro svolto dalla giunta in questi 14 mesi. Mi pare che abbiamo macinato molto.

Vogliamo fare un piccolo elenco?

No, ci vorrebbe una pagina intera. Scorriamo solo i titoli più grossi. E sono: assestamento dei consigli di amministrazione delle aziende e dei comitati di gestione delle Usl, conferme dell'intesa istituzionale, avvio di grandi opere infrastrutturali, la consegna di centinaia di case, le iniziative contro l'abusivismo, la costruzione in corso di 99 scuole per 1.500 aule. Si potrebbe continuare. Basta dire che nell'82 abbiamo investito 872 miliardi, più di quanto in proporzione investe lo Stato. E poi a Roma ci sono iniziative di cui si parla in tutto il mondo. Pensiamo ai Fori o al Tridente. Ma è sul terreno del rapporto con la città che ho capito in questo anno cosa significa avere forze progressiste alla direzione della capitale.

Che vuol dire rapporto con la città?

Vuol dire i grandi e tormentati capitoli che hanno visto il Comune tra i maggiori protagonisti. Penso alla lotta contro il terrorismo, contro la mafia e la camorra. Penso alla battaglia contro la droga. Penso al grande tema della pace e della solidarietà tra i popoli.

Ma da questo dibattito in giunta quali prospettive escono per la città, per il suo futuro?

Il futuro di Roma, il suo ruolo di capitale, va chiarendosi. Su questo — pensa alla direzionalità e ai grandi servizi, alla cultura e alla viabilità — c'è più di un progetto. Ormai abbiamo definito in termini operativi queste scelte. Certo, c'è il problema, posto dal dibattito in giunta, di giungere ad una maggiore capacità di realizzazione anche attraverso una ristrutturazione dell'amministrazione. Ma io dico che non c'è solo questo...

E allora cosa c'è?

C'è che la chiave di volta per continuare nel rinnovamento, secondo me, è ancora e sempre nel rapporto con la gente. Quello che dobbiamo fare è dare forza al decentramento, alla gestione sociale dei servizi, al rapporto tra le scelte della politica amministrativa e il cittadino. E su questo il dibattito non si è soffermato in modo sufficiente. Stamattina, per fare qualche esempio, sono stato in due ospedali, al San Camillo e al Forlanini. Mi son trovato di fronte problemi drammatici. Ancora: sto lavorando per organizzare la riunione dei sindaci delle grandi città per fermare l'ondata di sfratti. È un altro grosso dramma. Questi, dico, sono i problemi della città. Questa è la sua vita. Ma voglio fare un'altra osservazione. La lettura delle cronache, stamattina, mi ha provocato una grande sofferenza.

Ti riferisci ad Amedeo Bufacchi, 15 anni, che si è impiccato dentro casa?

Sì, e penso che io sono stato anche il suo sindaco. Ho mandato un biglietto ai familiari. Ma non credo vi siano parole per consolare. Non riesco nemmeno a trovare le parole per spiegare come questo possa accadere. Questi fatti mi fanno pensare che questa città oltre ad avere grandi potenzialità, soffre anche di una profonda crisi di valori. E questo non si risolve se non si stabiliscono rapporti più solidi tra i partiti, e tra l'istituzione e la città.

Pietro Spataro

Policlinico nel caos L'Università non cede i «suoi» posti-letto

Anaao, Anpo e Cimo del Lazio aderiscono allo sciopero nazionale dei medici ospedalieri: dal 15 al 20, dal 21 al 27 la paralisi

Ancora giorni durissimi si prospettano a Roma e nel Lazio sul versante sanitario. Le organizzazioni sindacali regionali dell'ANAAO, ANPO e CIMO hanno preannunciato che aderiscono allo sciopero nazionale dei medici ospedalieri.

Da martedì 15 al 20 febbraio saranno sospesi tutti gli straordinari sia per l'attività didattica sia per quella ambulatoriale, mentre verrà «autogestito» l'orario di servizio. Dal 21 al 27 invece sarà la paralisi totale.

Intanto al Policlinico una vicenda del tutto particolare e paradossale sconvolge la vita dell'ospedale e complica ulteriormente le cose. Il personale dell'Accettazione, medico e paramedico, esasperato e stanco di una situazione che si trascina da anni ha bloccato tutti i trasferimenti dei malati alle (poco disponibili) cliniche universitarie, alimentando il sovraffollamento già esistente e determinando condizioni di vita intollerabili per i ricoverati. Questa singolare forma di protesta, che pure ha motivazioni validissime, comporta tuttavia che a pagare di persona per responsabilità altrui siano ancora i malati, accatastati fino all'inverosimile nelle stanze dell'astanteria, al limite della decenza e delle garanzie igieniche.

Succede che la storica contrapposizione all'interno del Policlinico fra «ospedalieri» e «universitari» è riesplosa violentemente dopo che l'Università continua a mostrarsi sorda a qualsiasi appello di rispetto della convenzione. I direttori della maggior parte delle cliniche universitarie — secondo un comunicato di CGIL, CISL, UIL e dell'ANAAO — accettano, di fatto, i ricoveri solo su «prenotazioni autogestite». Per di più la maggioranza delle stesse cliniche rifiuta di comunicare ai medici dell'Accettazione la disponibilità dei posti letto giornaliera. Tutto ciò in contrasto con quanto previsto dalla convenzione e dal protocollo di accettazione dei malati stipulati tra la USL Rm3 e l'Università.

Così l'Accettazione, invece di costituire un filtro e un centro di «smistamento», diventa un megareparto asfittico, un'area di «parcheggio», dove la generosità professionale degli operatori si scontra con una realtà impossibile da gestire. Ma che fanno la Direzione sanitaria e il comitato di gestione della USL Rm3 da poco rinnovato?

Sempre secondo il documento dei sindacati il direttore sanitario assume l'atteggiamento irresponsabile di limitarsi a prendere burocraticamente atto di quanto gli viene comunicato sulla effettiva disponibilità giornaliera dei posti letto (durante l'incontro coi lavoratori avrebbe laconicamente risposto «...rispondo solo dei dati che mi pervengono»). La direzione, quindi, non ottempera al suo dovere di verificare direttamente nelle cliniche universitarie la situazione e di obbligarle, come è in suo potere, a rispettare le disposizioni, assumendo, nei fatti, un atteggiamento permissivo verso l'«autogestione» dei ricoveri da parte dei direttori delle Cliniche. E mentre nella vicenda risulta totalmente assente la facoltà di Medicina e lo stesso rettore dell'Università, il nuovo comitato di gestione ha potuto evitare finora solo la chiusura dell'Accettazione, come era stato suggerito dalla stessa direzione sanitaria.

Il Policlinico per la sua collocazione e tradizione è un ospedale a cui si rivolgono 500 persone al giorno provenienti da tutto il centro-sud; è un servizio pubblico a tutti gli effetti, anche a quelli dell'assistenza, pur se prioritaria dovrebbe essere considerata l'attività didattica e di ricerca. E questo un nodo fondamentale che ancora non si è riusciti a sciogliere: se da un lato infatti le cliniche ad alta specializzazione non possono obiettivamente accogliere malati «qualunque», è comunque indegno che questo alibi permetta che centinaia di persone vengano ammassate in Accettazione, mentre a pochi metri di distanza esistono letti vuoti. Soprattutto è scandaloso che debba pagare, ancora una volta, chi soffre e non può permettersi una clinica privata.

È lui l'ideatore del clamoroso furto compiuto a dicembre nell'istituto di sorveglianza

L'ex direttore della Mondialpol di Roma in carcere per il furto nel «caveau»

Mario Guarino aveva lasciato l'impiego per entrare in un'altra società di vigilanza, la «Città di Roma» - Brillante e insospettabile dirigente

Aveva lasciato l'incarico di direttore della «Mondialpol» nel marzo dell'anno scorso, nove mesi prima che i ladri facessero razzia nel caveau del suo ex istituto e solo adesso, dopo tanto tempo, si è capito perché: d'accordo con i complici e al riparo da ogni sospetto stava preparando il «colpo grosso». Quattro miliardi, cioè l'incasso depositato da grosse imprese e grandi magazzini, spariti come per incanto dalle cassette di sicurezza, senza che nessuno si accorgesse di nulla. Per quasi un anno gli inquirenti hanno brancolato nel buio, alla ricerca degli autori dell'impresa. È solo recentemente, non senza sorpresa sono arrivati alla conclusione che il furto era stato organizzato proprio da lui, Mario Guarino, 37 anni, giovane e brillante dirigente del noto istituto di vigilanza privato e fino a pochi giorni fa direttore tecnico del «Città di Roma».

Accusato di aver ideato il clamoroso furto è stato tradito dalla meticolosità e dalla pignoleria con cui aveva preparato l'impresa. Si è scoperto infatti che per semplificare il lavoro ai ladri e per evitare che venissero sorpresi sul più bello, si era impadronito di tutte le indicazioni necessarie per disattivare i complessi sistemi di allarme. Con lui è stato arrestato anche un altro impiegato dell'istituto, il trentasettenne Vincenzo Manisco e la guardia giurata Giorgio D'Andrea, di 50 anni. I tre sono stati bloccati dai carabinieri della terza sezione guidati dal maggiore Ragusa su ordine di cattura spiccato dal giudice istruttore Vittorio De Cesare.

La notte tra il 4 e il 5 dicembre, un manipolo di uomini d'oro riuscì ad introdursi nei sotterranei di via Alessandria al quartiere Trieste, e se ne andò richiudendo accuratamente tutte le porte. Il bottino era costituito nella maggior parte da assegni versati proprio quella mattina dagli amministratori della Standa e da altre importanti società. Le indagini dirette dallo stesso comandante colonello Cagnazzo scattarono subito e proprio dentro la Mondialpol. Era chiaro infatti che all'interno dell'istituto doveva esserci almeno un «basista», qualcuno insomma che aveva lavorato con i banditi fornendo dettagliate e precise informazioni.

I sospetti caddero su un giovane sorvegliante, Fabio D'Andrea figlio della guardia arrestata con i dirigenti) che quella sera era in servizio nella garitta della sede centrale, e che quindi avrebbe dovuto accorgersi dell'ingresso dei ladri. Poche ore dopo fu preso anche un certo Salvatore Tesoro, un nome noto alla polizia per diverse rapine e furti. Mancava però all'appello il «cervello», il capo insomma che aveva sicuramente diretto dall'esterno le mosse dell'organizzazione.

Nessuna delle numerose porte blindate era stata forzata: i ladri quindi dovevano essere per forza in possesso di chiavi false. Per di più l'efficiente sistema d'allarme stranamente quella notte non aveva funzionato, restando muto per ore e ore. Visto che non era possibile metterlo fuori uso con tanta semplicità non rimaneva che un'unica spiegazione. Qualcuno aveva dato agli uomini d'oro gli schemi per disattivarlo. E chi avrebbe potuto mai farlo, se non persone qualificate, addette in lavori di responsabilità e quindi in grado di conoscere il funzionamento dell'istituto in tutti i particolari? È cominciata a questo punto la fase cruciale del lavoro degli inquirenti conclusasi con un carico di accuse contro Mario Guarino e Vincenzo Manisco. Il tutto è finito sul tavolo del magistrato che dopo aver esaminato il fascicolo ha firmato i provvedimenti giudiziari.

Mario Guarino era entrato alla Mondialpol nel '73 dopo aver lavorato come guardia semplice ai «Cittadini dell'ordine». «Da noi — dice Giorgio Calleri presidente della società capogruppo della Mondialpol — si distinse subito per onestà e capacità organizzative. La sua fu una carriera rapidissima. Nel '77 lo nominammo direttore tecnico di Milano. Due anni dopo venne chiamato a Roma per dirigere la nuova sede. Non abbiamo mai avuto motivi di dubitare di lui, e neppure dello stesso Manisco che era il suo uomo di fiducia. Quando ci annunciò le sue dimissione restammo sbalorditi, e per la verità anche un po' seccati perché sapevamo che aveva accettato di lavorare per «Città di Roma», con cui siamo in concorrenza; poi dieci giorni dopo se ne andò anche Manisco. Tutte e due ci lasciarono di punto in bianco, senza nessuna spiegazione».

Valeria Parboni

Muore durante lo sciopero dei medici: esposto alla Procura

I familiari di un uomo, morto in un ospedale romano durante lo sciopero dei medici nell'ottobre scorso, hanno chiesto all'autorità giudiziaria di accertare eventuali responsabilità penali.

A presentare una denuncia sono stati, tramite l'avvocato Costantino Marini, i parenti di Sergio Montanucci, di 56 anni, che il 17 ottobre dello scorso anno, su consiglio del medico curante, fu ricoverato nell'ospedale San Giovanni per broncopolmonite acuta.

Secondo i familiari, l'uomo, a causa dello sciopero del personale medico, sarebbe stato tenuto per cinque ore nel corridoio del reparto accettazione, disteso su di una lettiga senza coperte.

Poco dopo Montanucci morì. Ora i parenti sollecitano la magistratura a stabilire se esista un nesso di causalità tra il tragico evento e la eventuale mancanza di assistenza medica.

Si sono svolti ieri in forma privata i funerali di Di Nella

Nel rispetto del desiderio espresso dalla famiglia, che partecipassero solo gli amici, si sono svolti ieri i funerali di Paolo Di Nella il giovane di destra barbaramente ucciso, mercoledì 2 febbraio, mentre attaccava manifesti del «Fronte della gioventù» a viale Libia. Numerose le corone di fiori nella chiesa di San Saturnino, dove è stato officiato il rito funebre, tra cui quelle del Comune di Roma, della Provincia e della Regione. Nell'omelia il parroco Don Ottavio Petroni ha rivolto parole di condanna e di sdegno per questo nuovo atto di violenza che turba la convivenza civile.

Quando il feretro portato a spalla è uscito dalla chiesa è stato salutato — con ritmati e prolungati saluti romani e slogan — da tutti i giovani che si erano radunati nella piazza. La tumulazione al Verano è avvenuta in forma strettamente privata. Un corteo di aderenti al «Fronte della gioventù» si è recato all'altezza del bar di viale Libia dove è avvenuto l'agguato. Qui è stato deposto un mazzo di fiori davanti a un grande striscione murale.

Paolo Di Nella dopo la vile aggressione è restato in coma per una settimana, ma già al momento del suo ricovero i sanitari avevano perso la speranza di salvarlo.

Numerose sono state le testimonianze di solidarietà e di sdegno da parte di esponenti di diverse forze politiche. La camera ardente era stata allestita presso la federazione romana del MSI dove ieri mattina si è recato a rendere omaggio alla salma anche il prefetto di Roma, dottor Porpora.

senza interessi

modello	anno	anticipo	12 rate	24 rate
R4 TL	78	1.100.000	170.000	100.000
Peugeot 104 ZL	80	1.500.000	220.000	130.000
Opel Record D. Aut.	77	1.800.000	220.000	130.000
Panda 45	81	1.700.000	220.000	130.000
Ascona 2.0 D	80	2.400.000	270.000	180.000
Beta 1.6 HPE	80	2.900.000	270.000	160.000
Golf GTI	79	2.300.000	320.000	190.000
VW Golf GTI	79	2.300.000	370.000	220.000
R18 Turbo	81	3.500.000	420.000	250.000
Passat GLD 1.6	81	4.300.000	470.000	

12 rate

via magliana 309
5272841 5280041
italwagen

Angosce troppo grandi per spalle ancora esili

Credo che le frontiere delle categorie tradizionali dei nostri ragionamenti sui giovani siano messe alla cor la da una notizia come quella della morte, per suicidio, di Amedeo Bufacchi, 15 anni, un lavoro nell'officina del padre ed una grande passione per il ciclismo. È il settimo ragazzo che in questi mesi dell'83 ha scelto di uccidersi.

Se ne sono andati, uno alla volta, senza scrivere un biglietto o senza una «motivazione scatenante». Dei loro suicidi si è scritto che appaiono «inspiegabili». Siamo infatti in grado, spesso, di sforzarci di capire le ragioni che spingono migliaia di giovani a manifestare contro la camorra, la mafia o per la pace. Quando li vediamo in piazza tiriamo un sospiro di sollievo, come se fossero tornati a casa da un lungo e misterioso viaggio. Per molti spesso anche per noi, i giovani, quelli buoni, i soli buoni, sono loro. Non ci accorgiamo, invece, che anche i giovani che manifestano o quelli che vengono nelle nostre sezioni condividono i problemi, le ansie, i drammi di una generazione che attraversa una stagione difficile del nostro tempo.

Il loro tempo delle mele è assai meno dolciastro di quanto lo si voglia rappresentare. Sono ragazzi che attraversano un tempo della propria vita in cui, più di altri, è drammatico il confronto tra le immagini e i sogni della realtà e la dimensione vera di questa. Attraversano la linea d'ombra della loro gioventù con una sensibilità particolare, con una fortissima disponibilità al dolore, alla gioia, all'amore, all'angoscia.

I luoghi della loro formazione umana sono stati profondamente modificati nel corso dei tempi. Penso alla contraddizione dei processi di educazione e formazione che avvengono «formalmente» nella scuola e «sostanzialmente» a contatto con le tecnologie delle piccole calcolatrici, della televisione e, domani, del computer. Penso, ancora, alla famiglia e al modo in cui essa tende ad isolarsi dal tessuto sociale. Penso alla città, alla progressiva sparizione dei luoghi di incontro e di socializzazione delle esperienze per i giovani, allo snaturamento delle «piccole dimensioni» del quartiere, del bar ecc.

La grande metropoli, inoltre, è esposta, più di altre ai rischi di imbarbarimento, di omologazione culturale ai fenomeni di violenza, di intolleranza, di civico dispregio del valore della vita umana. Dentro questi scenari maturano i sentimenti, le frustrazioni, i sogni e le speranze dei ragazzi di questi anni. Su di essi grava la realtà di una «solitudine» vissuta e sofferta, di una ricerca, spesso disperata di relazioni umane, di affetti, di spazi o occasioni di comunicazione.

E forse tutto ciò avviene con conflitti nuovi, con sofferenze e contraddizioni che si presentano per la prima volta, in questa forma, nelle società organizzate. Più misteriose, più lontane, più nascoste della voce di uno slogan le ansie di questa generazione si presentano a chi abbia la voglia, la passione, il coraggio di interpretarle.

Walter Veltroni

Quelle morti silenziose nell'amaro «tempo delle mele»

Un sindacalista e un consigliere comunale sul ragazzo suicida

Diritto alla vita è anche avere una casa vera

Non sono in grado di stabilire il grado di rapporto tra la scelta di morte di un ragazzo di 15 anni e la condizione di coabitazione della quale hanno dato conto i giornali; ma questo è un elemento comune e ricorrente del malessere dei giovani e dei ragazzi oltre che del dramma di decine di migliaia di famiglie. E' necessario dare una risposta immediata. Non è tollerabile che ci sia coabitazione e disperazione a fronte di decine di migliaia di case sfitte; non sono tollerabili i ritardi e la limitazione dei fondi per la casa.

E' necessario che, con urgenza, il potere pubblico — Comune, Provincia e Regione — promuova un incontro tra i proprietari di appartamenti e sindacati degli inquilini e dei lavoratori al fine di realizzare contratti di affitto anche per tempi limitati e garantiti dai Comuni sia per ciò che riguarda il rispetto del canone di legge sia per il rispetto rigido dei tempi di durata del contratto. Se non ci fosse la disponibilità dei proprietari si dovrebbe ricorrere a forme coercitive. Dovrà essere comunque garantita al proprietario la immediata disponibilità dell'appartamento in caso di necessità personale dello stesso o di vendita

Questo comporta la organizzazione razionale di un sistema di mobilità «da casa a casa». Drammi derivanti da situazioni di disorganizzazione sociale e di egoismo di certi proprietari non sono più accettabili.

Se non si interviene con criteri di giustizia e in termini di urgenza rischiano di restare vane le parole di rammarico, le iniziative sulla droga, le analisi degli psico-sociologi. I poteri pubblici facciano la loro parte; ma tutti hanno un compito da assolvere. Penso alle autorità spirituali e sociali: perché i vescovi, i parroci, i rabbini, i ministri di ogni culto non decidono un pronunciamento comune da rivolgere ai credenti proprietari di appartamenti? Perché i partiti — a livello delle sezioni locali — non si pronunciano concordemente in questa direzione? E' possibile che il diritto di proprietà prevalga sul diritto alla vita? Ci sentiremmo tutti più legittimati e motivati a discutere di politica e di istituzioni culturali a Roma se ci impegnassimo sulla priorità culturale del diritto alla vita e a viverla in modo dignitoso e non disperato.

Salvatore Bonadonna

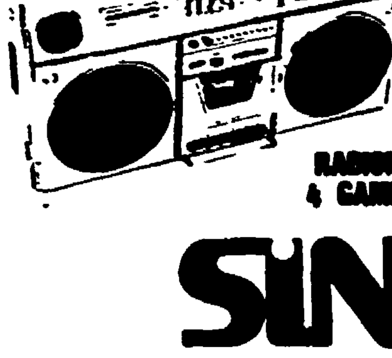
OFFERTA SPECIALE

IRRADIO

GARANTITO DA MELCHIONI

AM (520÷1605 KHz), FM/AM STEREO (87,5÷108 MHz). Alimentazione mista pile/rete. LED per sintonia FM stereo. Microfoni incorporati a condensatore. Volume e bilanciamento con potenziometri rotanti. STOP AUTOMATICO a fine nastro. Potenza d'uscita 3W. Commutatore tape/FM/AM. Monitor - mono/stereo. Prese per apparecchiature esterne e cuffia. Antenna in ferrite per AM, antenna telescopica orientabile per FM. Mobile in materiale antiurto di colore nero, con frontale in bronzo scuro satinato. Dim. cm. 38 x 17,5 x 9

L. 89.000
IVA compresa
tassa I.E.C. a nostro carico
RADIOREGISTRATORE STEREO
GAMME D'ONDA AM•FM STEREO

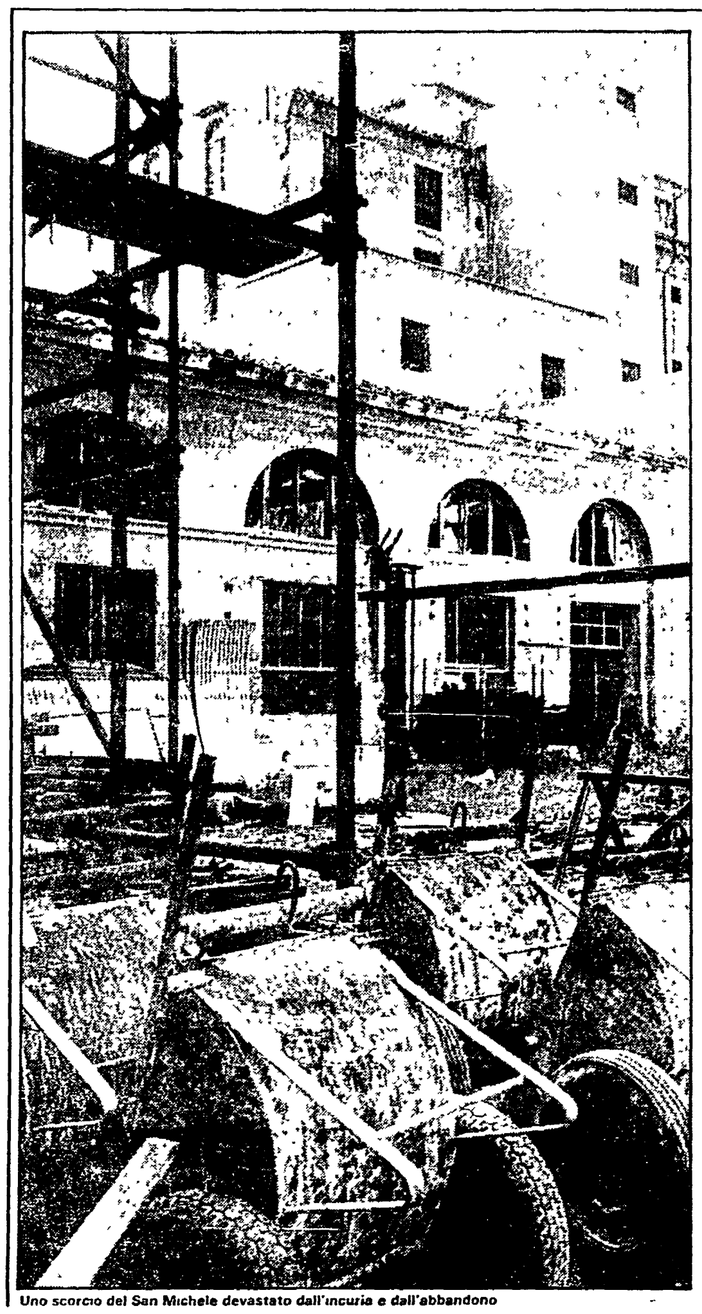


Sistema di registrazione a 4 tracce con 2 canali. Wow e flutter inferiori a 0,25%. Risposta in frequenza 40—12000 Hz. AUTO STOP a fine nastro. Potenza d'uscita massima 12 Watt R.M.S. Indicatori a LED del livello audio in ascolto e in registrazione. Avvolgimento e riavvolgimento sistema CUE & REVIEW. Sistema automatico per la ricerca di brani registrati con indicatori a LED. Tasto edit. Controllo toni e bilanciamento A.F.C. Tasto pausa contagiri e commutatore mono/stereo/wide. Dotato di 4 altoparlanti: 2 woofer da 6" 4 ohm e 2 tweeter da 2" 8 ohm. Antenna in ferrite per AM/OL e doppia telescopica per FM/OC. Prese per cuffia phono microfoni (non in dotazione) ed altoparlanti esterni. Presa jack per alimentazione esterna in cc a 12V (accumulatore). Alimentazione rete o con 10 pile UM 1 (15V) o con accumulatore esterno (12V). Peso Kg. 7 (escl. pile). Dim. cm. 27 x 50 x 12

L. 248.000
IVA compresa
tassa I.E.C. a nostro carico
RADIOREGISTRATORE STEREO
4 GAMME D'ONDA AM•FM•OC•OL.

SINTESI

OSTIA - Via Capitan Consalvo 9 AUTOSTRADA ROMA-OSTIA Tel. 5691935
ROMA - Via Renzo da Ceri 71/81 VIA PRENESTINA Tel. 2712792



Uno scorcio del San Michele devastato dall'incuria e dall'abbandono

Entriamo in uno dei più imponenti e dimenticati edifici di Roma

Grande come metà Louvre

il San Michele bello e abbandonato

La sua scheda: 343 mila metri cubi di volume, tre ettari di area, un Km di perimetro - È stato carcere, rifugio di sfollati, laboratorio artigianale - Lo restaurano da dieci anni, ma ora è tutto bloccato - Enormi spazi liberi che aspettano un'utilizzazione

Il San Michele impressiona subito. A guardarlo dalla piazza di Testaccio o a passarci sotto col naso all'insù: 343 mila metri cubi di volume in un'area di quasi tre ettari. La metà del Louvre. Un km per girarlo tutto. Monumento emblema, mastodontico e suggestivo, della Roma del papa re. Impressiona ma affascina, appena varcata la porta. Quattro alti edifici principali, tre chiese, sei grandi cortili, l'intreccio di chiostri, porticati, saloni, corridoi, scale, solai. Cento finestre affacciate sul Tevere e su Porta Portese. Uno scenario unico — di luci e di ombre, di stucchi e di legno, di marmi e di cotto — che colpisce dall'inizio e non lascia più.

Impressiona, affascina e sgomenta. Sì, sgomenta. Per certe sue parti nascoste, scure, polverose e sporche. Cariche di malinconie: è stato ospizio di trovatelli, ricovero di vecchi mendicanti e rifugio di tante zitelle. O teatro di piccole immense angosce, di sofferenze, di mille spaventi: ha alloggiato i galeotti e — funzionava ancora pochissimi anni fa — il carcere di rieducazione dei minorenni, il tristemente noto «Aristide Gabelli». Per fortuna in 250 anni ha ospitato anche scuole, botteghe, laboratori per tanti mestieri.

Questo è il San Michele. Una cittadella firmata a più mani da fior di architetti, che (come San Pietro) è diventata in epoche recenti (e lo è persino oggi) una «fabbrica» senza fine. Un pozzo senza fondo. Ora — è l'immagine che offre al visitatore — è per metà decrepito, lugubre, fatiscente e per metà lindo, pulito, rimesso a nuovo, colorato. Perché? Doveva essere il più importante restauro nella capitale, ma lo è stato solo in parte. Finanziamenti, lavori interrotti bruscamente. Niente soldi, speranze deluse, polemiche. Eppure la sua storia è lunga..

Smette di risuonare di voci e di lavoro nel 1938. L'Opera Pia che l'ha fondato trasloca in periferia e, per trenta anni, è il silenzio. Peggio: l'abbandono totale, il degrado, la rovina. Il San Michele si trasforma nel regno della pioggia e del vento, dei gatti e dei topi. Si sgretola, si sfalda, va in malora, crolla. Lo abitano soltanto per un periodo — e chi ha visto, descrive uno scenario da girone dantesco — gli sfollati, i disgraziati che non trovano altro che quelle mura fradice, quei tetti divelti, quelle stanze ridotte tuguri.

Venti anni fa, dopo battaglie memorabili per sventare le mire dei privati — volevano ricavarci un hotel esclusivo — lo Stato si sveglia, si accorge che il San Michele è un tesoro, prezioso, da tutelare, da far tornare a vivere. E nel '69 lo compra: 200 miliardi, lira più lira meno. Nel luglio '73 parte il recupero. Sotto la guida attenta — ma non immune, secondo alcuni, da critiche — della Soprintendenza ai Beni ambientali ed architettonici, quattro imprese (Roanco, Soved, Icre, Civitelli) danno finalmente il via agli operai, la maggior parte superspecializzati. Ci lavoreranno fino a 280 adetti. Oggi invece sono un piccolo numero. Il San Michele — colpevole principale la burocrazia — si è mangiato già 50 miliardi. Molti. Ma non bastano. Rimane da restaurare il 70% del volume totale e servono altri 50-60 miliardi. Purtroppo, non si vedono e — confessa Francesco De Tomaso, soprintendente aggiunto — non tira proprio l'aria che stiano per arrivare. Con le imprese che hanno anche crediti (5 miliardi) con le banche. Tutto è fermo nella «fabbrica» del lungotevere. Gli operai fanno qualche ritocco, lavoretti. Si aspetta. Sperando non succeda più quello che accadde due volte, nel 62 e nel 77. «Sei anni fa venne giù una parete intera di quattro piani, venti metri per quindici. Il caso volle fosse l'una di notte. Trovammo una valanga di pietre. Un disastro». E addentrarsi in quell'ala devastata spiega quella parola, «disastro». L'esterno, l'interno, fanno a pugni col resto: qui i muri intonacati di fresco, i vetri luccicanti, le volte bianchissime e là, magari due angoli oltre, gli attrezzi riposti, i giardini pieni di rovi, i saloni anneriti, i solai riparati a metà. «A quell'altezza sono finiti i finanziamenti e noi ci siamo dovuti fermare». L'unica cosa animata è il viavai di carrelli con tavoli di metallo da ufficio, macchine per scrivere, scaffalature. Il San Michele oggi è così.

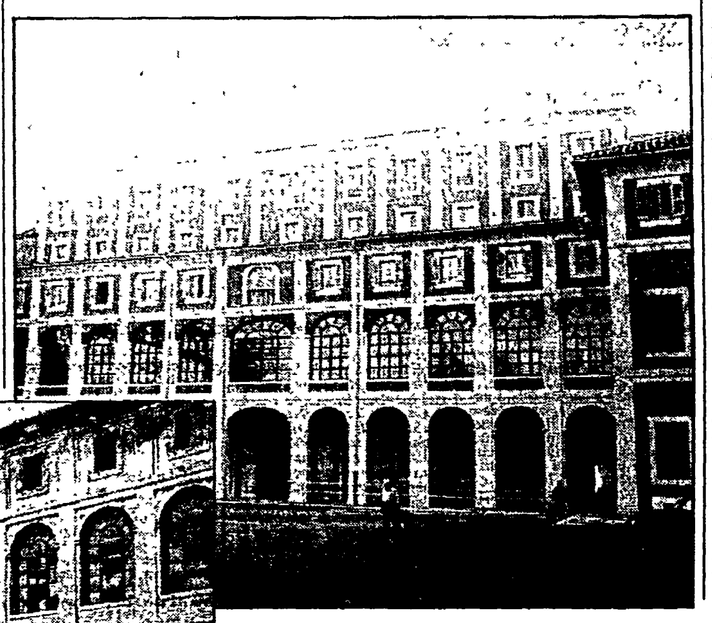
Splendido, assolato — disturbato solo dalla necessaria scala antincendio dei nuovi sistemi di sicurezza — nel grande cortile dei ragazzi, con il vecchio scalpellino che martella con amore la fontana. Senza luce né atmosfera nella chiesa centrale sconsacrata, coi pulpiti e i quadri di nessun pregio svilaneggiati dalle scritte e dagli strappi. Magnifico nel salone ricavato dagli antichi stenditoi: una teoria di archi e di campate a «ombrello», con diagonali di legno lunghe dieci metri e una arditissima capriata di incredibile eleganza. Mozzafiato, tetro, reso ancora più squallido dal pennello estraneo dei cinematografari, nel prospetto interminabile del «Gabelli»: 72 cellette microsopiche, con minime finestrelle quadrate su un cortile abbandonato ai ferri vecchi. C'è inciso su una parete: «Qui sta Mattia, 13 anni, perché qualcuno gli vuole male. 1937». Si sale, al carcere minorile, da un dedalo di scale buie, a tentoni.

In questo enorme ambiente a due facce, ci si abitua immediatamente ad alternare le impressioni. Ecco i pavimenti ricostruiti — mattoni fatti a mano, a Vietri — nello stesso stile originario ed ecco le lamiere infilate tra le decorazioni aeree, opera degli allievi d'un tempo, ogni fine di corso. Ecco le camerette appena più «allegre» della galera femminile — ci verrà racchiuso il «medagliere del re», ora senza sede adatta — ed ecco, appresso, la vista desolante di migliaia e migliaia di schede sul patrimonio artistico nazionale, gettate per terra, tutte in fila o sparse, ammuffite, quasi illegibili. Solo a sbirciare le scrivanie ministeriali e le sedie rotte accatastate dentro qualche stanza, dà un effetto analogo. Ed ecco, infine, come è ridotta la gloriosa fonderia che ha servito mezzo mondo (viene da qui la statua di Abramo Lincoln che sta a Washington): tubi senza palanche, ruggine dovunque, sporcizia, due o tre lavori d'epoca abbandonati alle ortiche, umidità, legni sbriciolati, forni distrutti.

Ma se i soldi per terminare arrivassero, cosa sarà il San Michele? In sostanza, il più importante centro italiano di ricerca e documentazione artistica. Qualcosa c'è già: al piano terra stanno curando il Marc'Aurelio malato. E ci verranno, secondo i progetti: l'Istituto centrale di restauro (Cortile dei ragazzi, delle arti e dei marmi), quello del Catalogo (Cortile delle zitelle), la ex Direzione generale antichità e belle arti (Cortile dei ragazzi e Giardino degli aranci), il Catalogo unico delle biblioteche (Cortile delle carrette), il Centro internazionale del restauro (Cortile del porto), il Gabinetto fotografico coi suoi 500 mila pezzi. Tutti istituti benemeriti, che hanno sopportato per decenni sedi sbagliate, fitti esosi e sfratti. Che abbiano — ma quando? — una casa idonea, è giusto. Doveroso. Ma al San Michele c'è ancora spazio: c'è la chiesa a croce greca, c'è la casermetta dei doganieri, ci sono ampi locali intermedi, c'è la fitta rete — in parte inesplorata — di gallerie, scantinati, passaggi sotterranei con scivoli fino al Tevere. Luoghi «liberi».

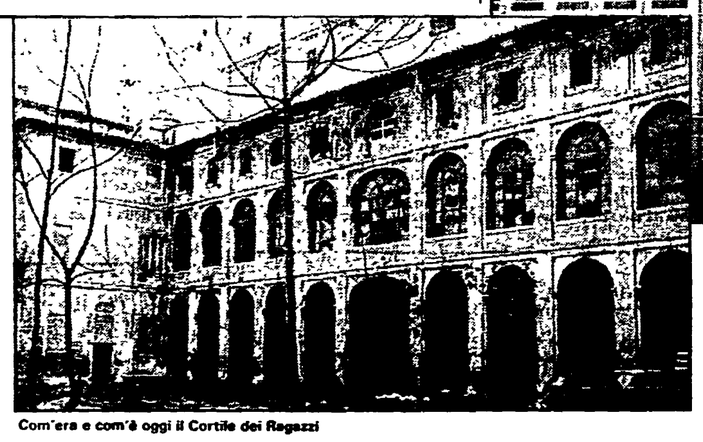
Possibile che si trovi l'area per la mensa (350 posti), le cucine, gli uffici vari, la banca, e non si trovi neppure un angolo per poter riprendere l'antica tradizione? Per riaprire scuole e laboratori di mestieri? Sì, magari nella chiesa o nell'ampio cortile dei ragazzi si potrà, un giorno, tenere concerti, far incontrare la gente d'estate. Però, se il San Michele è dello Stato e di alcuni suoi alti centri di studi, la città non gli è certo estranea. Non fa parte della sua storia, il San Michele? Non è giusto che i romani riscoprano la loro «fabbrica»? L'attuale blocco del restauro non deve restare problema di funzionari, banche, addetti al lavoro. Va risolto subito. Perché il San Michele non è un «affare riservato».

Marco Sappino



Quattro architetti, tre pontefici e tanti «trovatelli»

La prima pietra del «fabbricone» nel 1686 e l'ultima 150 anni dopo «Il sublime disegno di evitare «vagabondaggi e abominevoli vizi» Il Conservatorio delle Zitelle - Cinquantacinque soldi di retta per i «discoli» - Si imparavano cento antichi mestieri - Gli arazzi facevano concorrenza ai Gobelins - Mezza «foglietta» in meno alle donne



Com'era e com'è oggi il Cortile dei Ragazzi

La sagoma lunghissima del «fabbricone» papalino, visto da Testaccio: l'intero perimetro dell'edificio è di circa un chilometro

Aldo Palazzeschi diceva che gli sembrava un treno in sosta lungo il fiume. Alberto Moravia dice che quella catena sgretolata di palazzi gli fa pensare a «un lazzaretto da peste secentesca». Questa città-palazzo, per crescere ci ha messo due secoli. Ma cos'è stato, il San Michele, nel corso degli anni?

Tutto nasce da un'idea di monsignor Tommaso Odescalchi, cui metteranno mano tre papi e quattro architetti. Prima pietra del San Michele: 1686. La «fabbrica odescalca» comincia a sorgere sul lato Porta Portese, per i «poveri di San Sisto» e i ragazzi di Santa Galla. Il primo insediamento fu di «trenta giovinetti». Il «sublime disegno» di formare un istituto e di innalzare un vasto edificio che «atto fosse a ricevere quattro numerose classi di persone, le più degne di compassione, che fossero alimentate, vestite, dirette sia nello spirito che nelle arti, acciò non si vedessero vagabondare... e riempire di abominevoli vizi la città, ma diventassero utili membri della cosa publica», fu ufficialmente affidato alla storia da Innocenzo XII, nel 1693, con la Bolla «ad exercitium pietatis». Carlo Fontana, Ferdinando Fuga, Nicolò Forti e Luigi Poletti furono gli architetti del fabbricone, ultimato nel 1796 con il Conservatorio delle Zitelle (dopo una «guerra dei cento anni» con le confinanti monache di Santa Cecilia, che non volevano cedere il terreno).

Durò 150 anni la costruzione del San Michele. Sotto Pio VI Braschi l'intervento dell'architetto Forti fu esiziale: non permise la costruzione del quarto braccio della chiesa secondo il progetto del Fontana e realizzò l'ultima parte con materiale scadente soggetto a crolli. I «capolavori» sono il carcere maschile di Fontana e quello femminile di Fuga: modelli di funzionalità all'estero per case di pena in Europa e in America. Un prototipo di carpenteria è il tetto dello Stenditoio, sempre opera di Fontana. Nel 1831, grande avvenimento: acqua potabile in tutto l'edificio per via di un congegno dei meccanici metallurgici Hofgarten e Jollage.

Le quattro comunità — vecchi, vecchie, zitelle, ragazzi — erano governate da una «congregazione di tre eminenti cardinali protettori». Tutto gratuito. Soltanto i «discoli» pagavano la retta: 55 soldi al giorno. Documento esemplare di politica amministrativa furono le famose «tariffe del San Michele», vere e proprie azioni fruttifere garantite da ipoteca e vendute a cento scudi ciascuna: si estinguevano con la morte del compratore. I «frutti» venivano dati da una «tariffa» secondo la quale l'interesse era proporzionato all'età dell'acquirente. Per esempio: sei scudi fino a trenta anni, quindici scudi a ottanta. Altra fonte economica erano i numerosi beni — tra cui il palazzo del Laterano e Montecitorio, confiscati dopo il '70 — le elemosine, il lavoro dei carcerati.

Nel '700 c'erano al San Michele circa mille ricoverati avviati ad attività artigianale ed artistica: legatore di libri, sartore, calzolaio, falegname, ferraro, canaparo, fondachista, marmista, fonditore, incisore, scultore, pittore, tipografo. Lo spazio maggiore era riservato alla filanda. I «sammichelini» erano affidati a una priora, a un priore e a due padri delle Scuole Pie. Vestivano di «panno di pura lana color de' francescani» d'inverno «con cappello e scarpe di vacchetta» e d'estate con «calzoni e camiciole di lino e calzette in tela bianca». Quattordici donne facevano il servizio di lavanderia per l'intero ospizio per due «paoli» al mese, con la «capolavandara» e la «maestra de' lavori» addetta alla sorveglianza delle confezioni e alla rammendatura. Sette infermiere assicuravano l'assistenza sanitaria, con la «capo» in testa.

Le donne dovevano confezionarsi da sole gli abiti («tre canne di mezzalana per veste e una libra per le calzette») e bevevano mezza «foglietta» di vino in meno degli uomini. Il pranzo era: minestra bianca di riso, farina e pasta o maccheroni, tre once di carne, una pagnotta e mezzo di pane. La cena: un uovo o mezza frittata o due once di formaggio fresco o un'oncia di prosciutto. Per i carcerati invece: due pagnotte al giorno e la mattina una minestra con tre once di carne nei giorni di grasso. Nei giorni di quaresima, il venerdì e il sabato: frutta fresca o secca. A tutti i ragazzi del San Michele delle officine e scuole d'arte veniva assegnato un compenso mensile tra i dodici e i venti anni che arrivava a 4 «paoli» al mese e che era consegnato al momento in cui si lasciava l'ospizio. Aggiunti a 4 scudi e 30 bajocchi come liquidazione.

Nel lanificio — fondato da Clemente XI ed alimentato da 15 once di acqua Paola — erano addetti circa 300 ricoverati e molte famiglie di Trastevere vi trovavano lavoro e «protezione». Questo rapporto fece sviluppare e prosperare la famosa arazzeria diretta dal parigino Jean Simonet e dal pittore Andrea Procaccini (inaugurata nel 1708 con quattro teiai). Faceva concorrenza alla famosissima Manifacture des Gobelins e superò in qualità la disciolta arazzeria Barberini. Gli arazzi del San Michele stanno nei palazzi — Campidoglio compreso — e nelle regge di tutto il mondo. Il laboratorio funzionava con sei ragazzi apprendisti. Pietro Ferloni e Felice Cettomai ne uscirono grandi artisti.

Nella fonderia del San Michele lo scultore Enrico Chiaradia eseguì la fusione del gruppo equestre di Vittorio Emanuele II posto sul Vittoriano (50 tonnellate di bronzo). E per valutare l'importanza del reparto stamperia, basti pensare che nel '700 uscivano da qui tutti i libri di testo per le scuole dello Stato pontificio.

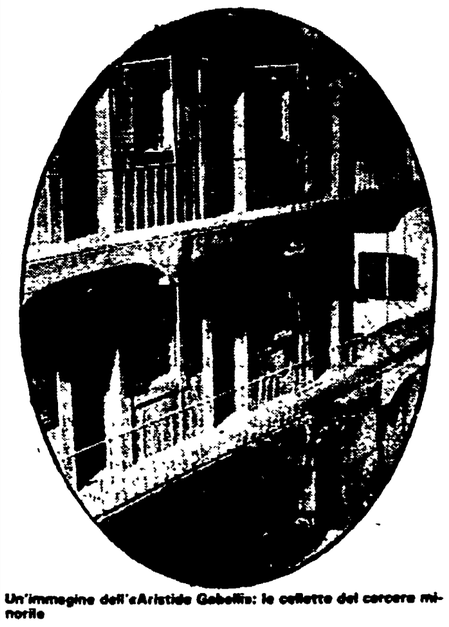
Le «botteghe» delle Arti Liberali erano controllate da una commissione presieduta da Antonio Canova e Vincenzo Camuccini. E questo dice l'impostazione e il livello culturale dell'istituto. «Sammichelini» celebri furono: Ermanno Rosa (monumento equestre in piazza del Duomo a Milano), Luigi Calamatta incisore, Paolo Mercuri, Adamo Tadolini, Benedetto Pistrucci famoso medaglista che creò la sterlina inglese, Pietro Lombardi (fontana delle anfore a Testaccio). Un particolare, la stamperia aveva tutti i caratteri: latino, greco, cirillico, ebraico, arabo, siriaco, armeno, cinese, copto.

Dove sono andate a finire le testimonianze di un simile patrimonio artistico e umano? Quasi tutto sta accatastato nella recente sede del San Michele alla Garbatella. Perché non trovare spazio, nell'edificio restaurato, per una mostra documentativa dei manufatti e della vita degli antichi laboratori, che è la «storia» del palazzo? È il minimo che si possa sperare.

Domenico Pertica

«Ci servono 50 miliardi, forse daranno 800 milioni»

La preoccupazione del soprintendente ai beni ambientali e architettonici del Lazio, Di Geso - Spesi dal '73 50 miliardi, ma ne occorrono altrettanti



Un'immagine dell'«Aristide Gabelli»: le cellette del carcere minorile

Quando nel '73 iniziarono i restauri, Giovanni Di Geso, soprintendente ai beni ambientali e architettonici del Lazio, disse che con 50 miliardi e sei o sette anni di lavoro il S. Michele sarebbe tornato come nuovo. Sono passati dieci anni e anche i cinquanta miliardi sono stati spesi (per l'esattezza 49 miliardi e 685 milioni) ma l'antico edificio è ancora cantiere. Peggio, un cantiere abbandonato. Dal luglio '82 infatti i lavori sono sospesi, più di 200 operai sono in cassa integrazione.

Soprintendente, perché non è riuscito a mantenere la promessa? Servono altri 50 miliardi, ve li daranno?

«Le mie previsioni di dieci anni fa non erano un azzardo. Allora l'inflazione non aveva toccato i ritmi di oggi. Se non fossero stati lesinati i finanziamenti, a quest'ora il restauro del S. Michele sarebbe finito. Invece il primo anno, per iniziare i lavori furono stanziati solo 230 milioni: una sciocchezza. Da allora siamo andati avanti più o meno così: soldi centellinati e lavori a singhiozzo. E' quasi più il tempo che siamo rimasti fermi che quello in cui si è lavorato».

E per quest'anno quanto avete chiesto? «La situazione finanziaria dello Stato ci impone limiti molto rigidi: abbiamo dovuto "tagliare" ovunque fosse possibile. Dei cinque miliardi destinati per l'83 al S. Michele, più della metà serviranno a pagare i debiti che abbiamo contratto in passato. Le mie richieste purtroppo non sono state recepite in alto. L'anno scorso chiesi dieci miliardi e mi sono stati inviati, anzi devono ancora arrivare, 800 milioni. Quest'anno ho riprovato con la stessa cifra, staremo a vedere».

Ma in concreto i lavori quando potranno riprendere?

«Tra pochi mesi, speriamo. I finanziamenti non sono l'unico problema. Serve personale altamente specializzato e non è facile trovarlo sempre. Figuriamoci nel nostro caso. Non so neppure se il cantiere rimarrà aperto un anno o un mese».

Spettacoli

Scelti per voi

I film del giorno

La notte di San Lorenzo
Quirinetta
Yol
Augustus, Balduina
Victor Victoria
Archimede, Capranichetta, Rex
E.T. l'extraterrestre
Cola di Rienzo
Eurcine, Fiamma B, King, Supercinema, Superga
Politeama
Rambo
Gioiello, Majestic, Reale, Empire, Capitol, New York
Le lacrime amare di Petra von Kant
Modernetta

Nuovi arrivati

Storia di Piera
Fiamma A
Vado a vivere da solo
Embassy, Maestoso, Capranica, Del Vascello, Gregory, Nir
Amici miei atto II
Eden, Traiano
Calderòn
Politecnico
Monsignore
Ariston n. 2
In viaggio con papà
Barberini
Cinque giorni un'estate
Rivoli
Ufficiale e gentiluomo
Etoile

Vecchi ma buoni

The Rocky Horror Picture Show
Moderno
Blade Runner
Rubino, Apollo
La cosa
Farnese
Spaghetti House
Prima Porta
SOB
Kursaal
Saranno famosi
Savoia
Superman II Traspontina
Predatori dell'arca perduta
Tibur

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Taccuino

Domani al Convento Occupato una conferenza di Michele Emmer

Domani alle 18,30, al Convento Occupato (via del Colosseo, 61, telefono 6795858), nell'ambito degli incontri di «Matematica e teoria delle catastrofi» si terrà una conferenza del professor Michele Emmer sul tema: La pavimentazione piana, l'arte decorativa orientale - Geometria e spazio.

Durante l'incontro saranno proiettati filmati di Michele Emmer.

Striscione con la stella a cinque punte davanti alla Technospes occupata

Uno striscione con la stella a cinque punte, con una scritta inneggiante alla lotta armata e un pacco si volantini siglati da sedicenti «nuclei per la costruzione del sistema di potere del proletariato armato» sono stati lasciati durante la notte davanti ai cancelli della Technospes, l'azienda del settore cinematografico occupata da 200 dipendenti, per la difesa del posto di lavoro. Il comitato di occupazione sottolinea che i lavoratori hanno sempre partecipato alle grandi battaglie per l'emancipazione, la pace e l'occupazione, la difesa della democrazia dagli attacchi del terrorismo e respingono unanimamente il tentativo di coinvolgerli in disegni deliranti.

La canzone di Zezà sul sagrato di San Carlo

Martedì 15 febbraio la cooperativa teatrale GT Comic sul sagrato di San Carlo al Corso proporrà alcune scene di Commedia dell'Arte accompagnate da musiche dell'epoca. In particolare per le ore 18 è prevista la «Canzone di Zezà», una replica della quale si avrà tra le 19,30 e le 20 a piazza di Spagna.

Dibattito al Cripes «La sinistra si interroga»

Presso la Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231, mercoledì alle 20,30 si svolge un dibattito, organizzato dal Cripes sul tema «Dopo l'accordo sul costo del lavoro: la sinistra si interroga». Partecipano Franco Bassanini, Sergio Garavini, Silvano Labriola, Agostino Marianetti, Eliseo Milani, Alfredo Reichlin. Presiede Leo Canullo.

Arrestati tre operai per furto di preziosi all'aeroporto

Tre operai della società aeroporti di Roma, Francesco Foglietti, Antonio Sorice e Antonio Grassi, addetti al carico dei bagagli sugli aerei, sono stati arrestati per furto dalla polizia giudiziaria del Leonardo da Vinci. Gli uomini sono stati perquisiti nel pullmino servito a caricare i bagagli su un aereo appena decollato. Dentro una tasca del mezzo sono stati trovati dei gioielli.

Le navi romane di Nemi torneranno a essere esposte al pubblico

Entro l'anno verranno nuovamente esposti al pubblico i resti delle navi romane del lago di Nemi. Il ministero dei Lavori pubblici ha infatti assicurato che metterà a disposizione 300 milioni necessari per completare il restauro del museo.

Quattro pakistani e una maestra italiana arrestati per traffico e spaccio di droga

Con l'accusa di traffico e detenzione di stupefacenti sono finiti in prigione quattro pakistani e una maestra italiana, moglie di uno degli uomini. Oltre un chilo di eroina è stato sequestrato nell'abitazione dei due coniugi. I cinque si rifornivano direttamente di droga utilizzando presumibilmente passaporti falsi che gli investigatori hanno trovato durante le perquisizioni a cui sono stati sottoposti.

Piccola cronaca

Sottoscrizione

In ricordo dei genitori Savino e Angela Pulcini la compagna Lucia Pulcini sottoscrive 20.000 lire per l'Unità.

Cento anni

Il compagno Bernardino Santurri, iscritto al partito dal 1921, compie oggi 100 anni. Al carissimo centenario, gli auguri più affettuosi e le felicitazioni dei nipoti, dei pronipoti e della cronaca dell'Unità.

Lutto

I compagni della sezione Porta Maggiore esprimono profondo cordoglio ai compagni Tiberio, Tamara e Gianfranco Mancini per la morte della mamma Elide Morsilli. Le più fraterne condoglianze della Zona, della Federazione e dell'Unità.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km 11; via Aurelia km 8; piazzale della Radio; circ.ne Gianicolense 340; via Cassia km 13; via Laurentina 453; via O. Maiorana 265; Lungotevere Ripa 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo 116. API - via Aurelia 570; via Casilina km 12; via Cassia km 17. CHEVRON - via Prenestina (angolo viale della Serenissima); via Casilina 930; via Aurelia km 18. IP - piazzale delle Crociate; via Tuscolana km 10; via Prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina 777; via Aurelia km 27; via Ostiense km 17; via Pontina km 13; via Prenestina km 16; via delle Sette Chiese 272; via Salaria km 7; MOBIL - corso Francia (angolo via di Vigna Stelluti); via Aurelia km 28; via Prenestina km 11; via Tiburtina km 11. TOTAL - via Prenestina 734; via Appia (angolo Cessati Spiriti); via Tiburtina km 12. ESSO - via Anastasio II 268; via Prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via Cabiria); via Casilina km 18. FINA - via Aurelia 788; via Appia 613; GULF - via Aurelia 23; S.S. n. 5 km 12. MACH - piazza Bonifazi.

Farmacie notturne

ZONA: Appio - Primavera, via Appia 213/A, tel. 786.971. Aurelio - Cichi, via Bonifazi 12, tel. 622.58.94. Esquilino - Ferrovieri, Galleria di testa Stazione Termini (fino ore 24), tel. 460.776; De Luca, via Cavour 2, tel. 460.019. Eur - Imbesi, viale Europa 76, tel. 595.509. Ludovisi - Internazionale, piazza Barberini 49, tel. 462.996; Tucci, via Veneto 129, tel. 493.447. Monti - Piram, via Nazionale 228, tel. 460.754. Ostia Lido - Cavalieri, via Pietro Rosa 42, tel. 562.22.06. Ostiense - Ferrazza, c.ne Ostiense 269, tel. 574.51.05. Parioli - Tre Madonne, via Bertoloni 5, tel. 872.423. Pietralata - Ramundo Montarsolo, via Tiburtina 437, tel. 434.094. Ponte Milvio - Spadazzi, piazzale Ponte Milvio 19, tel. 393.901. Portuense - Portuense, via Portuense 425, tel. 556.26.53. Prenestino-Centocelle - Delle Robinie 81, tel. 285.487; Collatina 112, tel. 255.032; Prenestino-Labicano - Amadei, via Acqua Bullicante 70, tel. 271.93.73; Lazzaro, via L'Aquila 37, tel. 778.931. Prati - Cola di Rienzo, via Cola di Rienzo 213, tel. 351.816; Risorgimento, piazza Risorgimento 44, tel. 352.157. Primavalle - Sciorilli, piazza Capecelatro 7, tel. 627.09.00. Quadraro Cinecittà Don Bosco - Cinecittà, via Tuscolana 927, tel. 742.498, in alternanza settimanale con: Sagripanti, via Tuscolana 1258, tel. 749.14.47. Trieste - Carnovale, via Roccantica 2, tel. 838.91.90; S. Emerenziana, via Nemorense 182, tel. 834.148. Monte Sacro - Severi, via Gargano 50, tel. 890.702, in alternativa settimanale con: Gravina, via Nomentana 564, tel. 893.058. Trionfale - Frattura, via Cipro 42, tel.638.08.46; Igea, l.go Cervinia 18, tel. 343.691. Trastevere - S. Agata, piazza Sonnino 47. Tuscolano - Ragusa, via Ragusa 13, tel. 779.537. Tor di Quinto - Chimica Grana, via F. Galliani 15, tel. 327.59.09. Lunghezza - Bosico, via Lunghezza 38, tel. 618 00.42. Marconi - Andronio, viale Marconi 178, tel. 556.02.84. Monteverde - Garroni, piazza S. Giovanni di Dio 14.

Il partito

Roma

ASSEMBLEE: TORPIGNATTARA alle 9 sull'accordo sindacale (Cerri); PORTONACCIO alle 10 (Calamante, Loccanni).

Comitato regionale

È convocata per domani alle 10 una riunione sulle Comunità Montane (O. Massolo)

È convocata per domani alle 16 una riunione per discutere sui problemi relativi alle cave e al prelievo d'inerti dal Tevere (O. Massolo).

Zone della provincia

SUD: MONTECOMPATRI alle 10 C. Direttivo (Magni); VALLE MARTELLA alle 9.30 assemblea (Rolli). Lunedì: GENZANO alle 17.30 Comitato di zona con i segretari di sezione (Cervi). EST: MAGLIANO congresso (Bernardini). Lunedì: VILLANOVA alle 19 Comitato comunale (Filabozzi); NEROLA alle 20 congresso (Gasbarri).

Federazioni

FROSINONE - Lunedì: FIUGGI alle 16.30 riunione sui trasporti (Cervini, Spaziani).
RIETI - Lunedì: in federazione alle 16.30 riunione sui trasporti (Bocci).
LATINA: si conclude oggi il congresso della federazione con il compagno Giovanni Berlinguer.

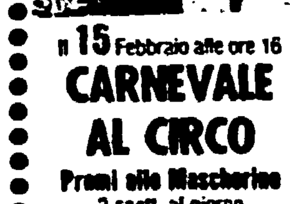
DOMANI

ASSEMBLEE: DONNA OLIMPIA alle 17.30 (Cai); TOR DE' SCHIAVI alle 18.30 (Betti).
GRUPPO PROVINCIA alle 9.30 in sede
ZONE: MAGLIANA PORTUENSE alle 18 in sede segreterie sezioni su Partito (Ubaldi, Damotto); ITALIA SAN LORENZO alle 18 a Italia gruppo e segretari su problemi culturali (Barletta).
SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: I-POST, ENPAS, INADEL, ENPDEP alle 17 in federazione (Ottavi).
CONGRESSO: VALLE FIORITA alle 17 (La Salvia).

Manifestazione della zona Aurelio-Boccea

Lunedì alle 18 alla sezione Aurelia manifestazione sugli sviluppi della politica e della lotta dei paesi dell'Africa Australe. Partecipano Massimo Micucci della sezione Esteri del Partito e Thami Sindelo del Movimento di liberazione del Sudafrica.

Così dicono i romani
un circo bello moderno
e giovane quello di
NANDO ORFEI
Via C. Colombo Tel. 5115700
fino al 27 FEBBRAIO



il 15 Febbraio alle ore 16
CARNEVALE AL CIRCO
Premi alle Mascherine
2 spett. al giorno
ore 16,30 e 21
FESTIVI 3 spettacoli
ore 14.55 - 17,30 - 21

Dal 6 al 16 luglio in crociera con il nostro giornale

Con il 13° «Festival sul mare» si aprono le celebrazioni del 60° anniversario de l'Unità

Quest'anno il tradizionale appuntamento è sulla M/n Shota Rustaveli completamente rinnovata
Istanbul ★ Volos ★ Creta ★ Malta
gli approdi pieni di fascino
Confermati gli sconti del «Piano famiglia»

PARTENZA DA GENOVA

INFORMAZIONI: UNITA' VACANZE
Milano - Via Fulvio Testi, 75 - Tel. 02/6423557
Roma - Via dei Taurini, 19 - Tel. 06/4950141

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Alle 16.30. (Fuori abb. rappr. n. 31) **La Bella Addormentata nel bosco** di P.I. Ciaikovskij. Coreografia e Regia André Prokovsky, da Marius Petipa. Scene e costumi di Beni Montresor. Direttore d'Orchestra Alberto Ventura. Interpreti principali: Carla Fracci, Paolo Bortoluzzi, Patrizia Lollobrigida, Lucia Colognato, Giuseppina Parisi, Luigi Martelletta.
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118)
Riposo
ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA
Riposo
ARCUM (Piazza Epiro, 12)
Presso la Saletta (Via Astura, 1 - Piazza Tuscolo) sono aperte le iscrizioni al corso di canto. Tutti i sabati ore 10/13. Docente resp. prof. Leila Bersiani. Tel. 7596361 - 4755002.
ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL SANT'ANGELO (Lungotevere Castello, 1 - Tel. 3285088)
Riposo
ASSOCIAZIONE CULTURALE I DANZATORI SCALZI (Vicolo del Babuccio, 37)
Corsi di danza moderna di Patrizia Cerroni per principianti, intermedi ed avanzati, alla Dance Factory, via di Pietralata, 157. Per informazioni ed iscrizioni tel. 6781963 - 6788121 ore 14/15 e 20/21.
ASSOCIAZIONE «VICTOR JARA» SCUOLA POPOLARE DI MUSICA
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di canto e strumenti musicali.
CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Riposo
CENTRO SOCIALE MALAFRONTE (Via Monti di Pietralata, 16)
La Scuola Popolare del Centro Sociale Malafronte apre i corsi di musica, disegno, teatro, danza, rock acrobatico, hata yoga, tessitura.
GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Riposo
GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 - 7822311)
Sono aperte le iscrizioni al Laboratorio di animazione musicale per bambini dai 9 ai 12 anni. Tutti i mercoledì.
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46)
Riposo
LAB II (Arco degli Acetari, 40 - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni al laboratorio di musica antica per flauti, ance doppie, archi. Proseguono inoltre le iscrizioni ai corsi per tutti gli strumenti. Segreteria aperta dalle 17 alle 20 sabato e festivi esclusi.
ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone, 32/A)
Riposo.
PALAZZO BARBERINI CIRCOLO UFFICIALI DELLE FF.AA. D'ITALIA (Via delle 4 Fontane 13)
Alle 11.30. **Concerto.** Antonio Fazzone (flauto), Antonietta Franceschi (soprano), Antonio Grillo (tenore), Rolando Nicolosi (piano). Musiche di Donizetti, Doppler, Puccini, Verdi, Leoncavallo, Bizet. Ingresso libero.
SALA CASELLA
Alle 11. Per il ciclo «solisti per domani». **Concerto della pianista Carmela Palumbo.** Musiche di Franck, Debussy, Liszt, Beethoven. Biglietti alla Filarmonica, via Flaminia 118 - Tel. 3601752.
SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via di Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperti i corsi di mimo, clown ed espressione del corpo. Insegnante e coordinatore Maurizio Fabbri. Continuano le iscrizioni gratuite ai laboratori di musica antica, coro, ascolto guidato, improvvisazione jazz, lettura e pratica di insieme.
TEATRO DANZA CONTEMPORANEA DI ROMA (Via del Gesù, 57)
Riposo

Prosa e Rivista

ABACO (Lungotevere dei Mellini, 33/A)
Alle 16. La Cooperativa Gruppo Quattro Cantoni presenta **Su Bataille da Bataille** di Rino Sudano.
ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6568711)
Alle 17.30 e alle 21.30. Gastone Pescucci in **Così... tanto per ridere** di Barbone, Floris, Tinn, Pescucci; con Nikki Gaida. Regia di Angelo Guidi.
ANTEPRIMA (Via Capo d'Africa, 5 - Tel. 736255)
Alle 18. **La purga di Totò** di Georges Feydeau. Riduzione di Mario Moretti. Regia di Alberto Gagnarli; con Carlo Croccolo, Rosaura Marchi, Luigi Uzzo.
BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 17.30. La Compagnia Teatrodea presenta **Vecchie Glorie** di Rosario Galli e Silvio Giordani. Regia di Silvio Giordani. Con: Saltutti, Antonucci, Popolizio, George. Costumi di Bacci e Bevicini. Musiche di Razzicchia e Tiso.
BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Alle 17.30. La Compagnia D'Origlia Palmi presenta **Così è (se vi pare).** Tre atti di Luigi Pirandello. Regia di Anna Maria Palmi.
DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 17. La Compagnia Teatro Popolare presenta Luigi De Filippo e Geppy Gleyeses in **Quaranta... ma non li dimostra** di Peppino e Titina De Filippo. Regia di Luigi De Filippo.
DEI SATIRI (Via di Grottapinta, 19)
Alle 17. Il Teatro Club Rigorista presenta **La donna del mare** di Ibsen. Regia di Nivio Sanchini; con Martinelli, Bartoccetti, Fabbri, Fino, Lombardi, Mauri, Saponi.
ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 17. Anna Proclemer in **Le piccole volpi** di L. Hellman; con L. Pistilli, M. Crotti, N. Garay. Regia di Giancarlo Sbragia.
ETI-CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 17.30. La Coop. Quarta Parete presenta **Fuori i Borboni** di Nicola Saponaro e Alessandro Giupponi. Con Carrozza, Amato, Fassina, Pacera. Scene e costumi di Alfredo Campo.
ETI-QUIRINO (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 17 (diurna festiva). Il Teatro Stabile dell'Aquila presenta **La fiaccola sotto il moggio** di G. D'Annunzio. Regia di Giancarlo Cobelli.
ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 49 - Tel. 6794753)
Alle 17. **La perla reale** di Elvio Porta. Regia di Elvio Porta. Nuova Compagnia di Canto Popolare.
ETI TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16)
Domani alle 21.15 (Prima). La Compagnia Ritorteatro presenta: **Otello** di W. Shakespeare. Con A. Campobasso, M. Mearelli, L. Cerri. Regia di Antonio Campobasso. Informazioni e prenotazioni al botteghino.
ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 17.30 Venetoteatro presenta **Venezia salvata** di T. Otway; con Corrado Pani, Carlo Simoni, Valeria Ciangottini, Claudio Gora, Margaret Mazzantini, Ennio Groggia. Regia di Gianfranco De Bosio. (Ultima recita).
GALLERIA COLONNA
Dalle 15.30 fino alle 24 mostre e spettacoli su Pier Paolo Pasolini: **Pier Paolo Pasolini corpi e luoghi.**
GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 17 e alle 21. **Soltanto una vacanza** di Asher, con Ileana Ghione, Walter Maestosi, Angiolina Quinterno, Giovanna Mainardi, Pietro Barreca. Regia di Silverio Blasi. Scene di Polidori.
GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360/384454)
Alle 17.30. **Tartufo** di Molière. Centro Teatrale Bresciano. Regia di Mina Mezzadri; con Jacques Sernas e Paola Pitagora.
GRAUCO
Riposo
IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871)
Alle 18. La Compagnia La Domiziana diretta da Massimiliano Terzo presenta: **'O Scarfalietto** di E. Scarpetta. Regia di A. Avallone.
LA CHANSON (Largo Brancaccio 82/A)
Alle 17.30 (fam.) e alle 21.30. **Pasquino Superstar** due tempi di Alfredo Polacci; con Luciana Turina, G. Valeri, S. Tardioli, M. Manno, E. Sarcinella. Coreografie di Nadia Chiatti. Costumi di Corrado Colabucci. Musiche di Flavio Bocci.
LA MADDALENA (Via della Stelletta, 18)
Seminari di Ida Bassignano e Piera Degli Esposti. Prenotazioni tel. 6569424.
LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1)
SALA A: Alle 17.30. La Coop. CTI presenta **I Farfecchi** (Le ombre in tasca) di Sergio Doria. Regia di Sergio Doria; con Mario Gigantini, Bianca Maria Stanzani, Vincenzo Bellanich.
SALA B: Alle 18. La Compagnia I famigli del Muppental show pres in **Bric a brac** con Beppe Chierici.
SALA C: Alle 10.30. La Compagnia della Parola presenta: **Il Vangelo di Marco** letto da Franco Giacobini. L'incasso sarà devoluto per la fame nel mondo e per il recupero dei tossicodipendenti.
META-TEATRO (Via Mameli, 5)
Alle 18. La Compagnia del Meta-Teatro presenta **Admiral's Men** con Gianfranco Amoroso, Patrizia Bettini, Mauro Cremonini, Loris Liberatori, Luigi Lodoli, Sergio Sandrini, Patty Vailati. Regia di Pippo Di Marca.
OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano)
Riposo
PADIGLIONE BORGHESE (Via dell'Uccelleria - Villa Borghese)
Alle 21.30. L'Associazione Culturale Beat 72 presenta Dark Camera in **Isole** con Massimo Ciccolini e Pisane Sbaffi. Regia di Marcello Sambati.
PALAZZO TAVERNA INARCH (Via di Monte Giordano, 36 - Tel 6542254)
Riposo
PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Riposo.
PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5895172) (Ingr. L. 1000)
Alle 18. La Coop. «Teatro de Poche» presenta **I pensieri e le operette** di Giacomo Leopardi. Ingresso gratuito per handicappati.
PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 465095)
Alle 17. Adriana Martino e Cesare Gelli con la partecipazione di Ettore Conti presentano: **I Fabbricanti di Mostri.** Uno spettacolo di Grand Guignol con testo originale di Corrado Augias. Regia di Augusto Zucchi. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia. (Ultima replica)
POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A)
SALA A: Alle 17.30. **Puzza di basilico** di e con Antonio Petrocelli. Regia di Amedeo Fago.
ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Alle 17. Anita Durante, Leila Ducci, Enzo Liberti e la Compagnia Stabile del Teatro Checco Durante presentano **Er lampionaro de le stelle.** Musiche di Lidia Raimondi, scene di S. Bulli, costumi di Leila Ducci.
SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 17. Garinei e Giovannini presentano Enrico Montesano in **Bravo.** Musical in due tempi di Terzoli e Vaime. Musiche di A. Trovaioli. Scene e costumi di G. Coltellacci. Coreografie di G. Landi.
SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Riposo.
TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601)
Alle 17. **Il cavaliere della rosa** di H. Von Hoffmansthal; con Valeria Moriconi, Virginio Gazzolo. Regia di Egisto Marcucci.
TEATRO BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22)
Alle 18. La Piccola Ribalta presenta **Sansione Pomodoro** due atti di Fiorenzo Fiorentini. Regia di Benito Deotto.
TEATROCIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani)
Riposo
TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Alle 18. La Comp. L'Allegra Brigata presenta **Giulio Cesare è... ma non lo dite a Shakespeare** di Ciufoli e Insegno. Regia di Massimo Cinque.
TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 18. Il Collettivo Isabella Morra presenta **Madre Saginata** di Dacia Maraini e Federica Giulietti; con Federica Giulietti.
SALA GRANDE: Riposo.
SALA ORFEO: Alle 18. La Cooperativa Ata presenta **Beatrix l'oscura e Marameo il santo** di Germano Lombardi. Interpretato e diretto da Donato Castellaneta.
TEATRO DI ROMA - TEATRO FLAIANO (Via Santo Stefano del Cacco)
Riposo
TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA A: Alle 19. La Compagnia Senty Menti presenta **Baudeville banzai.** Spettacolo in tempo di guerra. Con Marco Cavicchioli, Luigi Monfredini, Elisabetta Muner. Al pianoforte Fabrizio Festa.
SALA B: Alle 17.30. La Compagnia Aleph Teatro presenta **Woyzeck** da G. Buchner.
SALA C: Alle 17.30. L'Ass. Culturale Teatro in Trastevere presenta **Una sera al caffè** di e con Guido Ruvolo.
TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 18. **Forza venite gente.** Musical di Mario Castellacci; con Silvio Spaccesi. Regia di Castellacci e Ventura.
TEATRO TENDA A STRISCE (Via Cristoforo Colombo, 393)
Riposo
TEATRO TSD (Via della Paglia, 32)
Ore 18. **Il diario di un pazzo** di Gogol. Elab. S. Bajini e M. Martinelli. Regia di G. Pulone. Luci di F. Uilla. Musiche di G. Busatta.
TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302)
Alle 17. **La duchessa di Amalfi** di J. Webster. Regia di Gianfranco Varetto, con Carlotta Barilli, Gianfranco Varetto e la partecipazione di Antonio Piovanelli.
TEATRO ULPIANO (Via L. Calamatta, 38 - Tel. 3567304)
Alle 18. **La notte degli assassini** di José Triana, con Francesca De Luca, Giovanni De Marco, Emanuela Fruscilla. Regia di Stefano Napoli.
L'ALIBI (Via Monte Testaccio, 44 - Tel. 5780219)
Alle 17.30 e alle 21. Tito Le Duc in **La Diva.**

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Testa o croce con R. Pozzetto e N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 5.000
AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Cenerentola - DA
(15-20) L. 4000
ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Star Trek 2 - FA (16.30-22.30) L. 3500
ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Executor - FA
(16-22.30) L. 3000
AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-11.30-16-22.30) L. 3500
AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Monsignore con C. Reeve - DR
(16-22.30) L. 4.500
AMERICA (Via Natale del Grande, 6 Tel. 5816168)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 4500
ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
Cenerentola - D'A
(15.30-22.30) L. 3000
ARISTON I (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Il conte Tacchia con E. Montesano e V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 5000
ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Monsignore con C. Reeve - DR
(15.30-22.30) L. 5000
ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
Attila flagello di Dio con D. Abatantuono - C
(16-22.30) L. 3.500
AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 656455)
Yol di J. Guney - DR
(16-22.30) L. 3000
BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Yol di J. Guney - DR
(16.15-22.30) L. 4000
BARBERINI (Piazza Barberini, 52 Tel 4751707)
In viaggio con papà con A. Sordi, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 5000
BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
Star Trek 2 - FA (16-22.30) L. 4000
BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Voglia del sesso
16-22.30) L. 3000
BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Chi osa vince con R. Widmark - A (15.45-22.30) L. 5000
CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 393280)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4000
CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16-22.30) L. 4000
CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Victor Victoria con J. Andrews - C
(15.30-22.30) L. 5000
CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Star Trek 2 - FA (16-22.15) L. 3000
COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.45-22.30) L. 5000
DEL VASCELLO (Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16-22.30)
EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Amici miei atto II con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.45-22.30) L. 4000
EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16.30-22.30) L. 4000
EMPIRE (Viale Regina Margherita, 29 - Tel. 857719)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 5000
ESPERO
Pronto Lucia di S. Ippolito - S
ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Ufficiale e gentiluomo con R. Gere - DR
(15.30-22.30) L. 5000
ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 3791078)
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
(16-22)
EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.30-22.30) L. 5000
EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Grunt con A. Luotto - C
(16-22.30) L. 4500
FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Storia di Piera** con I. Huppert, M. Mastroianni
(16-22.30) L. 5000
SALA B: **E.T. L'Extraterrestre** (vers. italiana) di S. Spielberg - FA
(15.30-22.30) L. 5000
GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Star Trek 2 - FA
(16-22.30) L. 4500
GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
È forte un casino
(16-22.30) L. 4000
GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4500
GOLDEN (Via Taranto, 30 - Tel. 7596602)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(16-22.30) L. 4000
GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(15.15-22.30) L. 4000
HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(16-22.30) L. 5000
INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Cenerentola - DA
(15-20.30) L. 4000
KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
E.T. L'extraterrestre di S. Spielberg - FA
(16-22.30) L. 5000
LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Star Trek 2 - FA
(16-22)
MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16.30-22.30) L. 4000
MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 5000
METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Chi osa vince con R. Widmark - A
(15.30-22.30) L. 4000
MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Le lacrime amare di Petra Von Kant di R.W. Fassbinder - DR
(16-22.30) L. 4000
MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
The Rocky Horror Picture show - M
(16-22.30) L. 4000
NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4500
NIAGARA
Il tifoso l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30)
N.I.R. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
16.15-22.30) L. 4500
PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Il Conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 4500
QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
La ragazza di Trieste con O. Muti - S (VM 14)
(16-22.30) L. 4500
QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Il Conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 4000
QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
La notte di S. Lorenzo di P. e V. Taviani - DR
(16.20-22.30) L. 4000
REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Rambo con S. Stallone - A
(15.30-22.30) L. 4.500
REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Victor Victoria con J. Andrews - C
(15.40-22.30) L. 4500
RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 4500
RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Cinque giorni una estate con S. Connery - DR
(16-22.30) L. 5000
ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Il Conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 5000
ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 5000
SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023)
Saranno famosi di A. Parker - M
(15.15-22.30) L. 2500
SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.45-22.30) L. 5000
TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
I piaceri porno erotici
(16-22.30) L. 3500
UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Executor - FA
(16-22.30) L. 4.500
VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Animal house con J. Belushi - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 4000
VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
La ragazza di Trieste con O. Muti - S (VM 14)
(16-22.30) L. 4500

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
No grazie il caffè mi rende nervoso con L. Arena - C
ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808)
Innamorato pazzo con A. Celentano - C
AMBRA JOVINELLI
Cristina follia del sesso e Rivista di spogliarello
L. 3000
ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Per favore non mordermi sul collo di R. Polansky - SA
APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Blade Runner con H. Ford - FA
AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22.30) L. 1500
AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000
BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
È forte un casino con Bombolo - C
(16-22.30) L. 2500
BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
L. 2000
CLODIO (Via Riboty, 24 - Tel. 3595657)
1997: fuga da New York con L. Van Cleef - A
(16-22.30) L. 2500
DEI PICCOLI
Il barone di Munchausen con Y. Brejehova - SA
DUE ALLORI
Bingo Bongo con A. Celentano - C
DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
È forte un casino con Bombolo - C
ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
L. 2000
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni con K. Cattral - SA (VM 14)
ESPERIA (Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884)
Executor - FA
(16-22.30) L. 3000
MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi e M. Vitti - C
(15.15-22) L. 2500
MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Conoscenza carnale di Cristina
(16-22.30) L. 2500
METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, Km. 21 - Tel. 6090243)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(18.10-22.30)
MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
MOULIN ROUGE (Via Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116)
Bingo Bongo con A. Celentano - C (16-22,15)
L. 2500
ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti
PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Hent her ant her (Papà sei una frana con A. Pacino - C
(16.30-22.30) L. 2000
PRIMA PORTA (Piazza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
Spaghetti house con N. Manfredi - C
RIALTO (Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763)
Per favore non mordermi sul collo di R. Polanski - SA
Alle 0.30 **L'agente speciale Mackintosh** con P. Newman - G
L. 2000
SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Chiamate 6969 sensuale e Rivista di spogliarello
L. 3000

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4000
SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Testa o croce con R. Pozzetto, N. Manfredi - C
(16-22.30)
SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5696280)
E.T. L'extraterrestre di S. Spielberg - FA
(16-22.30)

Sale parrocchiali

AVILA
Dumbo - DA
BELLE ARTI
Red e Toby - DA
CINEFIORELLI
Il sommergibile più pazzo del mondo con A.M. Rizzoli - C
CASALETTO
I racconti dello zio Tom
DELLE PROVINCE
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
ERITREA
Kagemusha di A. Kurosawa - DR
EUCLIDE
La casa stregata con R. Pozzetto - SA
GERINI
Innamorato pazzo con A. Celentano - C
KURSAAL
Sob con W. Holden - SA
LIBIA
Rocky III con S. Stallone - DR
MONTFORT
The black hole (Il buco nero) - FA
MONTEZEBIO
Incontri ravvicinati del terzo tipo con R. Dreyfuss - A
NOMENTANO
Rocky III con S. Stallone - DR
ORIONE
I fichissimi con D. Abatantuono - C
S. MARIA AUSILIATRICE
Lilli e il vagabondo - DA
TIBUR
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A
TIZIANO
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
TRASPONTINA
Superman II con C. Reeve - FA
TRIONFALE
No grazie il caffè mi rende nervoso con L. Arena - C

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Pink Floyd The Wall di A. Ponker - M (VM 14)
(16-22.30) L. 2000
ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Victor Victoria con J. Andrews - C
(15.30-22.30) L. 3500
ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256)
Ricomincio da tre con M. Troisi - C
(16-22.30) L. 2000
DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 2500
FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
La cosa
(16-22.30) L. 3000
MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Spaghetti house con N. Manfredi, L. Gullotta
(16-22.30) L. 2000
NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Rocky III con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 2000
RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Blade Runner con H. Ford - FA
(16-22.30) L. 2000
TIBUR
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - A

Ciampino

CENTRALE D'ESSAI (Via del Lavoro, 43 - Tel. 6110028)
Heavy metal - DA
(18-22)

Maccarese

ESEDRA
Giamburrasca) con A. Vitali - C
(17-21)

Fiumicino

TRAIANO
Amici miei atto II con U. Tognazzi - C

Frascati

POLITEAMA
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15-22.30)
SUPERCINEMA
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4000

Cineclub

ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS (Piazza Campitelli, 2 - Tel. 464570)
Riposo
CASA DELLO STUDENTE (Via Cesare De Lollis)
Riposo
GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Alle 18.30. **Il volo di Icaro e altri disegni animati URSS** (Replica); Alle 20.30 Registi: «F. Truffaut 1969»: **Il ragazzo selvaggio**(65) con J.P. Cargol, F. Seigner, J. Dasté. Foto di Nestor Almendros. Musica di Vivaldi. Libro di J. Itard (1806).
IL LABIRINTO
SALA A: 16.30-18.30-20.30-22.30 **Il pianeta delle scimmie** (The Planet of the Apes - 1967) di F.J. Schaffner, con C. Heston, R. McDowell.
SALA B: 17.30-19.10-20.50-22.30 **Destinazione Terra** (It Came from Outer Space - 1953) di J. Arnold, con R. Carlson, B. Rush.
L'OFFICINA (Via Benacco, 3 - Tel. 862530)
Alle 16.30-18. **Alì Babà e i quaranta ladroni** (1944) di A. Lubin, con M. Montez; 19.30 **The informer** (Il traditore) (repl.); 21-22.30 **Animal Crackers** (repl.).
POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo 13/A - Tel. 3619891)
Alle 18.30-22.30: **Calderon** di Giorgio Pressburger.
L. 3.500
STABILIMENTI CINEMATOGRAFICI DE PAOLIS (Via Tiburtina, 521)
Alle 17.30 **Il pane e le mele** di S. Rulli e S. Petraglia (video); 19 **Una domenica d'agosto** ('50) di L. Emmer; **Amore in città** ('53) episodio di D. Risi; 21 **I misteri di Roma** ('63) di G. Bisiach; **Amore in città** (repl.); 23 **Il giro del vento** di A. Lajolo e G. Lombardi (video).

Jazz - Folk - Rock

EL TRAUCO (Via Fonte d'Olio, 5)
Alle 21.30. **Dakar** peruviano folklorista sudamericano. **Giovanni** «El Principe della chitarra», **Manuel Marquez** percussionista argentino. Piano Bar.
FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3)
Alle 17. Folkstudio giovani. **Mamo diciotto spettacolo** di canzoni e teatro con David Riondino e Paolo Hendel. Illustrazioni di Milo Manara.
GIARDINO DEI TAROCCHI - KOAN (Via Val Trompia, 54)
Riposo
GRAN CAFFÈ ROMA ALEXANDERS (Piazza dell'Aracoeli, 4)
Dalle 16.30 alle 0.30. American Piano Bar (sotto il Campidoglio). **Luciano Sorrano al piano.** Cocktails e Parsee privati. Prezzi da listino. Mercoledì riposo.
YELLOW FLAG CLUB (Discoteca Piano Bar - Via della Purificazione, 41)
Alle 22. **Agostino Flores e Gianni Pellegrino** nel loro repertorio di canzoni di ieri e di oggi.
MAHONA (Via Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musiche sudamericane** con il cantante Chaly.
MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Alle 22.30. Musica brasiliana con **Gim Porto.**
MISSISSIPPI JAZZ-CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6540348)
Alle 21. **Concerto con i Footwarmers di L. Toth con Joe Cusumano alla chitarra.**
MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Alle 21 e alle 23. **Concerto del Quintetto di Woody Shaw.** W. Shaw (tromba), Steve Turre (trombone), Mulgrew Miller (piano), Stafford James (basso), Tony Reedus (batteria).
NAIMA CLUB (Via dei Leutari, 34)
Dalle 19. **Jazz nel centro di Roma.**

Circo e Lunapark

CIRCO NANDO ORFEI (Via C. Colombo - Tel. 5115700)
Il favoloso Circo di Nando Orfei. Tutti i giorni 2 spettacoli ore 16 e 21. Tutti i festivi 3 spettacoli ore 14.45, 17.45, 21. Attrazioni da tutto il mondo. Informazioni e prenotazioni tel. 5115700. Lunedì riposo.
LUNEUR (Via delle Tre Fontane EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi.

Ottime prestazioni degli atleti italiani sulle nevi europee

Di nuovo la «valanga Quario»

«Ninna» ha vinto lo slalom speciale di Hrebienok (sesta la Zini) - Eccellenti piazzamenti nel fondo e nel trampolino in Jugoslavia

Sci

Colpo grosso, anzi grossissimo, di «Ninna» Quario, atleta di punta dello sci azzurro. Sulle nevi di Hrebienok in Cecoslovacchia, ha vinto lo slalom speciale davanti alla campionissima svizzera Erika Hess. Per la Quario è il secondo successo stagionale, dopo una lunga serie di piazzamenti che aveva fatto temere che alle azzurre spettasse il ruolo di «eterne piazzate». Scesa fortissima nella prima *manche*, con la Hess solo quinta a quasi un secondo di distacco, la Quario nella seconda discesa si è limitata a controllare la furiosa rimonta della sua rivale, che ha dovuto accontentarsi del secondo posto mentre terza si è piazzata la più brava delle gemelle polacche, Malgorzata Tlalka. Fuori gioco francesi e americane. Il successo di Maria Rosa Quario è stato completato dal sesto posto di Daniela Zini, amica-rivale (spesso non senza polemiche) di «Ninna» Quario. Altra prova degna di nota — che potrebbe valere l'inserimento nel primo gruppo di merito — è l'undicesimo posto finale di Paoletta Magoni.

«Sono ragazze in grado di vincere sempre. Hanno le capacità tecniche ed anche la determinazione necessaria. Ci vuole solo l'indispensabile pizzico di fortuna. Quando arriverà anche quello, vincere nuovamente sarà molto più facile»; così Daniele Cimini, direttore della squadra azzurra femminile di sci, ha commentato la vittoria della Quario. Ora «Ninna» è seconda nella classifica di Coppa del mondo di slalom e nona nella graduatoria generale, guidata dalla Wenzel con 170 punti, la McKinney con

● MARIA ROSA QUARIO

162 e la Hess con 160

Assai minor fortuna hanno avuto gli azzurri in Francia, a Markstein, dove Bojan Krizaj, jugoslavo, ha vinto brillantemente lo slalom speciale precedendo il sorprendente svedese Fjallemberg. Paolo De Chiesa, l'altro ieri brillante secondo nel primo slalom di Markstein, è caduto durante la prima manche (al pari di Edalini, Tonanzi e Peter Mally); miglior azzurro è stato il giovanissimo Oswald Toetsch, quattordicesimo. Da segnalare il sesto posto di Stenmark, risultato davvero al di sotto delle possibilità del campionissimo; è stato mitigato, però, dall'ottimo risultato di squadra ottenuto dagli svedesi, che nella scia di Stenmark (come accade alla «valanga azzurra» con Thoeni) stanno facendo scuola: a parte il secondo posto di Fjallberg, Stig Strand è arrivato quarto. Dunque, tre svedesi nei primi sei. Un risultato di grande prestigio.

Phil Mahre, quinto classificato, è sempre al comando della Coppa del Mondo con 186 punti.

Sul podio anche nel trampolino

Dal nostro inviato

SARAJEVO — Lo sci nordico italiano non aveva mai vissuto, da quando calca le piste del fondo e vola sui trampolini dell'Europa, del Giappone e del nord America, una giornata tanto felice. Ieri infatti Giulio Capitanio e Giorgio Vanzetta si sono piazzati quarto e quinto sulla distanza dei 30 chilometri mentre Massimo Rigoni e Lido Tomasi hanno fatto il secondo e il quinto posto nel salto dal trampolino di 70 metri. Giulio Capitanio, vincitore in anni già lontani di due prove di Coppa del mondo a Castelrotto e a Zakopane, ha ritrovato se stesso nella bufera. Sul tracciato del «Grande campo», a Igman, il veterano azzurro ha lottato da campione col meglio fondismo mondiale in una giornata terribile. La neve cancellava le tracce e il vento accecava gli atleti, la fatica era infernale. Per campioni celebrati come Nikolaj Zimjatov, Andy Gruenenfelder, Jan Lindvall, Harri Kirvesniemi, Oddvar Braa è stata una fatica insopportabile. Bene, nella tormenta di Igman la squadra azzurra ha piazzato tre atleti tra i primi venti (c'è Bepi Ploner al diciannovesimo posto) realizzando un risultato collettivo migliore della Svezia, della Finlandia, della Germania dell'Est e di quella dell'Ovest.

Ha vinto l'americano Bill Koch, detentore e capofila della Coppa del Mondo, davanti al norvegese Lars Erik Eriksen e al sovietico Juri Borodavko. Va detto che gli americani dopo aver inventato il «passo pattinato» stanno diventando dei maghi anche nella scelta delle scioline. E maghi ieri lo sono stati anche i tecnici italiani guidati dall'ottimo Nando Longoborghini.

«Oggi ci siamo guadagnati la pagnotta», ha detto Alfred Walder, uno dei giovani che il direttore agonistico della squadra Mario Azitta ha voluto portare a Sarajevo a maturare preziose esperienze. Giorgio Vanzetta e Giuseppe Ploner invece erano mossi da motivi polemici. «Dovete scrivere di più del fondo. La stampa ci ignora e si ricorda di noi solo in rare occasioni». Bepi era in vena di scherzi amarognoli: «Faremo anche noi il silenzio stampa. Ma no, è meglio stare coi piedi per terra». Come a dire che del loro silenzio stampa se ne stropiccerebbero tutti o quasi.

La felicissima giornata è resa ancor più bella dal decimo posto di Maria Canins nella gara femminile sui dieci chilometri, non valida per la Coppa del mondo, dominata dalla straordinaria cecoslovacca Blanka Paulu, già vincitrice l'altro giorno sulla media distanza.

E veniamo al trampolino. Ieri Massimo Rigoni, un po' in ombra nelle gare di avvio della stagione, si è battuto come un leone. Ha trovato sulla sua strada — o meglio, sulla sua pista di lancio — lo jugoslavo Primoz Ulaga, avversario invincibile perché gareggiava in casa e perché voleva premiare le fatiche organizzative del suo Paese con una vittoria. Ma gli è riuscito di far meglio del campione del mondo dei 70 metri Matti Nykaenen e di quello dei 90 Pentti Kokkonen. Ha anche battuto gente splendida come Klaus Ostwald, Manfred Deckert, Piotr Fijas, Ernstettori e Jens Weissplog (il cui nome significa «falco bianco»). Ieri lo sci italiano col trionfo di Maria Rosa Quario a Wysoke Tatry e con i magnifici risultati di Veliko Polje e di Marlo Polje ha vissuto la più bella giornata della sua storia. Sono felici pure gli jugoslavi perché oltre al successo del primo Ulaga festeggiano anche il ritorno alla vittoria di Bojan Krizaj.

Remo Musumeci

Al belga Liboton il «G.P. Spallanzani»

ROMA — Il belga campione del mondo Roland Liboton ha vinto da dominatore il 6° G.P. Spallanzani, disputato sui prati dell'Ospedale Forlanini. Il belga ha preceduto gli svizzeri Albert Zweifel e Peter Frischknect, quindi l'azzurro, primo dei dilettanti, Ottavio Paccagnella. Quinto ancora uno svizzero: Ueli Mueller. Il campione italiano dei professionisti Antonio Saronni si è classificato soltanto settimo, preceduto anche dall'altro dilettante azzurro Sandro Bono. Nella gara riservata agli juniores e allievi s'è imposto Marco Nardi (primo degli allievi Roberto Racis).

A Roma i campionati di corsa campestre

ROMA — I migliori mezzofondisti italiani si ritroveranno oggi a Roma, nell'inconsueto scenario dell'Ippodromo delle Capannelle, per i campionati italiani assoluti di corsa campestre. In campo femminile ci saranno al Dorio, la Possamai, la Gargano, la Fogli; in campo maschile invece Cova, Panetta, Erba, Antibo, Scartezzini, Arena, Gerbi e molti altri. Ieri intanto a piazza di Siena migliaia di giovani hanno preso parte alle finali del concorso Esercito-Scuola.

● VARESE — In un incontro amichevole svoltosi a Varese la squadra di basket dell'Italia ha battuto quella di Cuba 106 a 68.

Il «leone» nero del Massachussets si è confermato campione del mondo dei «medi» vincendo per ko tecnico la sfida con l'inglese Decisivo un «hook» destro

● TONY SIBSON è al tappeto colpito dagli inesorabili destri di MARVIN HAGLER

Pugilato

Il sogno di Sibson dura sei riprese, poi Hagler lo demolisce

Il campione davvero imbattibile - Stanotte Haley-Mamby, mondiale dei welter junior

La grande avventura americana di Tony Sibson è finita sul tavolato del «Centrum Roaring» di Worcester nel Massachusetts. Il tonfo di «Sibbo» ha rallegrato i 13.577 clienti dell'arena che avevano prenotato il posto da due mesi ma amareggiato il «cockney» londinese Terry Downes e Alan Minter, presenti nel «ring-side», che nel passato conquistarono la *cintura* mondiale dei medi per la gloria dei pugni britannici. L'inesorabile Marvin «Bad» Hagler, il leone nero del Massachusetts, il calvo «meraviglioso» del pugilato degli anni Ottanta, al momento giusto, con gelida determinazione e con la precisione di un artista del k o., ha sparato la bomba predilletta, l'*hook* destro dall'alto al basso fulmineamente doppiato con la stessa mano e il sanguinante, gonfio Tony Sibson cadeva pesantemente sul ginocchio destro. Dalla bocca aperta gli usciva un ruscello rosso e schizzava il paradenti, l'arbitro Carlos Padilla del Nevada, dopo aver scrutato il caduto, decretava la fine del *fight*, della tortura dello sfidante, di un sogno, quello di «Sibbo» si capisce. Il k.o. tecnico è avvenuto al 160° secondo del sesto assalto.

Marvin «Bad» Hagler, riconfermatosi campione del mondo delle «160 libbre» (kg. 72,574) ha ottenuto il suo quarantottesimo «knock out» in sessanta combattimenti professionisti e, adesso, sotto a chi tocca. Probabilmente sarà l'argentino Juan Domingo Roldan, «El Martillo» di Freyre, Cordoba, marito di una piemontese e sosia di Rocky Mattioli l'antico campione dei medi-jr.

«Sibbo» è un coraggioso guerriero di ferro ma alla vigilia del *fight* non seppe nascondere il suo umore basso ai giornalisti americani che lo intervistavano. Tony sapeva che entrando nella tana del leone doveva prepararsi a tutto, al dolore fisico, alla sconfitta. Però in una vampata d'orgoglio, con un sorriso storto disse tra i denti: «Farò pagare cara a Marvin Hagler la mia sofferenza...». Ha cercato di mantenere i suoi propositi il ragazzo di Leicester.

I primi due rounds sono apparsi quasi cauti, certo di studio per Hagler. Nel terzo lo scontro si è acceso. Tony ha fatto capire che in fatto di violenza, di durezza, di grinta non scherza. E riuscito a creare problemi ad Hagler colpendolo con tremendi destri al viso doppiati dal suo micidiale *hook* sinistro che, sino a Worcester, gli ha dato 27 k.o. in 51 combattimenti da *prize-fighter*. È stato il momento migliore di Sibson. Nella quarta ripresa la battaglia si è in parte placata: lo sfidante doveva tirare il fiato, il campione stava invece studiando il modo per far fuori l'irriverente nemico. Più tardi, nel suo spogliatoio, Marvin ha detto: «Sicuro, Sibson è un ragazzo molto forte, è un *fighter* molto potente che fa male quando tocca ma spesso la smania di vincere in fretta può giocare pessimi scherzi. Io faccio sempre così, imparerà con il tempo...».

Il quinto round ha visto, difatti, Hagler all'assalto con un bombardamento di poderosi destri e sinistri.

Un micidiale *hook* destro ha devastato il naso dell'inglese tramutandolo in una fontana. L'aggressione di Marvin «Bad» Hagler è stata continua, intensa, impietosa. Si è visto un Hagler preparatissimo (pesava soltanto kg. 71,700), quindi straordinariamente mobile sulle gambe e terribilmente efficiente. Ha fatto capire d'essere campione degno dei migliori da Harry Greb a Mickey Walker, da Tony Zale a Marcel Cerdan, da Ray «Sugar» Robinson a Jake La Motta a Carlos Monzon. tutti ormai nella *leggenda*.

Tony Sibson, a sua volta pesante kg. 72,532, ha chiuso il 5° assaltó con l'arcata sinistra ferita ma il medico di servizio dava il suo «o.k.» per la continuazione. Hagler, sempre assai mobile, sparava in velocità le bombe predilette, *hook* destro e *hook* sinistro. Sibson colpito alla nuca e sulla tempia cadeva a sedere. Tornato in piedi, ascoltato il conteggio di Padillo, riprendeva a battersi con rabbia, coraggio, persino con spavalderia confermandosi un lottatore indomito. Altri due *hook* destri, sferrati dall'alto verso il basso, lo facevano ricadere in ginocchio. Era la fine.

«Sibbo» è stato davvero un «glorioso» sconfitto, può tornare a testa alta a casa, nella sua fattoria di Leicester, con i molti dollari guadagnati. Purtroppo nella valigia, oltre alla sua curiosa mascotte, un bambolotto fatto di vecchi stracci, non ha potuto mettere la *cintura* mondiale che invece onorò altri quattro inglesi: Bob Fitzsimmons, Randy Turpin, Terry Dowenes, Alan Minter. Masticherà amaro, invece uno dei suoi piloti, Mickey Duff, che audacemente aveva puntato i suoi soldi su Tony Sibson malgrado i consigli di prudenza.

Stanotte a Cleveland, Ohio, Leroy Haley campione del mondo dei welter-jr. W.B.C. concede la rivincita a Saoul Mamby e il combattimento dovrebbe interessare Patrizio Oliva. Invece a Fort Worth, Texas, il locale Donald Curry e il coreano Chung-Jae Hwang si contenderanno il titolo mondiale dei welters W.B.C. lasciato libero da Sugar Ray Leonard. Il manager Rocco Agostino è volato nel Texas per vedere: il suo Nino La Rocca ha promesso di vincere questo campionato presto o tardi.

Giuseppe Signori

È morto a Firenze Italo Acconcia

FIRENZE — Colpito da una malattia incurabile è morto Italo Acconcia, 58 anni, dal 1975 C.T. della nazionale juniores vincitrice di 3 edizioni del Torneo di Montecarlo. Era nato in provincia dell'Aquila, dove debuttò, ha giocato nel Catanzaro, Fiorentina, Udinese, Roma, Genoa, Modena, Salernitana e nella Pistoiese. Iniziò l'attività di allenatore nella Virtus di Firenze dove scoprì Rossi. I funerali si svolgeranno lunedì mattina. Alla famiglia le sentite condoglianze dell'Unita.

Una sfida Saronni-Hinault nella «Sei giorni» di Sercu

Ciclismo

MILANO — La Sei giorni di Milano è da ieri sera in movimento. Sulla pista del Palasport di San Siro è un volteggiare di uomini in bicicletta, di acrobati che accarezzano il tondino. Più di ogni altro sembra di segnare il tracciato Patrick Sercu, il busto inclinato a sinistra, il naso come la punta di un lapis. Patrick veste i panni del maestro di Moreno Argentin, di un giovane talento che ha nel vecchio leone una guida sicura, un ciclista ancora svelto e pimpante, con la forza di smettere nonostante i recenti trionfi. Sapete: nella stagione seigiornistica che volge al termine, Sercu s'è imposto a Berlino, Monaco di Baviera, Rotterdam e Copenaghen, soltanto uno dei suoi colleghi (il danese Frank) è stato altrettanto bravo e tuttavia il campione è fermo nella sua decisione. La scorsa estate, nel velodromo di Leicester dove mi trovavo per i mondiali, Patrick ebbe a confidarmi: «Milano sarà il mio ultimo recital...». E così i tifosi stringono Sercu in un abbraccio caloroso, gridano i loro evviva al pistard che conclude in bellezza, con 88 successi in 224 Sei giorni, 59 titoli e 95 vittorie su strada. Una pagella d'eccellenza, un meraviglioso primato.

Sercu sarà l'arbitro del carosello milanese e cercherà di portare sul podio Argentin, ma sta scritto da qualche parte che deve vincere Francesco Moser. Per vari motivi, perché il trentino affronta la mischia con abilità e coraggio, perché ha in Pijnen un «partner» di grande valore, perché da anni in questo Palasport è di rigore l'affermazione di uno stradista; vedere per credere, il Saronni del 1982.

Certo, può succedere di tutto. Sarebbe un errore ad esempio sottovalutare le possibilità di Bidinost-Freuler, di Hermann-Clark e di altre coppie; bisogna vedere come la pensano i marpioni della specialità, cioè Frank, Hindelang, Fritz, Allan e Schutze, bisogna seguire le mosse dei «patron» che hanno un tavolo ai bordi dell'anello, i loro intendimenti, i loro segnali. La Sei giorni, per qualche capitano di industria, potrebbe essere un affare da concludere senza badare all'entità delle spese fuori tabella.

Beppe Saronni non è fra i 36 partecipanti, ma nel «cast» di una manifestazione che costa circa un miliardo di lire c'è anche il suo nome. Stasera il campione del mondo affronterà Bernard Hinault in un omniumche terminerà prima della mezzanotte di domani, e anche questa è una grossa attrattiva.

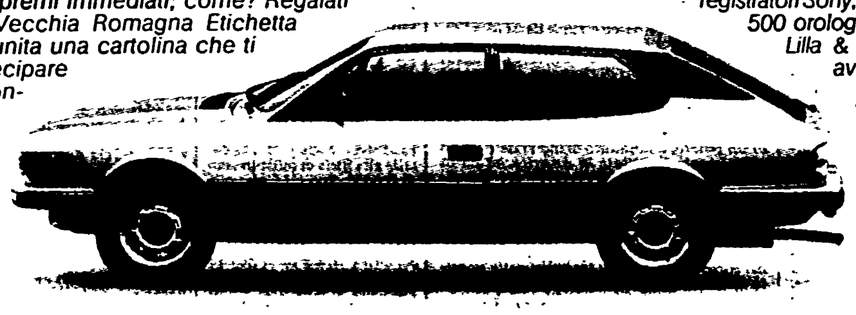
Milano vuole proprio distinguersi e presenta pure le prove per i dilettanti, per gli juniores e le donne: è dunque un circo molto ricco e speriamo che lo spettacolo sia degno della passione del pubblico. Molto dipenderà dalla regia (quella della Federcicio), dal modo di controllare e di intervenire. Presidente Omini: occhio al carosello. Queste sono le fasi introduttive, i primi guizzi, le prime schermaglie; perciò si può anche sorvolare, ma facciamo in modo che venerdì prossimo, tirando le somme, si abbia un buon risultato, una buona propaganda per il ciclismo.

Gino Sala

42VR93-Aut.Min.N.4/237691

DA OGGI
FINO AL 19 MARZO CON
festa del papà
VECCHIA ROMAGNA
VINCI SUBITO
12 LANCIA HPE 2000 IE
E 1300 SUPERPREMI IMMEDIATI

Da oggi, fino al 19 Marzo, hai la possibilità di vincere subito 12 Lancia HPE 2000, Iniezione Elettronica, metallizzate e altri 1300 superpremi immediati; come? Regalati una bottiglia di Vecchia Romagna Etichetta Nera: vi troverai unita una cartolina che ti darà diritto a partecipare a due distinti concorsi. Con il primo tagliando saprai **subito** se hai avuto la fortuna di vincere la splendida berlina sportiva di Lancia. Con il secondo tagliando, invece, puoi vincere uno dei 1300 superpremi immediati (3 videoregistratori Sony, 10 Ciao della Piaggio, 500 orologi Laurens, 787 borse Lilla & Lilla). Affrettati però, avrai così maggiori possibilità di vincere. Le modalità dettagliate dei concorsi le troverai sulla cartolina. Auguri da Vecchia Romagna!



Sìmon Bolìvar

Come divennero indipendenti le colonie spagnole Quale democrazia possibile? Attualità di un pensiero politico 200 anni dopo

Liberò l'America del sud con la «magia dell'audacia»

Simon Bolivar in un ritratto dell'epoca (sopra) e la firma dell'atto di indipendenza del Venezuela

Chi, andando due secoli addietro, voglia ripercorrere qualche tappa della breve e fulminante vicenda di Simon Bolivar si sorprenderà, forse, di quanto essa può mostrarci di vicino al nostro tempo e di presente nel dibattito politico e culturale latinoamericano. Non, dunque, bandiere di gloria e di eroismo o generoso utopismo, ma tormentata figura di un uomo che si è misurato fino in fondo con la realtà che lo circondava. Uno scontro tra volontà e possibilità, tra eccezionalità individuale e oggettiva resistenza di uomini e cose (in un mondo dove il necessario si presenta spesso come qualcosa di impossibile) che ritroviamo acuto nella storia di molti paesi dell'America meridionale e fino ad oggi.

Così non ci parrà inatteso che in «Nascita di un mondo» Waldo Frank, uno dei più noti biografi di Bolivar — dell'uomo che fu determinante nella liberazione di un continente — osservi come egli, in guerra e nella lotta politica, scegliesse in genere il cammino più difficile: «Trasformare la debolezza in potere grazie alla magia dell'audacia». Pensiero che rimanda a una condizione (e a una ribellione ad essa) riscontrabile non solo nelle particolarità di quei primi due decenni dell'Ottocento nei quali esplode anche a sud l'indipendenza americana, ma anche in tanti avvenimenti di quella regione in questa seconda metà del nostro secolo. Nonostante tutte le differenze, infatti, come non pensare, leggendo quelle parole sulla «magia dell'audacia», a una personalità così fortemente profilata e così fuori dai consueti modelli europei quale Fidel Castro?

L'impresa cui, non ancora trentenne (era nato a Caracas il 24 luglio 1783), Bolivar si accinse fondava sull'occasione offerta da fattori esterni, poco, troppo poco su una maturazione interna. L'impeto della rivoluzione e poi di Napoleone, l'invasione della Spagna da parte dell'armata francese, i movimenti politici che ne erano scaturiti, avevano messo in crisi la monarchia e l'impero di Madrid. Si comprende che nelle colonie di là dell'Atlantico — specie dopo la ribellione di quelle inglesi al Nord — si volesse approfittare di una tale opportunità.

Ma le motivazioni erano contrastanti e, soprattutto, fautori dell'indipendenza erano i bianchi ricchi, le famiglie emigrate dalla Spagna e consolidate durante l'impero. Fondamentalmente estranei a quell'impresa restavano, oltre che gli indios, la massa degli schiavi tratti dall'Africa e i meticci e mulatti di diverse gradazioni. Più ancora, questa parte, evidentemente maggioritaria della popolazione, venne in alcuni casi e momenti usata dalle truppe spagnole contro gli indipendentisti.

D'altro canto, come accadde in modo più sostanziale in Perù e in Argentina, il patriziato si dimostrò disposto a tutto pur di difendere — Spagna o non Spagna — i privilegi accaparrati. La scena della guerra per l'indipendenza è dunque mescolata a lotte e guerre civili in una pugna sempre risorgente di regioni, razze, caste, gruppi, generali e capi politici. La natura in cui si svolge questa grande avventura è essa stessa un fronte di battaglia per le immense difficoltà da superare; gli eserciti debbono muoversi tra le nevi e la calura del tropico, l'Atlantico e il Pacifico, le Ande e i deserti, le pianure sterminate e le jungle. Tutto è lì a sfidare la volontà; tutto ammonisce sulla improbabilità di poter superare quelle condizioni oggettive.

Usando una certa nostra terminologia potremmo parlare della vittoria di un'avanguardia. Ma non si trattò di un partito, sia pure giacobino, secondo le nostre concezioni. Furono personalità, caudillos, eserciti, ufficiali al comando di truppe. E già questa è una costatazione penetrante che arriva dritta dritta fino ai nostri giorni per rispondere alle molte domande sul perché in America latina ancora oggi si può parlare di un «partito militare». Comunque grandissima fu la parte di Bolivar che di se stesso scrive: «Sento che l'energia del mio animo si eleva, ingrandisce e si proporziona sempre alla misura del pericolo. Il medico mi ha detto che l'anima mia ha bisogno di alimentarsi del pericolo».

Quest'uomo e questa situazione non producono però utopie o non più di quanto sia ovunque consentito. Piuttosto una tensione, una continua tormentosa ricerca: perché se quelle difficoltà generano necessità di straordinario impiego della volontà e della immaginazione, esse ripropongono incessantemente la complessità di un mondo che sta nascendo informe e imprevedibile.

L'unità americana a cui guarda Bolivar si delinea concretamente nelle sue carte come unioni fra ex province dell'impero affini e nelle quali vi siano possibilità di una vocazione politica comune. Respinge un generico panamericanismo da Nord a Sud in cui vede la copertura di un effettivo regionalismo con caratteri di piccolo nazionalismo, ognuno per sé.

Alla frantumazione dell'impero in tante nazioni tutte da fare, infine, si giunse nonostante i suoi disperati sforzi. Oggi mentre comincia, dopo le Malvine, ad arrivare fino al personale dirigente degli Stati una qualche consapevolezza della necessità di costituire organizzazioni dei paesi americani senza gli USA, il panamericanismo resta un discorso ambiguo o, quanto meno, un'evasione dalla concretezza dei problemi da risolvere sulla via di un'effettiva espressione comunitaria delle nazioni latinoamericane.

Ma forse il principale rovello del Libertador, così lo chiamarono nella sua più grande patria americana, è lo Stato, è l'equilibrio fra libertà e autorità, è la certezza della minaccia incombente sulle giovani nazioni costituita, da una parte, dall'anarchismo e dallo spezzettamento del potere in clan e corporazioni e, dall'altra, dal rigurgito tirannico.

Soffiava su quelle terre, in tanta parte ancora inesplorate o appena conosciute, il vento delle battaglie e idee di libertà proveniente dall'Europa. Ma gli uomini che ad esse si ispiravano nei congressi e nei parlamenti dell'America divenuta indipendente dalla Spagna sedevano sul vuoto della mancanza di storia della libertà, di organizzazione sociale e statale, esperienze e tradizioni. La Vecchia Europa, la Giovane America: lo sono ancora, ma più lo erano duecento anni fa.

Così Bolivar cerca una via propria, una via americana a una democrazia possibile. Ma anche ora, dopo che le armate spagnole sono state sconfitte dagli eserciti da lui comandati e costituiti, egli, in questa ricerca, rimarrà più un grande solitario che il capo di un movimento politico.

La sua proposta correggeva le nuove costituzioni liberali europee istituendo la «presidenza vitalizia» accanto ai classici istituti di rappresentanza e legalità. Egli pensava all'introduzione nell'ordinamento politico dello Stato di un elemento fisso, distaccato dalla contesa elettorale, simile a un arbitro imparziale. Così grave era lo squilibrio a cui assisteva tra il potere di fatto delle classi privilegiate e l'abbandono, in ignoranza e povertà, del popolo che si fece una convinzione della utilità di un protettore del bene pubblico che potesse sfuggire a condizionamenti di parte assicurando continuità all'esercizio dell'autorità statale e un ambiente adatto alla crescita culturale e politica di quella grande parte della società esclusa da ogni decisione.

Una proposta che — pur considerando il contesto storico — ci appare intrisa di illusioni illuministe, legittime ambizioni personali e tentazioni autoritarie. Tuttavia essa vale per due ragioni: perché si propone il rifiuto di quello spirito puramente imitativo dei modelli esteri che avrebbe dominato — rendendole spesso pura etichetta — le costituzioni e istituzioni latinoamericane; e perché coglie — naturalmente secondo la sua epoca — un nodo essenziale della possibile democrazia americana, quello che stringe gli imperativi di una nazione che nasce e vuole darsi identità, le rivendicazioni di una massa emarginata e ancora priva della coscienza di sé, gli egoismi dei gruppi detentori di ricchezza e potere incontrollato. E non può dirsi che non siano questi problemi, sotto molti aspetti, ancora irrisolti. Per esempio, la funzione del capo, della personalità come garanzia di effettività di un potere, è accaduto siano state e siano attualmente esercitate in America latina in favore del popolo. E la gente ha sempre dimostrato di riconoscersi più in un uomo che nelle istituzioni o anche in un partito. Quel modello di Bolivar, evidentemente, non serve più, ma la riflessione e la preoccupazione che c'è dietro ha continuato ad essere presente nel corso dei due secoli trascorsi dalla nascita del Libertador.

Guido Vicario

L'intervista a Andreas Papandreu

«Accordi preliminari o parziali per instaurare zone denuclearizzate in Europa possono contribuire in notevole misura al disarmo nucleare. Con questo spirito sosteniamo l'instaurazione di una simile zona nei Balcani: siamo in consultazione con altri paesi con l'obiettivo immediato di convocare per questo un vertice balcanico. Con lo stesso spirito appoggiamo i movimenti pacifisti antinucleari: partecipazione e mobilitazione popolare sono necessarie nella lotta per la riduzione e il controllo degli armamenti con l'obiettivo ultimo del disarmo nucleare totale.

«Vi è stato di recente uno sviluppo assai importante: l'offerta fatta dal Trattato di Varsavia alla NATO con la dichiarazione di Praga. Tale offerta dovrà trovare una risposta positiva ed essere discussa, sia nell'ambito della NATO, sia alle conferenze di Madrid, di Ginevra, di Vienna e — perché no? — in un vertice dei due blocchi. Per i paesi europei in particolare, dal momento che oggi non sembra possibile l'"opzione zero", una riduzione radicale delle armi nucleari di media gittata, sulla base della sicurezza paritaria, presenta un particolare interesse. Può diventare punto di partenza verso la riduzione e il controllo degli armamenti. Non deve cadere nel vuoto».

— Sarebbe un contributo anche la soluzione del problema delle basi americane in Grecia?

«Tale problema non è direttamente collegato a quello degli armamenti atomici. Non vi sono armi nucleari in quelle basi, né sarà permesso che ve ne siano per tutto il tempo che resteranno sul suolo greco. Siamo in trattative con la controparte americana. Speriamo di raggiungere un accordo circa un calendario per il loro allontanamento. Senz'altro questo influirà in modo positivo sul clima politico in Europa».

— Che vi è di nuovo nei rapporti fra la Grecia e la NATO?

«Conforme al suo programma elettorale, il mio governo si oppone alla divisione del mondo in blocchi politico-militari. Non disconosce tuttavia le realtà esistenti. Nell'ambito della NATO, di cui fa parte, la Grecia cerca di differenziare la propria posizione là dove ha un parere proprio da esprimere e di affrontare alcune sue questioni particolari all'interno dell'Alleanza in modo fermo, ma costruttivo. Sebbene vi siano in essa alcune costanti aspirazioni, a mio parere, la politica della NATO non è e non deve essere monolitica. Tutti i membri devono far sentire la propria voce per contribuire e elaborare soluzioni migliori, specie quando vengono affrontati i più vasti problemi mondiali. La Grecia opera in questo senso. Per esempio, abbiamo sempre manifestato la nostra riserva per quanto riguarda gli armamenti nucleari, fedeli alla nostra politica di pace, distensione e disarmo. Di qui la posizione, che ho già esposto, sui missili Pershing e Cruise in Europa».

— E per i problemi di specifico interesse del suo paese?

«Non vi è dubbio che noi rappresentiamo un caso, direi, unico: dobbiamo affrontare la nota minaccia da parte di un altro membro dell'Alleanza (*la Turchia*, n.d.r.), mentre non avvertiamo una palese minaccia dal nord. La NATO si è dimostrata e si dimostra incapace di garantire l'integrità e la sicurezza dei propri membri in caso di minaccia o di aggressione da parte di un altro Stato-membro. Se si aggiunge l'appoggio fornito alla dittatura settennale al fatto di non avere scongiurato l'invasione di Cipro, lei si rende conto di quanto sia dubbioso il popolo greco circa l'efficacia della NATO in momenti critici per il nostro paese.

«Quanto ai problemi che ci creano le manovre della NATO nell'Egeo, dove vi è un tentativo di soddisfare esigenze estranee allo scopo delle esercitazioni, abbiamo avuto il recente caso dell'APEX - 82. Questa è stata annullata all'ultimo momento. Attraverso sedicenti errori, pretesti, artifici politico-legali, che nascondevano in realtà intenzioni diverse, la NATO ci negava il diritto di chiedere che fosse compresa nell'esercitazione Lemnos, un'isola greca, la cui difesa, dal punto di vista della NATO, pure appartiene allo spazio naturale dell'area di quella esercitazione.

«Un altro esempio dell'impotenza della NATO nell'affrontare i suoi problemi strutturali perfino quando le converrebbe: resta ancora in sospeso la creazione del Comando di Larisa (7° ATAF) decisa al momento in cui la Grecia rientrò nella struttura militare dell'Alleanza. La NATO si piega alle pressioni di uno Stato membro e rinvia la regolamentazione dei limiti di controllo operativo di questo comando, premessa indispensabile per la sua creazione. La nostra posizione è stata e rimane cristallina: in base ai principi della stessa NATO, tali limiti possono essere solo quelli stabiliti prima del 1974 e che coincidono con quelli del FIR (il corridoio aereo internazionale n.d.r.) di Atene. In caso contrario, anche se questi limiti fossero spostati di alcune miglia ad ovest, parti del territorio greco (isole dell'Egeo orientale) ricadrebbero per la loro difesa e la loro sicurezza sotto il controllo di un altro paese. È per noi semplicemente inconcepibile».

— Grecia e Italia sono interessate alla pace nel Mediterraneo. Che cosa possono fare per migliorarvi la situazione?

«Strettamente legati fra loro, i nostri paesi hanno una particolare sensibilità per la sicurezza e la collaborazione mediterranee. Purtroppo la situazione non è per nulla soddisfacente. Il Mediterraneo è oggi un vero crocevia di antagonismi fra Est e Ovest, Nord e Sud. È segnato da pericolosi focolai di crisi: quello mediorientale, in primo luogo, poi quello cipriota e, in una certa misura, quello fra Grecia e Turchia. Credo che entrambi i nostri paesi possano dare un contributo positivo sia alla giusta soluzione dei problemi scottanti, gravidi di pericoli, sia alla trasformazione del Mediterraneo in zona di pace e di collaborazione».

— Vi sono elementi nuovi soddisfacenti nei vostri rapporti con la CEE?

«Sì. Per quanto riguarda la collaborazione politica, non può non essere per noi soddisfacente il fatto che alcune nostre posizioni, all'inizio considerate quasi «eretiche», si siano poi dimostrate giuste al punto da diventare in gran parte posizioni della Comunità. Parlo dell'atteggiamento verso la crisi mediorientale e anche delle sanzioni contro l'URSS, sanzioni politiche che, a mio parere, minano la distensione e quegli stessi sforzi per la riduzione degli armamenti che nel 1983 rappresentano un punto decisivo per il futuro dell'umanità, in quanto premesse per il mantenimento della pace.

«Anche per i rapporti economici vi sono sviluppi incoraggianti. Vi è la comprensione incontrata dal memorandum greco presso tutti gli organi della Comunità, comprensione che si esprime con la serietà, la buona fede, la volontà con cui vengono esaminate le nostre richieste di speciali regolamentazioni, indispensabili per lo sviluppo normale dell'economia greca negli ambiti comunitari. Spero che l'esito finale, atteso per i prossimi mesi, confermi il riconoscimento delle peculiarità dell'economia greca e la soluzione efficace dei problemi che ne derivano. In un quadro diverso, incoraggiante è anche il tentativo della Comunità di affrontare drasticamente, con una politica concreta, il tema più generale dello sviluppo ineguale fra centro e periferia, fra aree più e meno sviluppate, tra nord e sud della Comunità. Alludo alle proposte che la Commissione sta elaborando per programmi mediterranei integrati. Può darsi che queste cose vengano avanzate in occasione dell'allargamento della CEE, ma riguardano in realtà un problema indipendente: se non verrà affrontato al più presto, coesione e credibilità della Comunità ne risulteranno ancora più scosse.

— Giudizio, quindi, positivo e incoraggiante.

«Sì. Non vorrei però creare l'impressione falsa di un ottimismo esagerato. Al di là delle sue conseguenze dirette, la crisi di struttura dell'economia mondiale crea anche tendenze di senso contrario ottuse e paralizzanti in seno alla Comunità, che minacciano di ostacolare ancora la realizzazione degli sforzi di cui ho appena parlato. Perciò considero più che mai necessaria la stretta collaborazione, il "fronte comune" dei paesi mediterranei. L'avvento al potere dei governi socialisti e, più in generale, l'importante rafforzamento delle forze socialiste in questi paesi rappresentano, da questo angolo visuale, l'elemento nuovo forse più promettente e incoraggiante».

— Quali sono le sue idee a proposito del rapporto fra Europa e Stati Uniti, di cui tanto si è discusso negli ultimi tempi?

«La crescente contrapposizione a più livelli fra Europa e Stati Uniti è provocata, da un lato, dalla miopia della strategia e dalla valutazione economica americana e, d'altro lato, dalle tiepide reazioni manifestate in più di un caso dai dirigenti europei. Essa ci pone una serie di interrogativi che suscitano preoccupazioni per le prospettive dei rapporti euro-americani e la loro influenza sul tema di relazioni mondiali, nel cui ambito tali rapporti si muovono, si configurano e si manifestano. È ormai tempo per gli Stati Uniti di riconsiderare il loro superato atteggiamento auto-centrico nei confronti del mondo intero e di capire i messaggi mandati dalla storia, con le sue esperienze e le sue prospettive, che impongono una partecipazione ai processi di sviluppo di tutti i fattori che ne costituiscono il potenziale materiale. In quanto area storica, geografica, economica e politica, l'Europa ha sia la forza che il diritto di sviluppare iniziative autonome e indipendenti nel tentativo più generale di consolidare la pace e il benessere, tanto nella sua regione, quanto in qualsiasi altra parte del mondo dove le condizioni la chiamino a prendere posizione.

«Detto questo, credo chiaramente che le relazioni fra Europa e Stati Uniti dovrebbero uscire dalla fase problematica in cui si trovano, attraverso una serie di considerazioni più realistiche e con la premessa fondamentale dell'accettazione da parte di tutti del diritto di tutti a scegliere liberamente e senza costrizioni i loro itinerari verso i propri obiettivi».

— Lei ha propugnato l'idea di un graduale superamento dei blocchi in Europa. Come ritiene si possa procedere in questa direzione?

«Premessa indispensabile è la creazione di un clima di distensione e di collaborazione, la riduzione degli armamenti. Solo su questa base si aprono prospettive per un cammino autonomo, ad Est e ad Ovest. Mossi da questo spirito ci siamo opposti, ad esempio, alla politica delle sanzioni contro l'URSS per il caso della Polonia. Con lo stesso spirito abbiamo tracciato la politica estera multidimensionale che stiamo perseguendo, cercando di stabilire rapporti di collaborazione e di amicizia con tutti i paesi, al di là della logica di una politica di blocchi».

Giuseppe Boffa

Gli ospedali

ca per tutto il personale dipendente dal servizio sanitario che è uno dei cardini della riforma sanitaria. Già il fatto che sull'incontro fissato per mercoledì tra il ministro della Sanità e i sindacati medici continuino a pesare gli scioperi negli ospedali — a partire da martedì è stato proclamato da ANAAO, ANPO e CIMO uno sciopero nazionale autoregolamentato, decisione questa che tuttavia non ha sinora eliminato forme di agitazioni selvagge (come all'ospedale Maggiore di Bologna e a quello di Ragusa, mentre a Siena è scattata la precettazione), — ma soprattutto il carattere di questo incontro dànno il segno di questa manovra che potrebbe provocare inevitabili contraccolpi.

La rottura della unicità del contratto, in sostanza, non potrebbe non avere immediate ripercussioni sindacali e politiche. La segreteria della federazione unitaria CGIL, CISL, UIL ha già detto che «l'intesa raggiunta il 2 febbraio scorso è immodificabile» e ieri la segreteria nazionale della funzione pubblica CGIL ha posto all'attenzione delle forze politiche e dei gruppi parlamentari «l'effetto dirompente di tale manovra fra i 620 mila operatori della sanità», avvertendo inoltre che «il sindacato risponderà con la massima fermezza al tentativo di compromettere la riforma manipolando il contratto». Anche la Cisl ha preso in questo senso una dura posizione.

Il presidente dell'Ordine nazionale dei medici, prof. Eolo Parodi, ha dichiarato ieri ad un giornale che il contratto unico «non corrisponde alle esigenze di funzionalità e qualificazione della medicina pubblica», è «fonte di conflittualità permanente», per cui «bisogna riconoscere in maniera ufficiale la posizione di assoluta preminenza del medico rispetto alle altre categorie sanitarie attraverso una trattativa separata per soli medici». E l'ufficio sanità del PRI gli ha fatto eco proponendo addirittura di «affidare ai medici l'effettiva ed autonoma direzione del servizio sanitario in tutte le sue sedi».

Una ipotesi, questa, che contrasta nettamente con i principi della riforma.

Non è il contratto unico la fonte della «conflittualità», bensì la sperequazione che si è determinata tra il trattamento umiliante dei medici pubblici e quello dei medici convenzionati, per cui è indispensabile che, contestualmente al nuovo contratto, il governo presenti provvedimenti di legge per la contemporaneità delle scadenze contratti-convenzioni e per disciplinare le incompatibilità.

Sostenere poi che nel nuovo accordo contrattuale non sia stata riconosciuta la peculiarità del medico, il valore specifico del medico pubblico a tempo pieno, è falso. Lo stesso ministro della Sanità, Altissimo, in una intervista a «Panorama», ha affermato: «In questo contratto i medici hanno fatto la parte del leone, sono appena il 10% del personale delle USL, mentre la somma stanziata per loro è il 30% del totale a disposizione».

Non è irrilevante poi il fatto che circa il 25% dei medici pubblici sia iscritto ai sindacati confederali: questa parte di medici ha dato una valutazione positiva dell'accordo. Analoghi giudizi positivi sono stati espressi da altre organizzazioni mediche, sia pure con alcune riserve e richieste. Ad esempio l'AMFUP (associazione dei medici a tempo pieno), ha criticato il fatto che «gli aumenti previsti vengono scaglionati in un tempo troppo lungo», perciò «è necessaria una correzione per farli scattare a partire dal 1° gennaio '83 per un 50% ed un altro 50% dal 1° luglio '83».

La via percorribile per uno sbocco positivo della vertenza — come ha sostenuto il PCI — è un'altra: la ripresa immediata della trattativa con tutte le parti sindacali, previa sospensione degli scioperi, per discutere e definire la parte normativa del contratto. Il governo deve dichiarare l'entità della cifra disponibile per la riorganizzazione delle «compatibilità», per gli straordinari, la «pronta reperibilità», l'aggiornamento professionale. Si tratta, praticamente, di una fetta grossa di spesa già in atto (1.500-2.000 miliardi e forse più) che, se meglio utilizzata, può contemporaneamente premiare ulteriormente le diverse professionalità, soprattutto quelle dei medici a tempo pieno, e avviare un netto miglioramento dei servizi pubblici.

Concetto Testai

La FIAT torna

mente, con il Suo personale contributo, la qualità del nostro prodotto ed il prestigio del marchio Lancia».

In che consistesse la «Gara della qualità» non veniva ancora detto. Comunque il consiglio di fabbrica della Lancia di Chivasso ha replicato con un volantino, nel quale diceva di condividere pienamente l'obiettivo di migliorare la qualità del prodotto, ma ricordava che tale qualità dipende ben poco dagli operai.

La direzione FIAT-Lancia tuttavia ha insistito. Qualche giorno fa è stato distribuito agli operai di Chivasso un «depliant» di carta patinata, illustrato con fotografie di maniera, contenente le regole della «Gara di qualità». Ma proprio in fondo al «depliant», stampate con carattere più piccolo, c'erano alcune righe illuminanti: *«Saranno esclusi dalla premiazione coloro che abbiano subito provvedimenti disciplinari per cattiva esecuzione del lavoro e coloro che abbiano consuntivato una percentuale di presenza nella squadra inferiore all'80% delle ore lavorative». La morale è chiara. Chi fa scioperi non sarà premiato.*

Alla Meccanica di Mirafiori il premio discriminatorio è stato introdotto in modo molto meno contorto. Un certo numero di operai hanno trovato nell'ultima busta paga una somma «una tantum» in più, variabile da 110 a 150 mila lire. Anche qui c'era la letterina d'accompagnamento: «Abbiamo rilevato e particolarmente apprezzato la collaborazione da Lei fornita, consistente nell'aver più volte evidenziato anomalie di lavorazione...».

Michele Costa

Caso Cirillo

pubblica alcuni passi di una relazione dell'inchiesta fatta dal ministero di Grazia e Giustizia sul caso Cirillo che è molto istruttiva. Anche questa inchiesta conferma che gli apparati statali, compreso il ministero di Grazia e Giustizia, parteciparono alle trattative con i capi-camorra e le BR. Il rapporto redatto dal dott. Franco Paolicelli ci dice, tra tante altre, tre cose: 1) che in una riunione tra il direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia, Sisti, e i generali Parise (Sisde) e Musumeci (Sismi) si decise di passare dal primo servizio segreto al secondo la trattativa con Cutolo; 2) che dal ministero di Grazia e Giustizia (dott. Giangreco) partirono le disposizioni ai direttori dei carceri di Ascoli e Palmi per far entrare e uscire le delegazioni che trattavano con Cutolo e i terroristi delle BR, e di non segnare nei registri i nomi dei «visitatori»; 3) che nelle carceri entrarono «altre persone» oltre quelle di cui sapevano al ministero, e che forse lo stesso Cutolo usciva dal carcere per incontrare persone che non volevano farsi vedere dai funzionari e dalle guardie del carcere di Ascoli. In ogni caso annotazioni sul registro del carcere delle «uscite» effettuate l'8, 19, 26 giugno e il 10 e 13 luglio sono state cancellate; 4) in un documento dei brigatisti rinchiusi a Palmi si parla di «vantaggi immediati» che sarebbero stati «ripetutamente assicurati». Da chi?

Una nota d'agenzia ci informa che questo documento è stato inoltrato dal ministero di Grazia e Giustizia alla magistratura. Avremo altre indagini. Bene. Ma intanto ci sono alcuni atti politici e amministrativi su cui non c'è più nulla da indagare ma solo da definire nelle sedi proprie. Chi diede disposizione ad altissimi funzionari del ministero di Grazia e Giustizia di fare quello che fecero? Al di sopra di questi funzionari ci sono solo i ministri e il presidente del Consiglio. Chi diede ordine ai generali dei servizi segreti di intervenire? Al di sopra di loro ci sono solo i capi di questi servizi, i ministri, il presidente del Consiglio. O questi alti funzionari anziché prendere ordini dal governo li hanno presi dalla DC? Delle due una: o gli ordini vennero dal governo o questi funzionari ritengono che il vero governo a cui ubbidire sta altrove. Nell'uno o nell'altro caso siamo al dunque. Una risposta non è eludibile. Il presidente della Repubblica ha detto che chi «ha trattato è fuori dello Stato». Noi abbiamo chiesto se chi dovrebbe essere «fuori dello Stato» non sia invece ancora nello Stato, ai vertici della vita politica e amministrativa. Ci permettiamo di dire che a questo punto una risposta deve essere data anche al presidente della Repubblica. A lui come ai centomila giovani che hanno sfilato a Napoli e a tutti gli italiani onesti.

em. ma.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950362 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

1-1 a Cipro

inseguito dal proprietario vociante, proprio come accadde a ciascuno di noi negli anni più felici della vita.

Se a questo aggiungete che al centro del terreno di gioco (come ci assicurano fonti solitamente bene informate) c'è un misterioso cerchio metallico, forse addirittura un tombino, capirete che questa Cipro-Italia non va rozzamente e frettolosamente catalogata tra le «disfatte», o «vergogne», o «catastrofi», bensì tra quelle partite insolite, bizzarre e quasi magiche che il calcio è ancora capace di riservarci. Vedere i campioni del mondo catapultati all'improvviso in una sudaticcia disfida da bagnasciuga non deve deprimerci: è vero, sono ancora freschissime le immagini dei fin troppo trionfali trionfi spagnoli; ma proprio per questo lo scioccante pareggio di Cipro mantiene ben desta la nostra attenzione per il pallone e il nostro affetto per la nazionale, che per risorgere ha bisogno, come tutti coloro che vivono intensamente, di cadere nella cacca proprio come è successo ieri.

Quasi un post scriptum: c'era anche un arbitro bulgaro, ma si è comportato benissimo. Probabilmente lo avevano avvertito che in tribuna c'era Lagorio che lo curava.

Michele Serra

16 uccisi

interrotta. Ora si tratta, per gli investigatori, di ripercorrere a ritroso la folle e sanguinaria carriera della «belva del nord di Londra» e accertare quante vittime abbia mietuto. Si parla di 16 o 17 complessivamente. Tutti giovani uomini di venti o trenta anni: disoccupati, barboni e girovaghi. Nilsen li incontrava nel corso del suo attuale lavoro come assistente sociale all'ufficio di collocamento di Kentish Town. Li adescava con un consiglio e un incoraggiamento. Li portava con sé con l'offerta di un letto per una notte, forse l'ultima, prima di assalirli e strangolarli. Stanno emergendo i contorni raccapriccianti di una strage messa in atto meticolosamente nel corso di qualche anno. Per trovare un precedente così clamoroso bisogna riandare con la memoria storica a «Jack lo squartatore». Era un secolo che le cronache di Londra non si macchiavano di tanto orrore. La storia si prende la sua vendetta. L'incubo della società vittoriana, che si credeva superato, torna a colpire con furia raddoppiata quando meno ci si aspettava. Un segno di violenza inconcepibile. Da un lato c'è il frutto raccapricciante di una mente malata e distorta. Dall'altro si leva, insopportabile, il tetro simbolo della distruzione umana, dell'emarginazione, dell'inutilità forzata di tante esistenze in una spietata fase di crisi sociale.

Erano più di 8 mila, nel 1982, gli «scomparsi» ufficialmente dichiarati tali che i bollettini di ricerca della polizia registrano senza poter dare una risposta esauriente. Chi sono quelli che Nilsen ha fatto fuori ad uno ad uno? Gente comune, ridotta al vagabondaggio e al virtuale anonimato, senza lavoro e senza tetto: un bersaglio ideale per la violenza cieca, l'annullamento. Nilsen aveva fatto il cuoco, nei suoi nove anni di servizio militare, aveva indossato la divisa blu della polizia per un altro anno, e da sette anni sedeva, affabile e cortese, dietro il tavolo dell'ufficio di collocamento: un lavoro ideale perché gli permetteva di entrare in contatto con un campionario umano costretto a vedere in lui l'ultima speranza, l'estremo sostegno. Viveva solo, Nilsen, figlio di un soldato norvegese spostatosi in Inghilterra dopo la guerra. La madre, divorziata e passata a seconde nozze, non la vedeva più da dieci anni. Aveva per unica compagnia un vecchio cane da pastore scozzese bianco e nero, cieco da un occhio. È il testimone muto di questa vicenda sconvolgente. I corpi, smembrati e squartati, venivano fatti bollire in una caldaia oppure bruciati all'aperto, le ossa sotterrate, altre parti disperse in vario modo. Un anno fa un passante trovò nel cestino dei rifiuti di una via adiacente alcuni sacchetti di plastica: contenevano carne a pezzi e brandelli, sangue che colava a terra. Lo riferì alla polizia ma le ricerche non approdarono ad alcun risultato. Ci voleva il fetore ormai intollerabile e l'intervento dell'idraulico chiamato dai vicini perché finalmente, giovedì scorso, Scotland Yard intervenisse a scoprire un misfatto che si stenta a credere abbia potuto durare tanto a lungo in segreto. E gli agenti trovavano al piano di sopra le tre teste di cui non si era ancora potuto disfare l'uomo tranquillo e abitudinario che portava a passeggio il suo cane ogni pomeriggio alla stessa ora.

Antonio Bronda

LOTTO

DEL 12 FEBBRAIO 1983

Bari	23 33 20 59 65	1
Cagliari	71 88 18 30 19	2
Firenze	42 47 80 65 90	X
Genova	14 23 76 22 51	1
Milano	35 17 37 33 58	X
Napoli	8 27 90 36 89	1
Palermo	21 10 15 7 84	1
Roma	69 7 81 62 83	2
Torino	63 28 81 27 60	2
Venezia	57 58 3 81 12	X
Napoli II		1
Roma II		1

LE QUOTE:

Montepremi L. 687.938.988

ai punti 12 L.	68.793.000
ai punti 11 L.	701.900
ai punti 10 L.	53.300

Nel secondo anniversario dell'immatura scomparsa di

ALDO MECCHIA

la moglie Franca e le figlie Silvia, Monica e il genero Renato lo ricordano ai compagni che lo conobbero e sottoscrivono 50 000 lire per l'Unità.

A sei mesi dalla scomparsa la moglie Guerrina con i compagni della sezione «Salinari» ricorda con affetto al caro compagno

RAINERO CAPRARA

Milano, 13 febbraio 1983.